

ORDINE PUBBLICO In Europa i delinquenti li bloccano così

PANORAMA

29 gennaio 2025 | Anno LXIII - N. 06 (3056) | Settimanale 3,50 euro | www.panorama.it

Come uscire dal labirinto della depressione

Ne soffrono dieci milioni di italiani,
dai più giovani agli anziani.
E gli indicatori (con i costi per la Sanità)
anticipano un fortissimo aumento.
Le risposte? Difficili, faticose
ma possibili per quella che, da angoscia
individuale, molto presto sarà
una «malattia sociale».

Austria 9,50 Euro; Belgio, Corsica, Costa Azzurra, Principato di Monaco 7,20 Euro; Francia 7,10 Euro; Spagna 7,40 Euro; Portogallo 7,00 Euro; Germania 9,00 Euro; Svizzera Italiana 8,30 CHF; Svizzera Francese e Tedesca 8,30 CHF; - Pl. SpA - Sped. in A.P. Aut. Min. P. 10/006/A2/2019 - Periodico ROC - 4/RM



CONNESSI AL FUTURO

CON L'UNIVERSITÀ DIGITALE
PIÙ SCELTA IN ITALIA

93 PERCORSI DI LAUREA *TRA CUI:*

- INFORMATICA PER LE AZIENDE DIGITALI
- SCIENZE MOTORIE INDIRIZZO CALCIO
- BIOLOGIA
- COMUNICAZIONE DIGITALE E MARKETING
- SCIENZE DELLA NUTRIZIONE UMANA
- INGEGNERIA INFORMATICA
- INGEGNERIA GESTIONALE
- STATISTICA E BIG DATA
- SICUREZZA INFORMATICA
- DESIGN DEL PRODOTTO E DELLA MODA
- INGEGNERIA CIVILE
- SCIENZE PEDAGOGICHE
- SCIENZE GIURIDICHE INDIRIZZO CRIMINOLOGIA
- GIURISPRUDENZA
- MANAGEMENT DELLA TRANSIZIONE DIGITALE

OLTRE 300 *TRA:*

CORSI DI ALTA FORMAZIONE,
MASTER DI I E II LIVELLO, ESAMI SINGOLI,
CORSI DI PERFEZIONAMENTO, CERTIFICAZIONI
E SOFT SKILLS.

*L'UNIVERSITÀ PEGASO È PARTE DI MULTIVERSITY,
GRUPPO LEADER IN ITALIA NEL SETTORE DELL'EDUCATION.*



unipegaso.it

Numero Verde
800.185.095

L'OFFERTA FORMATIVA RIPORTATA FA RIFERIMENTO ALL'INTERO GRUPPO.



In copertina:
foto: Getty Images

Editoriale / Una tassa paradossale

6

FATTI

Copertina / Persi nel male di vivere	8
@Dice Del Debbio / Il coraggio di certa Chiesa che «denuncia» i preti pedofili	15
Ex fenomeni / Matteo e il giorno della marmotta	16
Interventi a confronto / Nei Paesi dove la polizia insegue com'è necessario	20
Alienazioni digitali / Il gioco pericoloso dei videogame	24
Strade nel caos / Giungla d'asfalto per rider	28
Miti appannati / L'iPhone non brilla più	32
Automazione / La prossima vita del bancomat	38
Mobilità evoluta / Il miraggio di un'Alta velocità d'Europa	40
Controcanto / Non tutto Trump viene per nuocere	44
Gran Bretagna in crisi / Un regno senza gloria	46
Mondovisioni / Per ritrovare l'Europa orientale	51
Risorse critiche / La nuova, sporca corsa all'oro	52
Riforme che dividono / La rivincita del latino	56
Costruzione di un campione / La mente è una pallina da tennis	60



16

Matteo Renzi (foto) vorrebbe tornare a essere l'ago della bilancia della politica nazionale. Ma con Italia Viva fa fatica ad arrivare al 3 per cento. Eppure, nonostante la marginalità del suo movimento, non molla. E punge il governo.



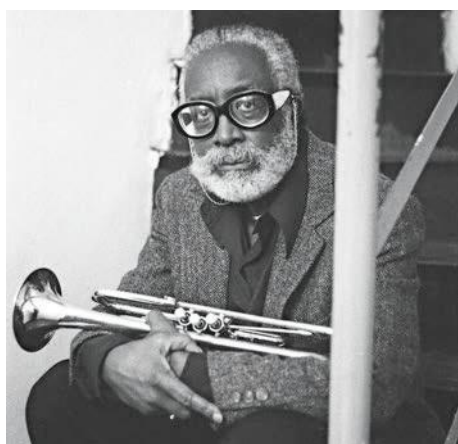
46

Il recente attacco alla sterlina è solo l'ultimo problema della crisi che sta vivendo la Gran Bretagna. Ma oltre alle emergenze sociali ed economiche, dopo la Brexit il Paese ha perso la sua tradizionale capacità di reazione.



52

Le tensioni internazionali hanno fatto toccare all'oro nuovi massimi storici. E per questo le estrazioni e i traffici illeciti di metallo giallo sono alle stelle. Ecco la mappa completa.



80

Da Miles Davis a Bill Dixon (foto), da Ornette Coleman a Paolo Fresu, il fotografo Stefano Galvani racconta per immagini la storia delle stelle del jazz.

EDIZIONE DIGITALE

Tutti i mercoledì leggi **Panorama** a solo **1,99 euro** arricchito da tanti contenuti multimediali. Scarica l'applicazione per **iPhone e iPad** dall'App Store o la versione **Android** da Google Play e scegli l'abbonamento che preferisci.

SFOGLIA PANORAMA SULL'APPLICAZIONE

Potrai sottolineare, scrivere appunti, salvare gli articoli che preferisci per averli sempre a disposizione nel tuo archivio. Condividi con i tuoi contatti gli articoli che stai leggendo. Registrati o effettua il login e porta il tuo abbonamento sempre con te su qualsiasi dispositivo!

Aggiornamenti e notizie in tempo reale su: www.panorama.it



Panorama si legge anche su X: [@panorama_it](https://twitter.com/panorama_it)



Segui le news di Panorama su Facebook: facebook.com/panorama.it



Segui il profilo Instagram: [panorama_it](https://instagram.com/panorama_it)



Segui il profilo LinkedIn: **Panorama LVP**

DIRETTORE RESPONSABILE

Maurizio Belpietro

SOCIETÀ EDITRICE

Panorama S.r.l. - a socio unico
Via Vittor Pisani, 28
20124 - Milano (MI)
Amministratore Delegato
Piergiorgio Bonometti

Società interamente controllata dalla Società Editrice Italiana S.p.A.

Registrazione del Tribunale di Milano
Numero 166 del 10/06/1965

Pubblicità:

Mediaset S.r.l. a socio unico
Via Vittor Pisani 28
20124 Milano
adv@mediasei.it
+39 02 82197516

Distribuzione:

Press-Di srl
Via Mondadori, 1
20090 - Segrate (MI)
Fax: 045.8884378

Abbonamenti cartacei e digitali:

è possibile avere informazioni o sottoscrivere un abbonamento tramite www.panorama.it www.abbonamenti.it/panorama
Email: info.abbonamenti@directchannel.it
Telefono dall'Italia: 02.49572008, dall'estero tel + 39.041.5099049.
Il servizio abbonati è in funzione dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 19.

Redazione:

Via Vittor Pisani, 28
20124 - Milano
Telefono: 02.678481
Email: redazione@panorama.it



Accertamento n. 47
Certificato n. 9332
del giorno 06/03/2024

PIACERI

Cover / La bellezza ritrovata	65
Da scoprire / Case d'artista	66
Mete / Zanzibar, il richiamo dell'isola	70
Gourmet / Chef social club	76
Tra le stelle del jazz / Stefano Galvani. Il sorriso di Miles Davis	80
Cinema / Una storia d'amore senza happy ending	84
Fashion week / Lo stile discreto della moda uomo	88
Periscopio / Di testa loro	94
Faccio cose, vedo gente / Le indiscrezioni sui vip	96
Ipse TwiXit / Melania, sotto il cappello una regina	97

Il Grillo parlante / Il sogno (e l'incubo) di un terzo mandato	98
--	----

INCENTIVI

FOTOVOLTAICO

2025



INDUSTRIA

Piano industria 5.0
fino al 67% in credito
di imposta.



AGRISOLARE AGRIVOLTAICO

Fino all'80% dell'investimento
sostenuto a fondo perduto.



COMUNITÀ ENERGETICHE

Contributo PNRR 40% fondo
perduto comuni <5000 abitanti
e tariffa incentivante per tutti.



ABITAZIONE RESIDENZIALE

50% in detrazione Irpef in 10 anni.



TURISMO - STRUTTURE RICETTIVE

Bonus alberghi e strutture ricettive fino
all'80% a fondo perduto.

**Pratiche, consulenza,
gestione e fornitura materiali,
impianti chiavi in mano**

SCEGLI

TCI 

CONTATTACI

Tel. +39 02964161
info@tcienergy.it

 **KEY**

THE
ENERGY
TRANSITION
EXPO

VIENI A TROVARCI

5-7 MARZO I RIMINI
STAND: 196 Pad. D3

Il Tuo Partner per il Solare

TCI ENERGY   

UNA TASSA PARADOSSALE

Ci sono scelte del governo che fatico a comprendere, perché mi appaiono masochiste e in contraddizione con la politica praticata dall'esecutivo. Prendete per esempio la nuova tassazione sulle auto aziendali date in uso ai dipendenti. In Italia circolano moltissimi veicoli intestati alle società e ogni anno se ne immatricolano di nuove almeno 300 mila. Dunque, si tratta di un mercato importante, che però adesso il governo ha deciso di punire, aumentando le imposte a carico dei lavoratori. I quali usano l'auto dell'impresa non soltanto nell'interesse di questa, ma anche per motivi familiari e perciò, trattandosi di benefit, pagano una tassa, perché quella è effettivamente una parte della loro retribuzione, con un valore economico che è stimato dal Fisco. Fin qui nulla da dire, ma il problema sta nella nuova Finanziaria, che ha deciso di modificare il regime delle vetture concesse ai dipendenti per il cosiddetto uso «promiscuo». La manovra 2025 infatti cambia il modo di calcolare le imposte sulla vettura in dotazione. Se prima si pagava in base alle emissioni, d'ora in poi il Fisco diventerà più esoso a seconda del tipo di alimentazione del veicolo. Le quattro ruote a benzina o diesel saranno tassate al 50 per cento per costo chilometrico, le auto ibride plug-in al 20 per cento e quelle totalmente elettriche al 10.

Che cosa significhi tutto ciò è piuttosto evidente e non parlo solo della stangata, che pure c'è e grava sul portafogli dei lavoratori, ma della strategia all'origine della differenziazione delle tasse in base al tipo di veicolo. Paga di meno chi sceglie l'auto elettrica e di più chi opta per la vettura a benzina o diesel: un modo per incentivare la prima e disincentivare la seconda.

Peccato che la scelta implichi alcuni problemi. Il primo è pratico: in questo modo si privilegia quanti hanno la possibilità di caricare a casa il veicolo, installando una colonnina nel condominio o nel proprio posto auto. E in genere chi si può permettere una «wall box» domestica sta economicamente meglio di quanti sono costretti a lasciare in strada il proprio mezzo. Certo, l'impresa potrebbe provvedere a installare alcune stazioni di ricarica per la batteria nella sua sede, ma se i dipendenti dotati di vetture aziendali

di questo tipo sono tanti, o si fanno i turni o bisogna aumentare la portata elettrica. Altrimenti tocca cercarsi una colonnina che funzioni nei paraggi e come sanno molti automobilisti spesso sono guaste e, se devi andare al lavoro, non hai tempo da perdere. Per non parlare dell'autonomia, che se il tragitto è lungo non sempre consente di arrivare a destinazione.

Ma se questi sono problemi risolvibili, come la mettiamo invece con la contraddizione più grossa, ovvero la difesa dei posti di lavoro nel settore automobilistico? Sappiamo che c'è grande preoccupazione per le scelte dell'ex Fiat. Stellantis in Italia produce un numero di auto che si assottiglia sempre di più e al momento, oltre alla Cinquecento elettrica, non ha altri modelli a batteria da offrire al mercato. Dunque, con la manovra 2025 le vetture della casa torinese saranno stangate più di una Tesla oppure di un'auto cinese, con il paradosso che da un lato il governo spinge perché gli stabilimenti ex Fiat non chiudano, ma dall'altro dà un incentivo in più per fermare la produzione, privilegiando le macchine straniere. Anzi: cinesi.

Tutto ciò mentre Donald Trump dice di non avere alcuna intenzione di puntare sulle auto a pila, perché la benzina in America ci sarà sempre. Ha senso favorire,

con una tassazione agevolata, i modelli di Pechino e penalizzare quelli costruiti in Italia? E come possono coesistere due politiche contrapposte, ovvero una fiscale che punisce i veicoli a motore termico, e una industriale che invita la Ue a rivedere il bando a questo tipo di dispositivi, perché le multe volute dalla Commissione rischiano di avere effetti sull'occupazione, con la chiusura di alcuni stabilimenti?

La mia sensazione è che al ministero dell'Economia, da cui dipendono le Finanze, non parlino con il ministero dello Sviluppo economico, che si occupa di crisi aziendali, e nemmeno con quello dell'Ambiente. Ognuno procede per la propria strada. Ma di questo passo a me sembra non soltanto che non si vada molto lontano, ma si rischi di finire contro un muro, sia che si guidi una vettura a benzina sia che se ne conduca una elettrica. ■



Cristian Castelnovo

IN EDICOLA



BONI CASTELLANE

I DUE MONDI



LaVerità | PANORAMA

a soli
7,90€*

*oltre al prezzo de La Verità o Panorama

solo con **La Verità e Panorama**

se non trovi la copia scrivi a ordini@laverita.info



DIVI

COPERTINA

DI **DEPRESSIONE**
SOFFRONO 10 MILIONI
DI ITALIANI, DAI PIÙ
GIOVANI AGLI ANZIANI.
E TUTTI I DATI PARLANO
DI UN'IMPRESSONANTE
CRESCITA (CON RELATIVI
COSTI PER IL SERVIZIO
SANITARIO). LE RISPOSTE?
ANCORA INADEGUATE PER
QUELLA CHE MOLTO PRESTO
SARÀ **PATOLOGIA SOCIALE**.

L'Organizzazione mondiale della sanità
stima che nel 2030 la depressione
sarà diventata la malattia più diffusa.

P E R S I N E L M A L E
V E R E

di Terry Marocco

«S

esso il male di vivere ho incontrato» è la più bella poesia di Eugenio Montale. Quando la scrisse nel 1925 non avrebbe mai immaginato che nel 2030, secondo le previsioni dell'Organizzazione mondiale della sanità, la depressione, il male di vivere, sarebbe diventata la malattia più diffusa al mondo. La prima causa di disabilità e la principale voce di spesa sanitaria. Ne soffrono più di 300 milioni di persone. È il male del millennio. Se il poeta W.H. Auden definì il periodo successivo alla Seconda guerra mondiale come «l'età dell'ansia», per gli studiosi Horwitz e Wakefield siamo nell'«età della tristezza». Dopo la pandemia i numeri sono diventati impressionanti: dieci milioni di italiani sono depressi, lo conferma Felice Damiano Torricelli, psicologo e

psicoterapeuta, presidente dell'Enpap, l'Ente nazionale di previdenza e assistenza degli psicologi: «Durante il Covid l'aumento è stato del 25 per cento. Un dato concreto è che tra il 2018 e il 2023 il fatturato complessivo della categoria è raddoppiato. E anche quest'anno il trend è in crescita. Un terzo degli italiani è in terapia e l'87 per cento dei colleghi utilizza l'online per offrire servizi psicologici sempre più accessibili».

Eppure, sempre secondo una ricerca dell'Enpap, più del 20 per cento degli intervistati vorrebbe andare dallo psicologo, ma non può per ragioni economiche. Una percentuale analoga, secondo uno studio dell'Irccs Ospedale San Raffaele, ha sperimentato nella vita almeno un episodio depressivo. Come disse Indro Montanelli: «La depressione è una malattia democratica: colpisce tutti». Andrea Pomella ne ha parlato nel

Il disagio (e i farmaci per curarlo)



di Maddalena Bonaccorso

In Italia, circa un minore su cinque soffre di un disturbo mentale: parliamo di quasi due milioni di ragazzi che si trovano, già in tenera età, a fare i conti con depressione, autolesionismo e spesso comportamenti «anticonservativi». I dati, della Società italiana di neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza, non fanno che confermare ciò di cui tutti noi - all'interno delle nostre famiglie, nel gruppo degli amici o dei colleghi - avevamo già compreso: le giovanissime generazioni, quelle cresciute con il tormento del Covid e dei lockdown, soffrono ben più delle precedenti. Tanto da aver reso i disturbi psichiatrici i più frequenti dell'età evolutiva, molto più dei tumori o delle malattie infettive. Non a caso gli

romanzo *L'uomo che trema* (Einaudi), «un reportage di guerra dal teatro della mia mente». Racconta: «La storia della mia depressione inizia una mattina del 2017 mentre ero al lavoro. Di colpo mi sono trovato in un deserto bianco. Niente aveva senso. Non provavo nulla, nessun sentimento, neanche se pensavo a mio figlio. Era spaventoso, come morire. Ogni depressione è diversa dall'altra. Sono arrivato alla conclusione che ci sono sia cause organiche che traumi personali. In molti mi hanno detto che avevo avuto coraggio a parlarne. Come se un uomo dovesse vergognarsi di stare male».

Sono le donne da sempre a uscire allo scoperto. Ma nelle scorse settimane un altro scrittore, Paolo Cognetti, ha raccontato della sua grave depressione e del Tso subito. Il Trattamento sanitario obbligatorio. Gli psichiatri lo nominano a fati-

ca, tendono a dire che si interviene in casi rari. Non sempre è così. Giovanni M., 22 anni, romano, racconta la sua esperienza di grande dolore: «Da sempre l'ansia mi controlla, mi blocca, mi manipola. Non puoi combatterla, contro cosa combatti? Avevo 18 anni, una sera l'ennesima lite con la mamma. Ero in preda alla rabbia, non ragionavo. Lei mi disse una cosa che per me era intollerabile, persi la testa, le diedi uno schiaffo. Chiamò la polizia. Mi ammanettarono. Poi arrivarono i medici, mi sedarono e mi portarono nel reparto psichiatrico dell'Ospedale Santo Spirito. Ero molto agitato, hanno dovuto legarmi. Quando mi sono risvegliato in quel reparto ho visto cose tremende. Era una giungla. Ricordo che mi misero vicino a un senzatetto con gravi problemi psichia-

Isolamento e dipendenza dai social che sfociano in disturbo mentale. In Italia coinvolge due milioni di ragazzi.

delle nuove generazioni

accessi nei Pronto soccorso per questi problemi sono aumentati, in alcune regioni, anche del 500 per cento rispetto a solo dieci anni fa. Ma cosa fare davanti a una depressione che colpisce così presto? Riguardo al primo approccio, l'orientamento è chiaro. «Innanzitutto è importante arrivare a una diagnosi corretta, con un'équipe multidisciplinare, perché negli adolescenti spesso la situazione non è subito chiara e la depressione può essere non riconosciuta o confusa con altre problematiche» spiega Chiara Veredice, responsabile del Reparto di Neuropsichiatria - Fondazione Policlinico Gemelli di Roma. «Una volta fatta la diagnosi, la terapia iniziale è la psicoterapia cognitivo-comportamentale. Se i ragazzi non rispondono

o si ritiene ci sia un rischio suicidario elevato, si parte con i farmaci». Un'iniziativa che non si prende a cuor leggero, perché in un cervello ancora in fase di sviluppo l'esposizione a queste molecole può anche modificare l'assetto generale della persona. «Proprio per questo stiamo sempre attenti al rapporto rischio-beneficio, e rivalutiamo i pazienti con follow-up ravvicinati e completi» afferma Veredice. «Dapprima si utilizzano stabilizzatori dell'umore - tra cui anche il litio, o antipsicotici a basso dosaggio. In alternativa, si può optare per gli antidepressivi Ssri, ossia gli inibitori selettivi della ricaptazione della serotonina». Rispetto a qualche anno fa, quando si somministravano

psicofarmaci pesanti anche ad adolescenti con una diagnosi di disturbo dell'attenzione, oggi c'è una maggiore sensibilità. Ma se è vero che le diagnosi precoci aiutano ad affrontare il disagio per tempo, c'è un altro problema: il rischio di suicidio. «L'ideazione suicidaria è sempre più frequente nei ragazzi» conclude Veredice. «E davanti a un paziente che sta troppo male, i farmaci sono la scelta più corretta». Importante è imparare a riconoscere i segnali del «male»: il rendimento scolastico che scende, il rifiuto di contatti sociali, l'irritabilità. «Già a 11 anni manifestano disturbi ossessivo-compulsivi. A quel punto diventa fondamentale, da parte dei genitori, non sottovalutare il problema» avverte Daniela Chieffo, direttrice del reparto di

Psicologia clinica all'IRCCS Policlinico Gemelli. «Avere un figlio con depressione è un enorme dolore, vederlo sgretolarsi smuove dinamiche e sofferenze nell'intera famiglia. Il senso di colpa può diventare opprimente». E non è certo (solo) a causa del Covid, ma della «nuova» mente dei ragazzi, infinitamente più sensibili rispetto alle generazioni precedenti. «Gli adolescenti di oggi» continua Chieffo «hanno una mente digitale, ma anche assai sensibile. Già a partire dai 10 anni presentano pensieri articolati che vent'anni fa potevano essere quelli dei giovani adulti». Fragili, sensibili appunto, esposti agli stravolgimenti del tempo e del mondo che gli abbiamo consegnato: una generazione da salvare, prima che sia tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stimolare la produzione cerebrale di sostanze «positive» quali endorfina e serotonina: contro la depressione, un'arma che funziona è l'attività fisica, per esempio la corsa.

trici, mi sputavano addosso, uno mi tirò un cazzotto. Uscii dopo una settimana, per un mese non riuscii a parlare. Tutto questo ti resta dentro e ti logora».

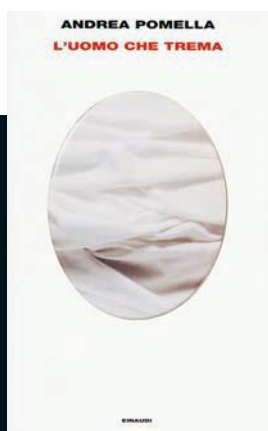
Daniela Leveni, psicoterapeuta presso l'ambulatorio psicosociale di Zogno dell'Asst Papa Giovanni XXIII di Bergamo, osserva: «La fascia d'età dell'insorgenza dei disturbi mentali si è notevolmente abbassata, una volta era 35 anni, oggi la depressione si manifesta in adolescenza. Lavoro in una struttura che accoglie gli adulti, da noi arrivano diciottenni che sono già passati dalla neuropsichiatria infantile. Nelle fasce alte vediamo persone che purtroppo un po' per anzianità o malattia hanno uno sviluppo maggiore della depressione». Secondo l'Istituto Superiore di Sanità la depressione colpisce quasi il 10 per cento tra gli ultra-65enni. Negli ultimi anni anche molti uomini hanno chiesto aiuto, dopo la pandemia tanti avevano perso il lavoro o il ruolo sociale. Continua la psicologa: «Siamo in una società sempre più intollerante verso la sofferenza e la frustrazione. Ansia, tristezza e rabbia sono le emozioni che ci dominano e necessitano di interventi».

Siamo come Cappuccetto Rosso, ci avventuriamo ogni giorno nel bosco della nostra mente, dove non incontriamo solo la depressione, ma anche i cosiddetti «disagi sotto soglia»: attacchi di panico, paura dei cambiamenti, sentimenti di colpa, ossessioni e una maledetta solitudine. Spesso per molti è una scelta imposta. Come se ci sentissimo a disagio nel mondo di oggi. In Inghilterra e in Giappone esiste un ministero per la Solitudine. Fa sorridere pensarlo da noi, ma forse non è utopia. Basta guardare centinaia di video sul web dove i giovani festeggiano quando evitano di uscire la sera per incontrare gli amici. Restare a casa in pigiama sembra essere la parte eccitante della giornata. Per i boomer, che sognavano la serata al Plastic, è difficile da capire. Siamo tormentati dal

tempo. Gli americani hanno coniato la parola «fresent», crasi tra presente e futuro. Viviamo un eterno presente. I social ci tengono al guinzaglio in un rapporto sadomaso che neanche il Marchese de Sade avrebbe potuto immaginare. Onanisti dello schermo, ce la suoniamo e ce la cantiamo, sommersi da immagini e notifiche che arrivano in continuazione neanche fossero cartelle dell'Agenzia delle entrate. Continua Pomella: «L'orizzonte del futuro è stato abolito. Da vent'anni viviamo una scissione tra corpo e mente».



SULLA CARTA / TRA MEMORIE DI MALATTIA E PERCORSI DI CURA



L'uomo che trema
di Andrea Pomella
(Einaudi, pp. 216,
18,50 euro). Memoir
potente di una
depressione nelle
parole di chi la vive.

**La cura della depressione
fra illusione e speranze**
di E. Zucchetti e
G. Castenuovo (Franco
Angeli, pp. 166, euro 26).
Un saggio con pagine
bellissime sulla
malinconia.



**Superare
la depressione**
di AA.VV. (Erickson,
pp. 264, euro 17).
Manuale di auto aiuto
con un linguaggio
semplice, ma rigoroso.

Si può guarire? «Si migliora, si peggiora, ma la depressione non va mai via. Ma ora conosco le contromisure che devo prendere: corro. Correre fa benissimo, sviluppa endorfine e serotonina».

Secondo Felicia Giagnotti, presidente di Fondazione Progetto Itaca invece c'è una via d'uscita. «Io sono stata una paziente. Grazie all'aiuto di Itaca sono riuscita a fare della mia malattia non solo un elemento di crescita, ma di grande soddisfazione personale. Mi ha permesso di dare un contributo a migliaia di persone». Progetto Itaca è nato 25 anni fa da un piccolo gruppo di familiari di persone con malattie mentali o loro stessi pazienti. «In questi anni le cose sono cambiate, anche se a macchia di leopardo. Nel Paese ci sono realtà più avanzate, dove la malattia è affrontata non come una colpa, una responsabilità della famiglia. E punta ancora culturalmente indietro. Come primo obiettivo abbiamo la trasformazione sull'immagine della malattia mentale, che se individuata in tempo si può superare e tornare a stare bene. Tutto è legato al riconoscimento, al rivolgersi alle strutture e ai medici specializzati: la diagnosi precoce impedisce la cronicizzazione». Dal 1999 il Progetto ha avuto l'intuizione di aprire a Milano una Linea d'ascolto nazionale, cui

solo nel 2024 si sono rivolte circa novemila persone. Nel 2012 è nata la Fondazione che oggi conta 17 sedi in 13 regioni. In questi anni d'attività sono state aiutate 160 mila persone. «Abbiamo avviato un Progetto di prevenzione nelle scuole. Lo scorso anno sono stati raggiunti 17 mila studenti. Un intervento rivelatosi così efficace che verrà esteso alle Università. Eppure a tutt'oggi il 44 per cento degli italiani non si rivolge agli specialisti in caso di bisogno», conclude la presidente.

Ma ci sono anche le conseguenze economiche, soprattutto in una società della performance come la nostra, spiega Gianluca Castenuovo, docente di Psicologia clinica all'Università Cattolica di Milano e psicoterapeuta presso l'Irccs Istituto Auxologico Italiano: «Presto la vera spesa sanitaria non riguarderà le tradizionali patologie organiche, piuttosto la componente depressiva. Non c'è salute, senza salute mentale. In Inghilterra un membro della London School of Economics e uno psicologo dell'Università di Cambridge hanno misurato i costi effettivi



Tamburello: «Guarire è una scelta»

È considerato il guru della mente. Lo psichiatra Antonino Tamburello è una star dei social. Per una terapia con lui la lista d'attesa è di almeno un anno. E non solo per i numeri crescenti del disagio, ma per l'approccio semplice e rivoluzionario che ha. «Molti riconoscono in ciò che dico una speranza diversa. Bisogna tenere conto che esistono le "depressioni mascherate". La fibromialgia, per esempio (ne soffrono due milioni di italiani) è un processo infiammatorio causato dallo stress. Dobbiamo allenarci a

indagare le motivazioni. Ogni patologia ha un epicentro, come i terremoti. Va trovata la causa iniziale che spesso non viene cercata. La depressione è complessa. Uno dei suoi aspetti è la risposta di attenuazione del tono vitale, che è circadiana. A fine serata siamo tutti dei mini-depressi, ma questo è fisiologico. Quando invece succede qualcosa - ed è difficile che nella vita non succeda nulla - scatta la volontà di svincolo. Nessuno si illuda che un meccanismo patologico si interrompa senza una decisione.

E il decidere presuppone avere davanti opzioni chiare, libere da pregiudizi e precomprensioni. Nella mia frase, diventata un "meme" virale, dico semplicemente: se vuoi fare, fallo. La libertà è una scelta, che poi diventa volontà e azione. E qui si gioca la gran parte della salute mentale. Perché gli uomini funzionano sempre allo stesso modo, dall'inizio del mondo. Dobbiamo guardare all'egida di Atena, la dea della sapienza. La conoscenza vera è lo scudo contro i mali della propria esistenza. (T.M.)

Lo psichiatra

Antonino Tamburello è famoso per il suo precetto «Se vuoi fare, fallo». Ora è nei teatri con la sua lezione-spettacolo *Una mente nuova*.

dell'intervento psicologico, dimostrando che se c'è un supporto nelle fasi iniziali questo porta a un risparmio notevole sul Servizio sanitario. In Italia siamo in ritardo di 15 anni, ma ci arriveremo. Ci vuole un grosso lavoro di prevenzione, non possiamo pensare di salvare una persona al Pronto soccorso».

Intanto anche Vivere Meglio, progetto di Enpap, ha aiutato oltre novemila pazienti, seguiti gratuitamente. Un'esperienza unica in Italia. Accedendo a una piattaforma nazionale veniva data la possibilità di fare uno screening anonimo (tuttora possibile) e poi si veniva indirizzati a uno specialista. «Un successo al di là delle aspettative, in particolare gli interventi più brevi di consulenza e sostegno hanno funzionato con due terzi delle persone» spiega il professor Paolo Michielin, psicoterapeuta e docente di Psicologia clinica all'Università di Padova, anima del progetto. In più di 150 mila hanno scaricato gli opuscoli gratuiti, utili e approfonditi di auto-aiuto (dal lutto all'ansia sociale). «La salute mentale resta però la Cenerentola del servizio sanitario. Si va avanti, ma si arranca. E molti malati ormai sono rassegnati». Il male di vivere ti blocca, ti prende per mano

e non ti abbandona. Quando passerà il tempo di soffrire? Si chiede Pippo Delbono, regista teatrale e attore, che parla della sua malattia feroce durata tre anni: «La depressione è perdere la speranza, la fede. Non distingui più le cose belle. Tutto è difficile. La depressione è un fatto sia individuale sia collettivo. Quando sto male mi sento solo. "Caduta" è la parola chiave. Si precipita in un buco nero. Ed è come stare in altalena. Su e giù». Il male di vivere ti fa desiderare di farla finita. C'è chi resta settimane a letto al buio. C'è chi guarda ossessivamente la finestra, vorrebbe aprirla e saltare giù. Ma non ce la fa. Il «Morire vivi», come diceva lo psicanalista Donald Winnicott. C'è chi ogni notte sale su una montagna russa. In ore senza sonno o con un sonno malsano, impastato di pensieri. Sempre più veloci e ossessivi. Una sensazione atroce: la mente scivola via come una sottoveste. E resti nudo. Senza appigli, né parole. Scoperto, vulnerabile.

Aldo Agropoli è morto poche settimane fa. È stato un grande del nostro calcio, ma soprattutto il primo sportivo a parlare della sua depressione: «È una malattia oscura che ti logora dentro. Io la definisco il tumore dell'anima. Non ne guarisci». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'attore di teatro

Pippo Delbono, interprete e regista teatrale, soffre di depressione.



di Paolo
Del Debbio

Sugli abusi sessuali da parte dei sacerdoti e sulla questione dei gay all'interno della Chiesa regna un grande caos. Secondo un rapporto di quella dell'Alto Adige, più precisamente nella Diocesi di Bolzano-Bressanone, è stata commissionata una ricerca dal titolo *Il coraggio di guardare*, voluta dal vescovo Ivo Muser, che analizza la condotta dei sacerdoti a partire dall'anno 1964 fino al 2023. Sono stati accertati 67 casi di abusi di preti nei confronti di fedeli; l'età media dei sacerdoti è risultata, al momento dei crimini, tra i 28 e i 35 anni, mentre le vittime tra gli 8 e i 14 anni con una prevalenza delle bambine di poco più del 50 per cento.

Si tratta di sacerdoti che allungavano le mani, che si facevano toccare nelle parti intime e, come riporta *Il Messaggero*, offrivano passaggi in auto fino a sfociare in rapporti veri e propri.

Come reagivano le autorità della Chiesa di fronte a questi comportamenti di preti molestatore? La maggior parte delle volte con l'insabbiamento e con la minimizzazione piuttosto che cercare di ristabilire la giustizia e procedere con la condanna ferma e la rimozione di questi preti indegni del loro ruolo. Ha fatto bene il vescovo Muser a squarciare il velo di omertà: «Perché noi vogliamo che la Chiesa sia un luogo davvero sicuro, soprattutto per i bambini, i giovani e le personalità vulnerabili. Ogni caso è sempre uno di troppo».

Purtroppo, e la questione è nota a chiunque non voglia non vederla, spesso, anche oggi, nella Chiesa, di fronte a informazioni su abusi che arrivano ai vescovi, molti preti vengono spostati da una parrocchia a un'altra, passati ad altri incarichi, insomma, casi silenziati e non presi sul serio. Anni fa, in un documento fondamentale di Papa Benedetto XVI, il teologo Joseph Ratzinger pretese che vi fosse scritto, come indicazione vincolante e per tutti i pastori nella Chiesa, quella di denunciare all'autorità giudiziaria civile, ancor prima di quella ecclesiastica, ogni notizia di abuso di tipo

sessuale compiuto dai pastori della Chiesa stessa. Sarebbe stato, se applicato, un passo in avanti enorme nella necessaria bonifica che l'istituzione vaticana deve fare nei confronti di questi delinquenti in abito talare.

Purtroppo, a questa indicazione non è seguito un comportamento conseguente e oggi ci ritroviamo con la notizia di un vescovo che, in Sicilia, va a processo, per fortuna, per aver coperto gli abusi della sua diocesi, e la cosa che più colpisce è che questo delinquente aveva anche offerto 25 mila euro al ragazzo abusato perché tacesse.

Quante donne, ma soprattutto quanti ragazzi o ragazze, di fronte a quello che ritengono un «padre», un punto di riferimento certo, un qualcuno che dovrebbe essere espressione del bene, della bellezza della vita, del senso della vita, all'inizio non capiscono, realizzano tardi quello che questo porco sta facendo

e, magari, tardano a denunciare per vergogna, talora per incredulità di fronte a tanto e poi lo fanno più tardi quando le ferite, che non sono rimarginate, si riaprono e rievocano antichi dolori.

Non basta quello che la Chiesa sta facendo, quello in cui si è impegnato Muser dovrebbero farlo tutti. In una Chiesa che vede svuotarsi i seminari, fatti di questo tipo contribuiscono a svuotarli sempre di più e allora si tende ad accogliere anche persone dalla personalità dubbia. Per carità, non possiamo certo affermare l'identità tra un

gay e un pedofilo; il primo è uno che ha scelto un orientamento sessuale, il secondo è un malato (in alcuni casi), per la maggior parte è un delinquente, capace di intendere e di volere, che sfrutta la sua posizione di potere spirituale per compiere le proprie porcate.

Troppi sono ancora i casi che emergono e troppi sono quelli che si fanno ma che non vengono denunciati per vergogna, per paura, ma soprattutto perché il dolore prevale sul coraggio di parlare. È difficile oggi per un fedele semplice, di fede pura, capire tutte queste cose che sono successe e succedono nella Chiesa. In questo caso il modo di dire: «Fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce» è quanto mai vero perché quell'albero che cade è una persona e quella persona, come sosteneva San Tommaso d'Aquino, è quanto di più perfetto in tutta la natura. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MATTEO E IL GIORNO DELLA MARMOTTA



di Antonio Rossitto

«**L**a fase zen in cui noi mangiamo fango e sputiamo miele è finita». I duemila sostenitori, il manipolo di parlamentari e la tonificante colonna sonora degli Alphaville in sottofondo: *I Want to Be Forever Young*. Il sempre giovane Matteo Renzi ha deciso di celebrare i cinquant'anni con la solita sobrietà: sul palco di un teatro fiorentino, annunciando che nulla sarà uguale a prima.

L'ex Rottamatore rinasce moralizzatore, sperando di far dimenticare i tormentati trascorsi. Gli prudono i polpastrelli: e posta come un dannato contro il governo. Per non parlare di Palazzo Madama. Si definiva sommessa-mente uno scornato «senatore semplice di Scandicci». Adesso è un capopopolo senza popolo. Travolto dall'insolito furore, teorizza audace: «Meloni ha paura che il nostro due per cento sia decisivo per la sconfitta della destra». Capito? De-ci-si-vo. Che fine farebbe l'opposizione senza il suo strepitoso apporto? Resta l'insanabile problemone. Voti, seggi, proiezioni. Nemmeno il più ardentissimo sondaggista si spinge oltre. Italia Viva, malriuscita creatura renziana, si approssima ormai a percentuali che ricordano i prefissi telefonici di assolate cittadine del Sud.

Pena l'estinzione, dunque, non resta che svillaneggiare. Per rinascere come in quel film: *Il giorno della marmotta*. Lì un meteorologo rivive sempre la stessa giornata. Qui un ex premier cerca di tornare invano ai lontani fasti. Dopo adeguate celebrazioni, raggiunto il mezzo secolo di vita, assodata la marginalità, Matteo ricomincia da dove ripartì. Era il settembre 2019. Passata una lunga stagione a Palazzo Chigi, l'ex segretario del Pd decide di fondare Italia Viva. «Avremo centinaia di sindaci, una cinquantina di consiglieri regionali, migliaia di ammini-

«Non saremo un partito del cinque per cento» disse fondando Italia Viva. «Magari», risponderebbero i 14 parlamentari rimastigli.

Matteo Renzi, 50 anni appena compiuti, è leader del partito Italia Viva che, secondo i sondaggi, oggi si attesta al 2,7 per cento dell'elettorato.

Proprio come nel famoso film, **Renzi vorrebbe tornare daccapo**, ai lontani fasti. Ma invano: rimane ancora e ancora a percentuali minime. Bastano a battere la destra dice lui. Chi si accontenta...

stratori e soprattutto un sacco di comitati e semplici iscritti» annuncia. «Non saremo un partito del cinque per cento» assicura. «Magari» risponderebbero oggi i quattordici parlamentari rimasti: un terzo di quelli che, oltre cinque anni fa, lo seguirono speranzosi. L'ultimo a fare ciao ciao con la manina è stato il turboeconomista Luigi Marattin, deluso dall'ultimo intento del leader: far rifiorire, nel campo largo, l'appassita Margherita.

È lo stesso proponimento del sempreverde Romano Prodi, che ha persino individuato il suo possibile erede: Ernesto Maria Ruffini, già direttore dell'Agenzia delle entrate. Matteo diventa quindi il maranza di Palazzo Madama, pronto a fare esplodere le casse durante ogni seduta. Intanto, Italia Viva perde anche l'unico invidiabile record conquistato in questi anni: fare incetta di finanziamenti, tra imprenditori e supporter. Nel 2022 aveva raccolto quasi 2,3 milioni di euro. Nel 2023 s'è invece fermato a 497 mila euro: meno 78 per cento.

Attenzione, però. Non si tratta solo di un banale ritorno alle origini, come un Toninelli qualsiasi. Il piano è ben più articolato. Renzi è l'inarrestabile fustigatore, dimentico dei notevoli trascorsi. Ne ha per tutto il governo. Taccia di opacità e nefandezze chiunque gli capiti a tiro. Ma non serve una memoria prodigiosa per ricordargli le passate controversie. Giunse all'improvviso: il premier italiano più giovane della storia, autore dell'indimenticabile 40 per cento del Pd alle europee 2014, infine responsabile di un leggendario tracollo politico. Adesso è ovunque. Giornali e tv se lo contendono, speranzosi di poter concedere alle agenzie l'ennesima sparata. Matteo non delude mai. Nonostante le perplessità dell'elettorato, vagheggia la riscossa: «Siamo tornati in campo perché non accettiamo l'incantesimo di un'opposizione addormentata».



Grandi aspettative.
L'assemblea
fondativa di Italia Viva
il 18 settembre 2019.

Lui, invece, è più arzilla dei vecchietti di *Cocoon*. La «fase zen», annuncia, è terminata. In realtà, non sovengono comportamenti monastici.

Il suggello, comunque, arriverà il prossimo 18 marzo, quando uscirà il suo ennesimo libro: *L'influencer*. È dedicato alla premier. «Il grande asset della Meloni è che non ha dall'altra parte gente che si mette insieme»: disse colui che litigò furiosamente con chiunque non abbia allisciato il suo sconfinato ego. Tralasciamo la discutibile eleganza del gesto: un ex presidente del Consiglio che, pur di far parlare di sé, scrive un libro contro un successore.

Per la sua gioia, visto che l'importante è che se ne parli, concentriamoci piuttosto sulle incoerenze del redivivo. Prendiamo, appunto, l'imminente best-seller. Matteo annuncia, per dirne una, di rivelare i rapporti incestuosi che correbbero tra la premier e la stampa benevolente. Proprio lui. Mentre è a Palazzo Chigi rivela una preziosa informazione a Carlo De Benedetti, gloriosa tessera uno del Pd e allora editore dell'imprescindibile *Repubblica*. Renzi gli annuncia l'approvazione del decreto banche. L'Ingegnere investe così cinque milioni di euro sulle Popolari, guadagnando

2019

una plusvalenza di 600 mila euro. Segue inchiesta per insider trading. Archiviaticissima, per carità. Niente di losco, ci mancherebbe. L'episodio però

esemplifica gli splendidi rapporti intrattenuti con l'ex padrone del quotidiano simbolo della sinistra tricolore.

Andiamo avanti. Il fido Francesco Bonifazi presenta due interrogazioni alla Camera, insinuando scarsa trasparenza della premier. Meloni, chiede il deputato di Italia Viva, favorisca l'elenco dei regali sopra i 300 euro ricevuti durante il mandato. E poi, la lista dei fornitori utilizzati per ristrutturare casa, così come l'eventuale ricorso ai bonus fiscali. In attesa delle risposte, ci permettiamo di riesumare altri trascorsi. Fu proprio *Panorama* a rivelare, nell'aprile 2015, che la villa a Pontassieve della famiglia Renzi era stata ristrutturata, tra l'ottobre 2004 e il luglio 2006, da una società di costruzioni dell'amico Andrea Bacci: la Coam, poi fallita. Due mesi dopo la fine dei lavori, l'imprenditore viene chiamato da Renzi, a quel tempo presidente della Provincia di Firenze, per dirigere Florence multimedia, società partecipata che si occupa di comunicazione. A *Panorama*, allora Bacci nega ogni nesso



Avatar. Riproduzione di Renzi alla festa dei suoi 50 anni, l'11 gennaio scorso a Firenze. Sotto, Giorgia Meloni.

tra ristrutturazione e nomina: «Stia però sicuro che m'ha pagato, altrimenti io quei lavori non li facevo mica eh!». Sì, ma quanto? Non è che c'è scappato uno sconticino? «Sono passati più di dieci anni, abbia pazienza...». All'epoca, dunque, niente ricevute. Anche Marco Carrai, altro imprenditore fiorentino e storico amico di Matteo, ha avuto strategie incarichi nell'era renziana. Mette

2025

a disposizione un attico in via degli Alfani, a Firenze, dal marzo 2011 al gennaio 2014. Ci pensa lui a pagare i canoni d'affitto: circa 37 mila euro.

Nello stesso periodo, Carrai viene nominato alla guida di due società pubbliche: amministratore delegato della Firenze parcheggi e presidente dell'Aeroporto di Firenze.

Comunque sia: le interrogazioni di

Italia Viva non sembrano una legittima richiesta di chiarimenti, ma un grossolano tentativo di vendetta. Il governo ha voluto una norma che vieta a parlamentari di avere incarichi retribuiti fuori dall'Ue. Il pensiero, ovviamente, non può che correre alle retribuitissime conferenze di Renzi nell'Arabia del principe Mohammad bin Salman. Matteo, dopo essere diventato un cantore del «rinascimento» saudita, si sarebbe indispettito anche per i proficui rapporti destinati a nascere con l'Italia. A fine gennaio, Meloni infatti vola a Riad per il suo primo faccia a faccia con Bin Salman, già programmato nel 2024 e poi saltato.

«Sul mio reddito incide solo per il 10 per cento» giura l'interessato. Sarà. È passato dai 29.315 euro guadagnati nel 2017 ai 2,3 milioni che ha dichiarato nel 2023, persino in calo rispetto ai 3,2 milioni dell'anno precedente. Poco importa: adesso Matteo rinasce. Impavido fustigatore. Supremo moralizzatore. Cavaliere senza macchia. Basta «sputare miele», qualsiasi cosa voglia dire. I treni arrivano in ritardo? Il ministro dei trasporti, Matteo Salvini, tragga le dovute conseguenze: «Dimettiti, buffone». La giustizia è quella che è? Il sottosegretario, Andrea Delmastro, si faccia da parte: «Dimettiti, forcaiolo».

Nessuno che l'accontenti, però. Certo, pure stavolta il pulpito è traballante. Ricordate cosa promise ai tempi del referendum costituzionale del 2016? «Se non passa la riforma, finisce la mia storia politica». Eccoci qui, invece, tentando di riassumerne a fatica le ultime gesta. È come lo smemorato di Collegno, che del passato non ricordava nulla? Macché. Per lo spumeggiante Matteo, piuttosto, il giorno della marmotta si spinge fino ai tempi del liceo. Lui già le sparava gigantesche. Ai compagni, con una frase diventata lapidario soprannome, non restò che concludere: «È il Bomba». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agf (3). Ansa

INTERVENTI A CONFRONTO

NEI PAESI DOVE LA POLIZIA INSEGUE COM'È NECESSARIO

La polizia inglese corre nelle strade cittadine. In caso di veicoli che non si fermano allo stop, speronano.





La polizia americana fa carambolare l'auto degli inseguiti urtando le ruote posteriori.

di Fausto Biloslavo

Nel nostro continente c'è chi ha regole d'ingaggio decise, e se qualcuno non rispetta l'«alt» lo si ferma in ogni modo, magari speronandolo, anche se guida una moto. A questo sistema (già efficace negli Stati Uniti) si stanno ispirando altre nazioni. Una riflessione per quanto accade in Italia.

Il buio della notte è illuminato dai fari della macchina della polizia britannica. Il giovane sul motorino sta scappando su una strada secondaria. L'auto degli agenti prima lo insegue e poi sperona il mezzo a due ruote. Il conducente vola rimbalzando sul cofano e atterra sull'asfalto scivolando per alcuni metri assieme al motorino. La scena, che ha portato al suo arresto, è stata girata dalla telecamera di bordo della polizia.

Panorama pubblica sul suo sito *Panorama.it* una sequenza di video del genere, che dimostra come alcune forze dell'ordine del nostro continente (a cominciare da quelle inglesi appena citate), per non parlare degli agenti negli Stati Uniti, utilizzano

metodi aggressivi per bloccare sospetti a bordo di veicoli su due ruote e chi non si ferma all'alt.

A Londra è in vigore una autentica tattica di speronamento, in Francia c'è una proposta di legge per adottare i sistemi inglesi, nei Paesi del Nord Europa non si va per il sottile con chi fugge su un motorino e negli Stati Uniti sono utilizzate manovre aggressive per buttare fuori strada le auto. «In realtà molti Paesi hanno restrizioni peggiori delle nostre: gli agenti francesi hanno il divieto di far andare fuori strada il veicolo in fuga. In Grecia l'inseguimento scatta anche per violazioni del codice stradale, ma è proibito qualsiasi contatto. In Macedonia del Nord si può fermare un mezzo con la forza solo

per reati gravi come terrorismo e omicidio. Utilizzano uno speciale dispositivo che si chiama Stinger (*una specie di banda chiodata*, ndr) per forare le gomme» spiega Massimo Denarier. Delegato del Sindacato autonomo di polizia (Sap) per la Valle d'Aosta, è segretario generale aggiunto del Cesp (Consiglio europeo dei sindacati di polizia), che rappresenta più di 200 mila agenti di 17 Stati.

I carabinieri sono nel mirino per il caso del 19enne egiziano Ramy Elgaml, morto il 24 novembre dopo otto chilometri di inseguimento dell'Arma, perché non si era fermato all'alt. «Le direttive hanno sempre indicato che bisogna inseguire chi fugge, ma con molta attenzione per evitare incidenti. Però manca un protocollo specifico»

Manifestazione
contro
la morte del
giovane
Ramy Elgami,
avvenuta
il 24 novembre
scorso
a Milano.



Shutterstock (2), Ansa

spiega Claudio Samorè, luogotenente in congedo con 35 anni di servizio alle spalle. Un miscuglio di antagonisti, anarchici, giovani immigrati e pro palestinesi scendono in piazza con striscioni che chiedono «Vendetta» per Ramy e non giustizia come invoca il padre.

Nella fuga su due ruote la polizia più determinata è quella inglese con l'«inseguimento tattico e di contenimento Tpac», che prevede veri e propri speronamenti. Nel 2023 sono stati compiuti ventimila crimini utilizzando veicoli a due ruote, ma da quando questa tattica aggressiva è stata adottata, fughe e reati sono diminuiti del 36 per cento.

I video girati dalla polizia mostrano chi non si è fermato

all'alt e viene toccato in curva finendo fuori strada. Oppure dei sospetti investiti in pieno dalla macchina della polizia che arriva in senso contrario.

I delinquenti non usano solo motorini con il passeggero dietro armato di martello per violenze e scippi, ma pure biciclette elettriche lanciate a tutta velocità, soprattutto per il furto al volo dei telefonini. Nel 2022 sono stati rubati in Inghilterra 136.520 cellulari per un valore di 56 milioni di euro. Il 24 dicembre scorso l'agente in servizio a Londra, Jordan Smith, ha salvato una madre con il bambino in braccio dall'impatto con Sony Stringer, specialista dello scippo dei telefonini, in fuga

con una bici elettrica, che può toccare i 100 chilometri l'ora. Smith lo sperona al volante della macchina della polizia. Nella caduta il ladro si frattura il ginocchio e verrà condannato a due anni di carcere.

In Francia la cittadinanza è esasperata dai cosiddetti «rodei urbani». In maggioranza giovani immigrati che prendono le strade per una pista di motocross. Nel settembre dello scorso anno un 19enne decide di impennare mentre una bambina attraversa sulle strisce a Vallauris, nelle Alpi marittime. Kamilya, sette anni, centrata in pieno, muore per le ferite. Nel 2021 sono state emesse una media di quattro condanne al giorno per i «rodei urbani». Lo scorso

anno la polizia ha effettuato trentamila interventi.

I Repubblicani, di centro-destra, hanno presentato una proposta di legge che all'articolo 4 chiede l'adozione del «contatto tattico» come gli inglesi. La polizia potrebbe fare più inseguimenti, ma il portavoce della polizia francese, Sonia Fibleuil, ammette sul sito d'informazione Actu.fr, che «non è consigliabile». Il motivo è semplice: «Per evitare danni al conducente, alla polizia, ma anche agli altri utenti della strada».

Un paio di video di inseguimenti di sospetti su due ruote in Norvegia e Svezia sono diventati virali. In dicembre la polizia norvegese sfreccia a sirene spiegate dietro a

NELLA CHAT DEI CARABINIERI C'È UNA STORIA SCOMODA

Nelle chat dei carabinieri salta fuori una storia con un titolo che non lascia dubbi. «Chi dovrebbe parlare tace». A Milano, nel 2012, «una pattuglia procede al controllo di un soggetto sospetto». Una volta fatto salire sulla «gazzella» tira fuori una pistola,

sfuggita ai controlli, e minaccia di sparare ai carabinieri, che si gettano fuori dall'auto. «Preso dalla disperazione, si punta la pistola alla tempia e minaccia di uccidersi» si legge nella chat. Sul posto arriva il colonnello Salvatore Luongo, oggi comandante generale dell'Arma.

«Si fa avanti l'appuntato (...), che disarmato va a trattare con il malvivente. E lo convince ad arrendersi mettendo «a repentaglio la propria vita per salvare quella di un tossicodipendente, pluripregiudicato e ricercato». Il carabiniere «che nella

sua vita professionale ha compiuto atti eroici» è uno degli indagati per il caso di Ramy Elgaml morto il 24 novembre in un inseguimento dell'Arma, perché non si era fermato all'alt. Nel testo si stigmatizza che «tutti parlano, da settimane. Abbiamo ascoltato un profluvio

di cazzate». La sorpresa è per il silenzio del generale Luongo, comandante dell'Arma. «Bisognerebbe rispondere con fermezza alla campagna d'odio» si legge «ma chi è deputato a farlo tace e tra il personale si diffonde lo sconforto». (f.bil.)

due persone vestite di nero su un motorino. A velocità elevata si infilano nelle stradine di un parco e poi superano un ponticello sperando che sia abbastanza stretto per fermare gli agenti, ma i poliziotti passano a filo. Poco dopo speronano il motorino e arrestano i due. Un'altra scena girata con il telefonino da un passante

mostra un veicolo bianco, giallo e blu della polizia svedese che sperona un motorino in una zona a traffico limitato facendolo volare di qualche metro. Il conducente finito a terra si rialza per continuare la fuga, ma il poliziotto sceso dall'auto gli salta addosso atterrandolo di nuovo.

«Va sempre salvaguardata

la sicurezza di tutti, compresi gli appartenenti alle forze dell'ordine e soprattutto dei cittadini, per i quali operiamo» sottolinea Denarier. «In un inseguimento significa fare molta attenzione ai passanti o alla gente al volante che non c'entra nulla. Per tattiche come quella inglese o americana c'è anche un problema di costi e addestramento».

I più duri sono i poliziotti negli Stati Uniti, che però si concentrano sugli automobilisti piuttosto che sugli speronamenti delle moto. La Pursuit Intervention Technique, nota come manovra Pit, è adottata dalle forze dell'ordine americane per porre fine a un inseguimento. In pratica il veicolo della polizia si affianca a quello che fugge in maniera che le ruote anteriori siano allineate alle posteriori dell'inseguito. Poi l'agente sterza bruscamente colpendo il «bersaglio» di lato per farlo roteare su sé stesso. Il mezzo di solito finisce sul guardrail o fuori strada. A velocità elevata la manovra può provocare il ribaltamento del veicolo.

Un'inchiesta del quotidiano *San Francisco Chronicle* rivela che negli ultimi sette anni sono morte 87 persone per lo speronamento del mezzo che non si era fermato all'alt. In diversi casi la velocità è risultata troppo elevata per eseguire in sicurezza la manovra e 37 vittime, compresi sette bambini, erano passeggeri o pedoni. La stragrande maggioranza delle manovre Pit non uccide nessuno e blocca l'auto in fuga con un testa coda controllato permettendo di catturare omicidi pericolosi come Carl Roy Webb Boards II, che aveva ucciso un agente di polizia durante un controllo del traffico.

«Dopo il caso Ramy non dimentichiamo che talvolta muore il poliziotto o il carabiniere. Un protocollo per gli inseguimenti non esiste, ma ci sono norme generali» fa notare l'esponente del Sap. «Una delle prime è salvaguardare l'incolumità degli inseguiti e pure degli inseguitori. L'aspetto fondamentale è che il cittadino capisca un concetto: chi indossa una divisa non è suo nemico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Auto della polizia svedese durante un posto di blocco. Anche qui non si va per il sottile.

di Flavia Piccinni
e Carmine Gazzanni

Tra una sparatoria online e una coccola al proprio cane virtuale ci si può imbattere nella medesima trappola. È una fregatura messa in atto da numerose aziende di videogiochi che, come denunciato recentemente dal Bureau Européen des Unions de Consommateurs (Beuc), adotterebbero pratiche commerciali sleali che influenzano milioni di consumatori europei. In che modo? Non facendo «percepire» ai consumatori l'ammontare dei

soldi spesi durante il videogioco a cui giocano, in quanto dentro di esso si utilizzano valute virtuali.

Ne sa qualcosa Edoardo M., 16 anni, che ci racconta come «senza che me ne accorgessi ho svuotato la carta di mia madre. Praticamente ero così preso dal cercare di avanzare nel gioco che ho speso circa settecento euro in tre ore. Quando ho compreso quello che avevo fatto, era troppo tardi». Il gioco di cui parla Edoardo è uno dei più gettonati fra quelli al centro della denuncia del Beuc. Si trova nella lunga lista dei gioielli prodotti dai



IL GIOCO PERICOLOSO DEI VIDEOGAME

Alcuni dei più apprezzati dal pubblico hanno cambiato modalità: ora, opportunisticamente, spingono a pagare per ottenere vantaggi e progredire. Ma lo fai quasi senza accorgertene.

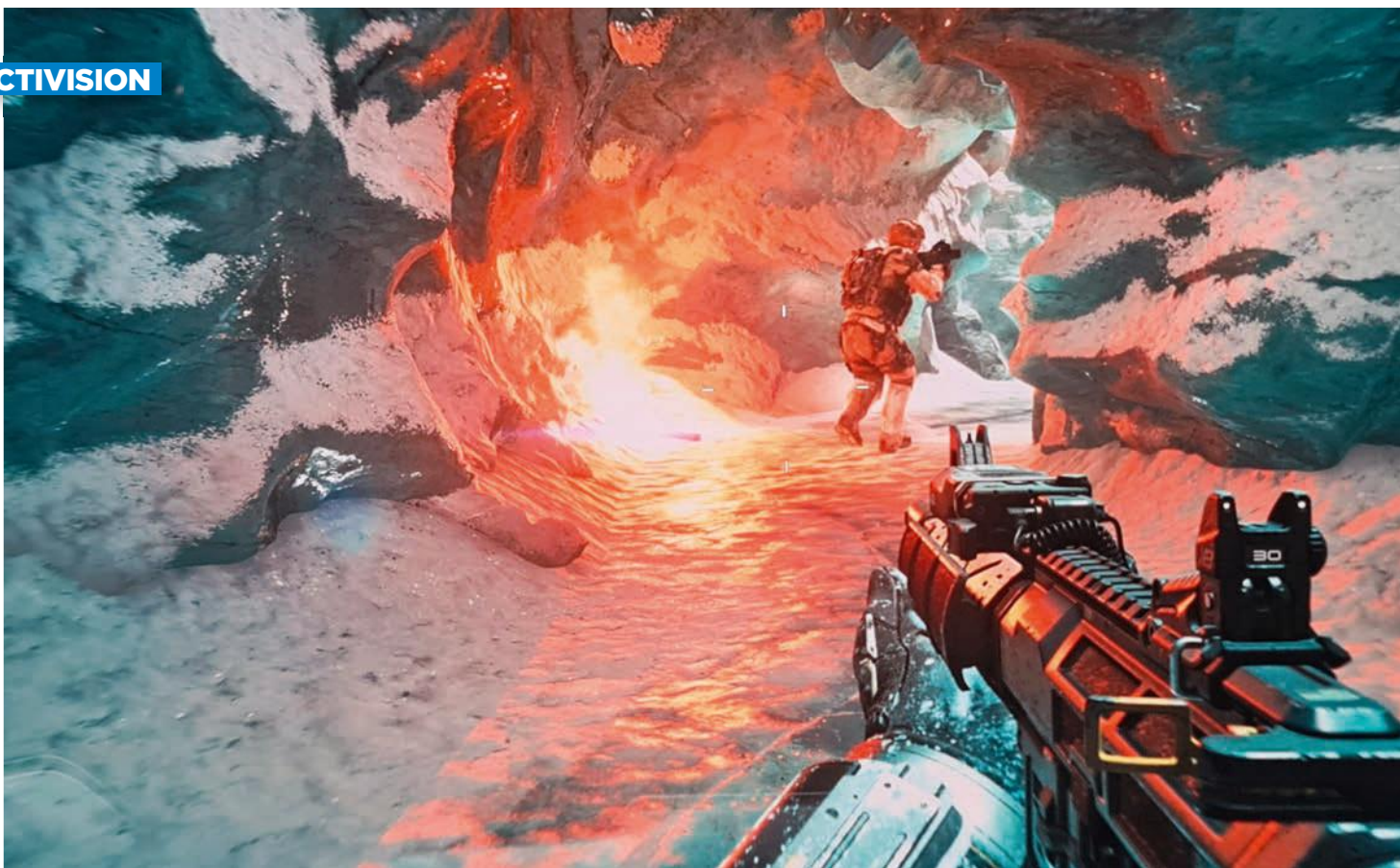


colossi del mondo videoludico come Activision Blizzard, Electronic Arts, Epic Games, Mojang Studios, Roblox Corporation, Supercell e Ubisoft. Multinazionali che vendono i loro prodotti in tutto il mondo (spesso permettendo di scaricarli gratuitamente) e hanno miliardi di giocatori, nonché miliardi di fatturato.

Tra Fortnite, EA Sports FC 24, Minecraft e Clash of Clans si parla di oltre 100 milioni di utenti. Un esempio? Fortnite, che registra il record di giovani giocatori, ha oltre 500 milioni di utenti registrati, mentre Clash of Clans è stato scaricato più di 500 milioni di volte e conta 70 milioni di giocatori attivi. I numeri relativi agli utenti fanno intuire il flusso di soldi: i dati più recenti in Usa risalgono al 2020 e attestano un business di oltre 50 miliardi di dollari.

In Europa non esistono al momento stime, ma - come nota l'organizzazione dei consumatori Altroconsumo - più della metà dei giocatori di questi game ha fra 11 e 14 anni (84 per cento del totale). Giovanissimi che, presi dalla foga del divertimento e dall'ambizione di vittoria, si ritrovano spesso a impiegare cifre significative in pochi giorni. Esattamente come accaduto a Gioele T., 13enne molisano che in una chat online di appassionati ammette di aver «fatto un buco nel conto di mia nonna di cinquemila euro. Lei non controllava, e io continuavo a comprare gemme (*una sorta di valuta che ti permette di acquisire vantaggi*

ACTIVISION



loa (2), Gettyimages (2)

sugli altri giocatori, senza dover aspettare il normale ma lunghissimo svolgimento del gioco, ndr). In realtà non mi sono reso conto di aver speso tanto, perché alla fine mi sono perso». Perdersi è la parola che viene usata più spesso dai giovani giocatori. Insieme all'incapacità di rendersi conto appieno le spese effettuate, perché questi giochi richiedono agli utenti, come spiegano da Altroconsumo, «di scambiare valuta reale con valuta premium in-game. Si tratta di monete, gemme o punti che poi potranno essere utilizzati in un secondo momento per acquistare contenuti digitali nel gioco. Tali valute riducono l'effetto pain-of-paying, ovvero la risposta emotiva negativa o il disagio che i consumatori

sperimentano quando utilizzano i loro soldi per effettuare un acquisto». In pratica: quando i pagamenti sono effettuati con denaro reale, i consumatori provano un'avversione alla spesa. Al contrario, se utilizzano forme più astratte come carte fedeltà, buoni o crediti virtuali è probabile che il loro pain-of-paying diminuisca. «Le valute premium in-game sfruttano questo tratto comportamentale. Spesso poi sono venduti in pacchetti variabili: superiore è il costo del pacchetto, maggiore è lo sconto».

Si tratta di complicatissimi labirinti in cui gli utenti non si raccapezzano. «Quando mia nonna mi ha chiesto cosa avessi fatto con i soldi che avevo preso dal suo conto»

conclude Gioele, «mi sono sentito malissimo: credendo di giocare su una piattaforma gratis le avevo fatto fuori non so quante pensioni».

Emerge dunque chiaramente come, oltre alla questione economica, si palesi un danno psicologico. «Il problema» spiega Andrea Fagiolini, ordinario di psichiatria presso l'Università di Siena, «è che nella nostra società la gratificazione deve essere immediata, e questo ha sostituito in modo particolare nei più giovani il piacere di costruire qualcosa nel tempo. Questa sensazione di ricompensa tempestiva stimola il sistema dopaminergico e alimenta comportamenti impulsivi, soprattutto nei ra-

gazzi. A lungo termine, però, questi atteggiamenti possono contribuire a una conclamata dipendenza comportamentale, simile al gioco d'azzardo. In questo modo ci si abitua a cercare continuamente nuove ricompense, senza mai sviluppare un senso di soddisfazione duraturo».

Insomma, ossessionati dal volere sempre di più, ma anche di dimostrare di valere qualcosa almeno in una dimensione virtuale, si entra in un vortice distruttivo in cui non ci si riesce a godere niente, ma allo stesso tempo si dipende in modo totalizzante dalle proprie pulsioni. «Ma non è tutto perché, abituati dalla soddisfazione immediata, questi ragazzi sono spinti a spendere soldi in modo com-



ROBLOX CORPORATION



EPIC GAMES

pulsivo, senza riflettere sul valore effettivo degli acquisti e della fatica che c'è dietro al denaro che loro sperperano. Le conseguenze a lungo andare sono il progressivo isolamento e l'alienazione, ma anche ansia e insoddisfazione cronica», precisa Fagiolini, che ricopre anche la carica di direttore del Dipartimento di salute mentale sempre a Siena.

Il fenomeno - che è in crescita esponenziale, e spesso si giova di un vuoto normativo e fiscale - ultimamente è approdato in Parlamento attraverso diverse interrogazioni parlamentari, come quella presentata da Antonio Caso (Cinque stelle) che punta anche a «diffondere l'educazione al gaming in ambito scolastico

e familiare». Perfino il Parlamento europeo se n'è interessato, adottando una risoluzione che sottolinea la necessità di una maggiore trasparenza negli acquisti in-game e di una migliore protezione dei consumatori, in particolare dei minori, dalle pratiche manipolative presenti nei videogiochi online.

«Per una volta la colpa non è degli algoritmi» spiega Walter Quattrociocchi, ordinario de La Sapienza di Roma, dove dirige il Center of Data Science and Complexity for Society (CDCS). «In questo caso è il comportamento umano a essere il fattore dominante. Molte dinamiche che osserviamo nel mercato videoludico si

Alcune case di videogame. A sinistra, il gioco Call of Duty, venduto in centinaia di milioni di copie.

basano su aspetti fondamentali del nostro comportamento. Più che di ingegneria comportamentale, parlerei di un uso strategico delle nostre tendenze naturali, come il desiderio di ricompensa o il timore di perdere un'opportunità. Questi meccanismi non sono deterministici, ma amplificano inclinazioni che già esistono, il che spiega perché siano così efficaci».

Evidentemente, al centro di tutto questo sistema ci sarebbero sofisticate forme di manipolazione psicologica. «Le conseguenze dei videogiochi sui ragazzi» evidenzia Ernesto Savona, direttore di Transcrime - Università Cattolica del Sacro Cuore, «di-

pendono da due fattori: la tipologia dei videogiochi e le vulnerabilità del ragazzo che li usa. In certi casi il videogioco violento può sollecitare imitazione, ma in casi del tutto diversi può aiutare a scaricare le tensioni. Tutto dipende da chi guarda, che cosa e a che età lo guarda».

Ed è per questo che una tutela e un controllo familiare diventa necessario. «Dobbiamo riflettere sull'attenzione che riusciamo a prestare al mondo che ci circonda, in termini sia quantitativi sia qualitativi», ragiona lo scrittore Yari Seltella, da poco in libreria con *La mezz'ora della verità* (Mondadori, pagine 348, euro 20) in cui racconta le conseguenze tragicomiche di un'app capace di confermare o smentire la veridicità di ciò che le persone affermano. «Uno schermo sempre a portata di mano ci separa dalla realtà effettuale e invece ci mette a nostro agio in una "meta-realtà" fatta di suoni, colori, obiettivi da conquistare. Più il gioco è alienante, più è in grado di allontanarci dall'ambiente in cui si muove il nostro corpo, più ci avvince. La realtà è sullo sfondo, e così fa meno male».

E allora quali sono le soluzioni? «Tante e tutte necessarie» conclude Fagiolini. «Riconoscere il problema, educare all'attesa, offrire supporto psicologico e costruire un forte tessuto sociale, familiare e scolastico sono i tasselli necessari per uscire dal lato nero dei videogame, che rischia di trasformarsi in epidemia». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sfrecciano senza badare alle regole e rimangono spesso vittime di incidenti e, a loro volta, ne provocano. Perché i fattorini su due ruote rispondono a un algoritmo. Tirannico.

di Fabio Amendolara

«Guarda! Noi più organizzati questa la chiamiamo la cassetta degli attrezzi, dentro c'è il mini compressore a batterie per le gomme, un powerbank potente per la ricarica del cellulare, una borraccia piena d'acqua e una vuota per quando non trovo un posto dove far pipì». Giovanni mostra a *Panorama* il contenuto di un borsello agganciato al tubo centrale della sua bicicletta, e scoppia in una risata isterica. Fa il rider a Bari e lavora per due piattaforme di delivery.



Ha una partita Iva e a fine mese porta a casa tra 700 e 800 euro. «Ma mi ammazzo di consegne» commenta. Poi mostra i dati sulla sua app: «E io sono uno con un tasso di riassegnazione molto basso e quando la piattaforma le avvia faccio pure le sfide».

La «sfida» è la nuova frontiera per chi consegna il cibo a domicilio: un meccanismo guidato dall'intelligenza artificiale per ottenere bonus. «Quella intermedia è da 50 euro ogni dieci consegne. Ma incassi solo se la completi»

precisa. «Come se non fosse già una sfida il lavoro di routine. Una volta salito in sella non puoi fermarti».

La vita da rider è regolata da un algoritmo informatico.

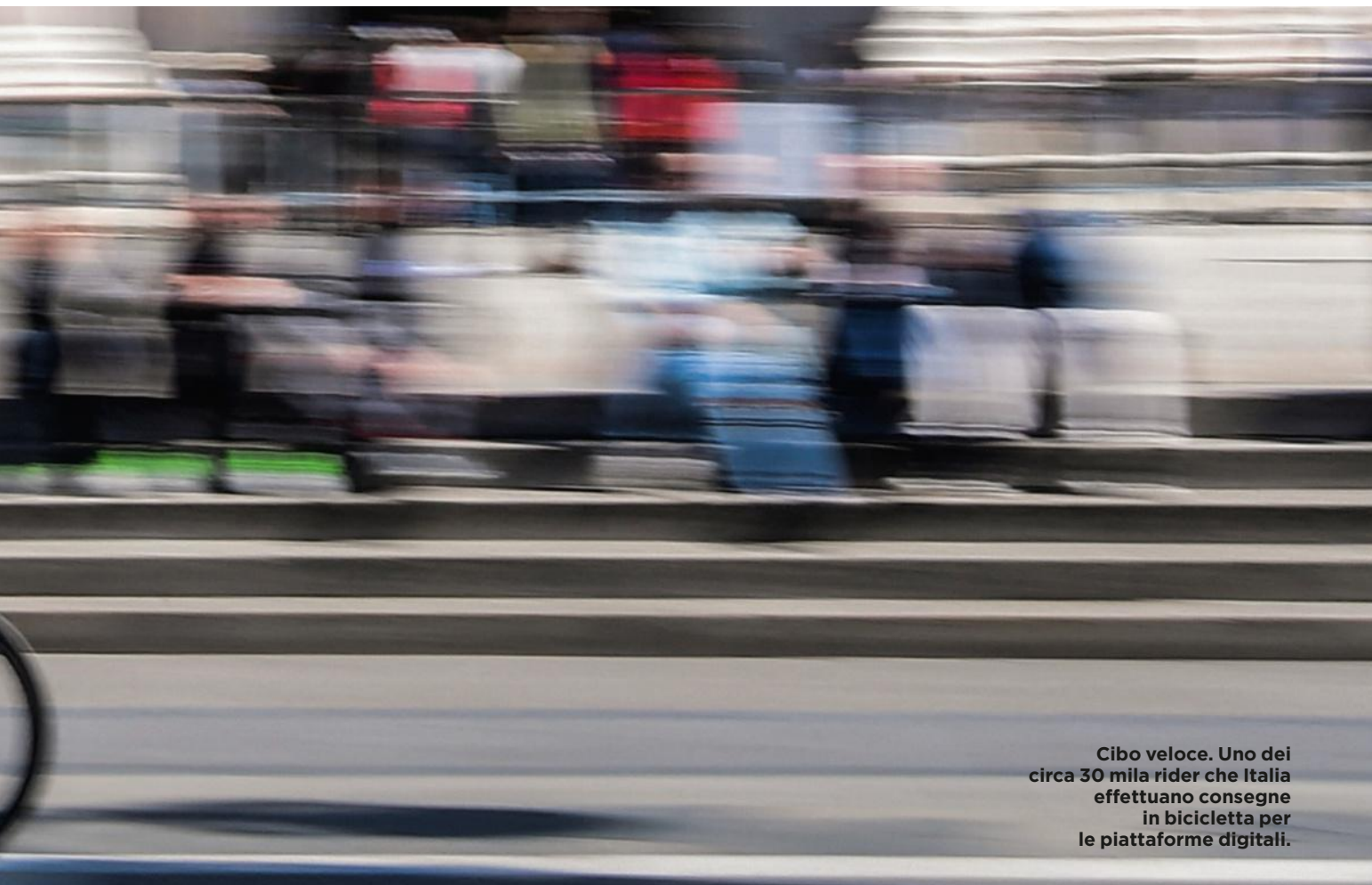
Tutte le aziende ne sono dotate e fanno a gara per implementarlo con sofisticatissimi sistemi di intelligenza artificiale che controllano costantemente i rider, dettano i tempi e li penalizzano, anche economicamente se non sono in linea con gli standard impostati. Così, devono correre, correre. Questo significa che nelle nostre città si spostano nel traffico infrangendo ogni

regola, pur di portare a termine l'impegno. È sotto gli occhi di tutti. Imboccando la strada in contromano, passano sui marciapiedi, ignorano regolarmente i semafori rossi. Sempre più veloce su quelle bici che sono praticamente motorini elettrici che ormai funzionano senza neanche pedalare: basta azionare un pulsante sul manubrio (come già raccontato da *Panorama* in una precedente inchiesta).

A Torino, tempo fa, è accaduto un episodio esemplare: mentre attraversava sulle strisce, un passante ha gridato contro un rider che, con gli occhi sul telefono, l'ha urtato

con la bici. A quel punto il ragazzo, un 17enne, è sceso di sella e, infuriato, ha aggredito a calci e pugni il pedone. Certo, si tratta di un caso limite. Ma la convivenza sulle strade diventa sempre più difficile.

A Milano è impossibile non notarli con i loro zaini colorati, accalcati, in attesa davanti ai ristoranti. Tutto parte dall'app, attraverso la quale possono prenotare le sessioni di lavoro. Il sistema è altamente organizzato: gli slot, o fasce orarie, sono resi disponibili dalla piattaforma in base al



Cibo veloce. Uno dei circa 30 mila rider che Italia effettuano consegne in bicicletta per le piattaforme digitali.

STRADE NEL CAOS

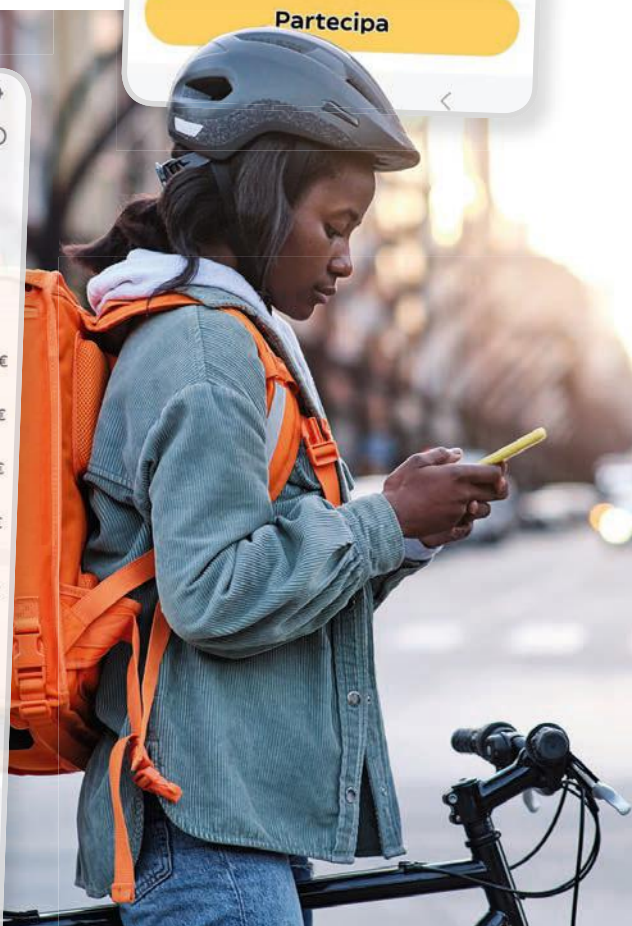
fabbisogno previsto dall'algoritmo, che assegna priorità a chi ha punteggi reputazionali più alti.

A Roma, dove la competizione tra fattorini è particolarmente accesa, il punteggio è fondamentale. Basato su affidabilità e partecipazione, decide chi ha accesso ai turni migliori. Chi rispetta le sessioni prenotate e non le cancella guadagna punti, mentre a ogni infrazione corrisponde una penalizzazione. La domenica pomeriggio una notifica informa i rider della fascia oraria in cui potranno prenotare i turni

per la settimana successiva.

A Napoli in molti raccontano di come le rigide regole imposte dall'algoritmo non lascino spazio per gli imprevisti. «Se perdi punti è come cadere in un buco nero», racconta Antonio, aggiungendo: «Non riesci più a risalire e i turni migliori vanno sempre agli stessi». E mostra sull'app una voce che conferma: «Più alto è il punteggio, prima potrai accedere al calendario». Una volta prenotata una sessione il rider deve recarsi nella zona assegnata e connettersi entro 15 minuti dall'inizio del turno. Il mancato rispetto di

Alcune schermate di cellulare che raccontano il lavoro quotidiano dei rider tra «sfide» che consentono di guadagnare qualche euro in più, ma vanno completate il più velocemente possibile, e consegne annullate all'ultimo minuto, dunque non pagate.



questa regola comporta una perdita di punteggio. Questo spinge molti lavoratori a sacrificare tempo e salute e «a spingere l'acceleratore» che mette in pericolo loro e quelli che incontrano sul percorso.

Il sistema di gestione delle fasce orarie è stato introdotto tra il 2017 e 2018. Poi è arrivato il contratto nazionale di lavoro. Ma siccome nasceva da un accordo di Assodelivery, che rappresenta il 90 per cento dei lavoratori, con l'Ugl, da sinistra hanno tentato di boicottarlo. E non è finita: i Paesi Ue per ben due volte non sono riusciti ad approvare la diret-



Paolo Storari

Il pm della Procura di Milano sta indagando anche Amazon.

tiva che vorrebbe imporre alle piattaforme di garantire contratti migliori e maggiori tutele. Sebbene i rider siano, formalmente, degli autonomi, il controllo esercitato dall'algoritmo solleva interrogativi sulla reale natura del loro rapporto di lavoro. La pianificazione centralizzata, le rigide regole operative e le penalizzazioni sembrano avvicinarsi più a un modello mascherato di subordinazione.

E c'è, come accennato, un problema di sicurezza. Per scambiarsi informazioni e consigli ben 16 mila rider italiani si incontrano quotidianamente online sul gruppo Facebook Riders Italia. Alessandro, da Torino, descrive gli incidenti causati dalle traversine del tram: «Un rider si è schiantato con lo scooter e un altro è caduto in bici. State attenti quando vi muovete dove ci sono i binari». Si calcola che il 39 per cento di loro sia stato coinvolt-

to in un incidente stradale nell'ultimo anno. Tuttavia molti di questi eventi non risultano all'Inail e non entrano nelle statistiche. E a confermare che si tratta di un lavoro rischioso e usurante c'è uno studio della Statale e del Policlinico di Milano. Dai questionari posti ai lavoratori dai ricercatori è emerso che il 44 per cento di loro lavora sette giorni su sette, che quasi uno su tre viene insultato mentre si occupa delle consegne e che il 12 per cento è stato aggredito almeno una volta.

Ingredienti che disincentivano gli studenti, un tempo molto numerosi

nelle file dei rider e oggi solo una sparuta minoranza. Il lavoratore tipo, spiegano fonti sindacali, è maschio, pakistano o comunque asiatico, under 35. Ma gli italiani non mollano. Nonostante le difficoltà. Anche tecniche, a volte. Federico, rider di Deliveroo, racconta di un ordine non consegnato che lo ha lasciato con un buco di 40 euro: «L'assistenza non capisce niente e senza screenshot hai perso i soldi». Davide, che consegna per Rushers, denuncia il pressing: «Ti chiamano di continuo per convincerti a fare le consegne che rifiuti».

C'è comunque ancora chi per lavorare è disposto a tutto. Enrico, per esempio: «Ho compilato il form per la visita medica ma non ho ricevuto risposta, ora ho 30 giorni di tempo, poi mi sospenderanno l'account. La volevo fare a mie spese ma mi è stato detto che deve prenotarla l'azienda». Condizioni che portano sempre verso un'unica direzione. E se nel 2020 ammini-

stratori delegati e legali rappresentanti di Glovo Foodinho, JustEat e Deliveroo sono finiti nel mirino della Procura di Milano per l'ipotizzata «violazione degli obblighi in materia di sicurezza sul lavoro», il pm Paolo Storari è andato oltre e la scorsa estate ha ficcato il naso nel sistema gestionale di Amazon. E dall'attività investigativa è emerso che «si assiste, in particolare, alla sistematica tendenza alla spersonalizzazione del lavoro in organizzazioni divenute data-driven, che inevitabilmente conducono alla delega all'algoritmo dei poteri datoriali». L'algoritmo gestionale, che secondo la Procura massimizzerebbe «la produttività», consentirebbe «di elaborare le schede che vengono periodicamente consegnate ai singoli corrieri e in cui vengono annotati i tempi medi».

Tre, quattro minuti a pacco, 500 minuti di tempo per l'intero giro consegne, compresa una pausa pranzo di mezz'ora, non un minuto in più. Perché l'app registra tutto: percorso, stato della consegna e orari, log-in del personale che ha operato. In sostanza, è la conclusione del pm Storari, «i soggetti che prestano materialmente la propria opera non svolgono un'attività economica indipendente». Quanto è stato scoperto appare totalmente sovrapponibile col lavoro dei rider sulle strade delle grandi città italiane. E lo chiamano ancora lavoro autonomo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GETTY IMAGES, ISTOCK

È la società con la maggiore capitalizzazione al mondo. Eppure sul futuro di Apple si allungano ombre di declino. Poca innovazione, prodotti ripetitivi e una concorrenza spietata da parte dei gruppi asiatici stanno colpendo l'azienda fondata dal genio visionario di Steve Jobs.



L'IPHONE
non brilla più



L'amministratore delegato di Apple Tim Cook (64 anni) è al vertice del colosso di Cupertino dalla morte di Steve Jobs nel 2011. In questi anni la società non ha lanciato prodotti rivoluzionari e ora le vendite ristagnano.

di Guido Fontanelli

È l'azienda che vale più di tutte al mondo: oltre 3.400 miliardi di dollari, 44 volte la capitalizzazione di Intesa SanPaolo.

il maggior gruppo bancario italiano. Negli ultimi 12 mesi il titolo Apple è salito del 26 per cento. E nella classifica stilata da *Fortune* delle imprese più ammirate del pianeta occupa da anni il primo posto. Eppure sul futuro della impresa tech per eccellenza si allungano le ombre del declino. Ne parlano tra di loro gli appassionati della Mela: rimpiangono quel magico, emozionante periodo segnato dal lancio di prodotti iconici, belli come opere di design, capaci di cambiare per sempre la nostra vita digitale.

Alle spettacolari presentazioni di Steve Jobs «l'effetto wow» era assicurato, soprattutto quando il fondatore della casa di Cupertino, scomparso il 5 ottobre 2011, pronunciava la fatidica frase «One more thing». E con l'arrivo di un nuovo iPhone o dell'iPad nei negozi Apple, la gente si accampava davanti alle vetrine

per accaparrarsi l'ultima novità.

Oggi quella magia si è spenta. Si è perso il conto delle versioni di iPhone in circolazione, più o meno una uguale all'altra, e da tempo il colosso guidato da Tim Cook non sembra più capace di inventare qualcosa di rivoluzionario. L'azienda che con iMac, iTunes, iPod e iPhone ha sconvolto il mondo dell'informatica e della musica, creando una vera e propria nuova economia e infilando nelle nostre tasche un mini-computer con touchscreen capace di fare di tutto, non è stata in grado di emergere nel fondamentale settore dell'intelligenza artificiale. E l'ultimo dispositivo targato Apple, il Vision Pro presentato nel 2023, è un mezzo fiasco: oggetto poco pratico e costoso (3.499 dollari), dopo una prima fase di discreto successo ha deluso le aspettative e la società ne ha dovuto ridurre la produzione.

Dalla morte di Jobs, gli unici prodotti di massa davvero interessanti sfornati da Cupertino sono stati gli Apple Watch e gli AirPods. Intanto Meta, insieme a EssilorLuxottica, ha dato vita a un nuovo

E sui microchip l'Europa rischia di restare indietro

La guerra dei chip tra Washington e Pechino si fa sempre più intensa, mentre l'Europa rischia di trovarsi spiazzata in questo conflitto hi-tech. L'obiettivo dell'amministrazione Usa è mantenere il controllo sulle tecnologie alla base dello sviluppo dell'intelligenza artificiale, prevenendo l'accesso a queste risorse da parte di attori non ritenuti affidabili. Il 2 dicembre

2024, gli Stati Uniti hanno inserito 140 aziende cinesi di microprocessori nella «Entity List», includendo anche filiali in Giappone, Corea del Sud e Singapore, con l'intento di rallentare i progressi tecnologici del Dragone. Pechino ha risposto immediatamente, bloccando l'esportazione di materiali critici come gallio, germanio e antimonio verso gli Usa e avviando un'indagine sui sussidi

americani al settore dei semiconduttori, accusando Washington di garantire un vantaggio sleale alle proprie imprese. In parallelo, l'Europa cerca di ridurre la dipendenza tecnologica dai giganti asiatici con l'European Chips Act, un piano da quasi 50 miliardi di euro. Tuttavia, le possibilità di sganciarsi da questa dipendenza sono modeste. Intanto, sui chip incombe una minaccia

inaspettata: il settore dei semiconduttori presenta vulnerabilità significative, come la dipendenza dall'acqua per la produzione di chip. Taiwan, leader mondiale nel settore, produce oltre il 60 per cento dei semiconduttori globali, ma il suo sviluppo è minacciato dai cambiamenti climatici, con molte fabbriche a rischio di stress idrico entro il 2040. (G.F.)

mercato, quello degli smart glasses, che sarebbe stato un tipico terreno di caccia di Apple vista la sua capacità di realizzare oggetti portatili estremamente sofisticati. Un'occasione mancata. «Siamo di fronte alla differenza tra un'innovazione radicale e un'innovazione di aggiustamento» commenta Umberto Bertelè, chairman degli Osservatori Digital Innovation del Politecnico di Milano. Indubbiamente Cook non ha firmato molte innovazioni radicali come Jobs, è la tesi di Bertelè, ma l'attuale amministratore delegato ha avuto la straordinaria capacità di sfruttare fino in fondo l'ecosistema dell'iPhone, migliorando la produzione e portando casa risultati incredibili in termini di utili e fatturato. La società californiana eccelle ancora in qualità e continua a fare montagne di profitti: produce smartphone perfetti e affidabili, migliora costantemente i sistemi operativi, i suoi microchip sono eccezionali. Ma campa su innovazioni del passato.

Una tesi sostenuta da Mark Zuckerberg, acerrimo rivale di Cook. Parlando con Joe Rogan, conduttore di un seguitissimo podcast, il numero uno di Meta-Facebook ha dichiarato che Apple «non inventa più nulla di significativo



Il fondatore di Apple Steve Jobs, scomparso nel 2011, con le sue innovazioni ha rivoluzionato il mondo del tech.

da diverso tempo» e che nell'industria tech «se non fai un buon lavoro per 10 anni, prima o poi qualcuno finirà per superarti». Zuckerberg ha affermato che l'azienda fondata da Jobs è ancora ferma all'iPhone, ruota tutta intorno alla grande invenzione di 18 anni fa: «Anno dopo anno il numero delle vendite (*di iPhone*, ndr) è piatto o in declino, il motivo è che ogni nuova generazione non è così migliore della precedente. Quindi le persone ci mettono di più ad aggiornare (*lo smartphone*, ndr) rispetto a prima. E come fanno a guadagnare di più come azienda? Essenzialmente spremono soldi alla gente e obbligano gli sviluppatori a questa tassa del 30 per cento».

Zuckerberg si riferisce al meccanismo delle commissioni che gravano sull'App Store: Apple trattiene il 30 per cento su tutte le vendite di app e sugli acquisti in-app per la maggior parte degli sviluppatori. Dal 2021 la società ha introdotto un programma per piccoli sviluppatori che riduce la commissione al 15 per cento per chi guadagna meno di un milione di dollari all'anno da tutte le proprie app. Il meccanismo messo in piedi da Apple è oggetto di critiche e indagini antitrust in vari Paesi, con accuse di pratiche monopolistiche, soprattutto perché l'App

Equilibrio tra crisi e ripresa:

Perché la composizione negoziata è la strada del futuro

Intervista all'avvocato Daniela Ajese

di Gianluca Stival Gandolfi

La composizione negoziata, introdotta nel 2021, offre alle imprese una concreta opportunità di ripresa: questa procedura, infatti, consente di ristrutturare i debiti e negoziare con i creditori soluzioni su misura, evitando il tribunale e garantendo la continuità aziendale. Secondo gli ultimi dati di Unioncamere, le imprese che hanno richiesto l'accesso a questa procedura sono state 1.963, con una crescita di oltre il 30% in soli 6 mesi. Per approfondire questo strumento, abbiamo intervistato l'avvocato Daniela Ajese, esperta in diritto bancario e co-fondatrice, insieme all'avvocato Stefano Artuso e al dottore commercialista Riccardo Bonivento, di EquilibrioFinanza, realtà specializzata nel supporto alle imprese.

Cos'è la composizione negoziata e perché è importante?

Si tratta di uno strumento volontario che consente alle imprese in difficoltà di negoziare soluzioni condivise con i creditori. L'obiettivo è ristrutturare i debiti preservando l'attività e i posti di lavoro. A differenza delle procedure fallimentari, questo è un percorso più rapido e flessibile, con una durata media di 250 giorni rispetto ai sette anni dei fallimenti tradizionali. Inoltre, evita il trauma del fallimento giudiziario, favorendo un dialogo costruttivo tra le parti coinvolte.

Quali vantaggi offre rispetto ad altre soluzioni?



**Riccardo Bonivento,
Daniela Ajese
e Stefano Artuso
del team EquilibrioFinanza**

Oltre ai tempi ridotti, promuove la salvaguardia dell'azienda e dei posti di lavoro. Le soluzioni sono personalizzate in base alle esigenze specifiche dell'impresa, garantendo maggiore efficacia rispetto agli approcci standardizzati. Un altro aspetto positivo è la riduzione dell'impatto sociale che un fallimento tradizionale comporta.

La riduzione dei debiti tributari è una novità recente. Cosa prevede?

Le modifiche al Codice della Crisi del 2024 permettono di ridurre imposte, sanzioni e interessi, con dilazioni fino a dieci anni. Questo offre alle imprese un margine di respiro fondamentale per superare difficoltà di liquidità, alleggerendo significativamente il peso fiscale. Grazie a questa misura, anche i debiti tributari più pesanti possono essere rinegoziati, garantendo una prospettiva di stabilità per l'azienda.

Qual è il ruolo di EquilibrioFinanza nel supporto alle imprese?

Affianchiamo gli imprenditori in ogni fase della composizione negoziata. Il nostro gruppo di esperti in diritto bancario, tributario e crisi d'impresa aiuta a negoziare con i creditori, ridurre i debiti e pianificare strategie

sostenibili. Io, Stefano Artuso e Riccardo Bonivento mettiamo a disposizione un'esperienza consolidata per garantire risultati concreti: lavoriamo per valorizzare la continuità aziendale e razionalizzare i costi, contribuendo al rilancio delle imprese.

Quanto è importante agire tempestivamente?

È cruciale. I dati mostrano che il 21,2% delle imprese che avvia la composizione negoziata riesce a concludere il percorso positivamente. Agire subito permette di avere più strumenti per affrontare la crisi e aumentare le chance di ripresa: tempestività e pianificazione sono fattori determinanti.

Qual è il primo passo che un imprenditore dovrebbe fare in una situazione di crisi?

Non aspettare che la situazione peggiori. La composizione negoziata è una grande opportunità, ma richiede un approccio professionale. Con il giusto supporto, è possibile trasformare una crisi in un percorso di crescita e stabilità. Agire con consapevolezza e circondarsi di esperti può fare la differenza tra fallimento e successo.

per info: www.equilibriofinanza.it

Store è l'unico canale per la distribuzione di app sui dispositivi Apple. Il capo di Meta ha aggiunto poi alcune informazioni poco note sui «trucchi» utilizzati dai tecnici di Apple: «Ostacolano completamente la possibilità per chiunque altro di creare qualcosa che possa essere connesso all'iPhone (come gli AirPods, ndr). Avremmo voluto alcune funzionalità per gli occhiali Meta Ray-Ban: in particolare, un protocollo di comunicazione per semplificare la connessione ma ogni volta che si parla in interoperabilità diventano super sensibili e innalzano le loro difese parlando di violazione della privacy delle persone e di sicurezza. In realtà quel protocollo è insicuro per design e usano questa giustificazione per permettere unicamente ai loro prodotti di collegarsi in modo semplice».

Esaminando i dati di bilancio della società di Cupertino le tesi di Zuckerberg sull'importanza delle commissioni e sui rischi di declino per gli iPhone paiono fondate: anche se nell'ultimo trimestre dell'anno fiscale 2024 Apple ha messo a

segno risultati record, nell'intero esercizio il fatturato è salito solo del 2 per cento rispetto all'anno precedente, a quota 391 miliardi di dollari, ed è in leggero calo rispetto ai 394 miliardi del 2022.

Di quei 391 miliardi, il grosso, 201 miliardi, proviene dalle vendite di iPhone, stabili rispetto al 2023 e in lieve diminuzione rispetto al 2022. La seconda voce per importanza è quella dei servizi, in deciso aumento dai 78 miliardi del 2022 ai 96 miliardi del 2024. Anche sul fronte dei margini lordi, elevatissimi (180 miliardi di dollari nel 2024), quelli sui prodotti sono tendenzialmente in flessione mentre quelli sui servizi sono sempre più elevati. Il problema è che il trono di Apple nel regno degli smartphone inizia a traballare.

Nel 2024 le vendite globali di iPhone sono diminuite del 2 per cento su base annua in un periodo in cui il mercato complessivo è cresciuto del 4 per cento. Secondo i dati di Counterpoint Research, la quota di mercato dei telefoni con la mela è scesa al 18 per cento, meno 19 per

cento dell'anno precedente. Mentre i produttori cinesi hanno registrato una crescita significativa, con Xiaomi che ha segnato un impressionante aumento delle vendite del 12 per cento.

E giovedì 16 gennaio la società di ricerche Canalys ha rivelato che lo scorso anno Apple ha perso lo scettro del maggiore venditore di smartphone in Cina: le consegne di iPhone sono scivolose del 17 per cento e la società è finita al terzo posto superata da Vivo e Huawei. Tra le ragioni del declino ci sarebbe l'assenza di funzionalità di intelligenza artificiale negli ultimi iPhone venduti nel grande Pa-

ese asiatico, dove ChatGpt non è disponibile. «Questo segna una delle peggiori prestazioni annuali di Apple in Cina», ha dichiarato a Reuters l'analista di Canalys Toby Zhu. «La posizione di mercato premium di Apple affronta molteplici sfide: le continue versioni di punta di Huawei, la proliferazione di telefoni pieghevoli nazionali in segmenti di prezzo elevato

e marchi Android come Xiaomi e Vivo che costruiscono la fedeltà dei consumatori attraverso innovazioni tecnologiche».

Parlare di una Apple al tramonto è eccessivo, e anche se il precedente di Nokia è inquietante qui abbiamo un gigante che ha costruito nel tempo un'immagine fortissima. «Non è la prima volta che si parla di un declino di Apple» aggiunge Bertelè «ma la società è arrivata fino a oggi con quel valore di Borsa. Certo, il futuro è critico. Immaginare un'altra era come quella inaugurata da Jobs è difficile. Probabilmente sarà l'intelligenza artificiale il prossimo "prodotto" che cambierà la nostra vita». E proprio sull'Apple è in ritardo. Sono trascorsi quasi 30 anni da quando nel 1997 la Apple coniò lo slogan «Think different» ed ebbe la forza di reinventarsi. Forse è il momento che la società torni a pensare in modo differente. ■

Sotto, il fondatore di Meta Mark Zuckerberg con gli occhiali smart di Ray-Ban: si è scagliato contro Apple, che ostacola qualsiasi connessione all'iPhone.



GETTY IMAGES (3), REUTERS

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSAMA ACQUISISCE MOROCOLOR ITALIA E CONSOLIDA LA SUA POSIZIONE SUL MERCATO GLOBALE

Osama è stata fondata dall'imprenditore Mario Tschang nel 1967, con l'obiettivo di diventare un punto di riferimento importante nella progettazione, produzione e distribuzione di articoli ad uso artistico, scolastico e per l'ufficio; nel tempo, tuttavia, la società ha allargato il suo core business per diversificare l'offerta, integrando il know-how di altre realtà del Gruppo ed arrivando in tal modo a strutturarsi in tre diverse divisioni: Writing, Living e Promoting. Grazie ad una vision innovativa, tesa alla centralità del cliente, e ad una forte vocazione all'internazionalizzazione, in breve tempo Osama ha conosciuto una rapida crescita sia in termini di struttura organizzativa (oggi conta 150 dipendenti altamente qualificati) che di espansione geografica, arrivando ad affermare la sua leadership sia sul mercato nazionale che su quello internazionale, in oltre 90 paesi del mondo. Un momento importantissimo nel percorso di crescita di Osama, storica azienda familiare giunta alla terza generazione, è stata la recente acquisizione dell'azienda storica padovana Morocolor Italia. "Fin dal primo giorno, abbiamo condiviso con la famiglia Moro l'attenzione alla qualità dei prodotti, alla sostenibilità, alla crescita delle persone, per noi temi preziosissimi" afferma in questa lunga intervista Koici Tschang, AD di OSAMA e Morocolor Italia.

di Roberta Imbimbo

Dott. Koici Tschang, nel luglio del 2023 il Gruppo Osama, attivo da oltre 50 anni nel settore della cancelleria, ha acquisito Morocolor Italia, storica azienda padovana specializzata nella produzione di colori per uso didattico ed artistico. Quali sono le principali motivazioni di tale acquisizione?

E' necessaria una piccola premessa. Fondata nel 1933 da Camillo Moro con il nome CMP (Camillo Moro Padova), Morocolor Italia è un'azienda con oltre 90 anni di storia che si è contraddistinta sul mercato per la produzione di gessetti per lavagna ed altri articoli di cancelleria. Un'eccellenza tutta italiana, giunta alla quarta generazione, che prima dell'acquisizione contava circa 100 dipendenti ed esportava in oltre 90 paesi nel mondo colori e prodotti per uso didattico e artistico (sia per adulti che per bambini), rigorosamente prodotti in Italia.

Coniugando tradizione ed innovazione, l'azienda ha sempre creduto e investito nella produzione italiana, realizzando nel suo laboratorio interno prodotti innovativi di elevatissima qualità; non a caso negli anni è divenuta Ambasciatrice nel mondo del *Made in Italy* per l'unicità, l'eleganza e l'affidabilità (la produzione *Made in Italy* - che pochi possono vantare - segue rigorosi standard *eco-friendly* e garantisce un maggior controllo su tutta la filiera produttiva) delle sue produzioni, in grado di soddisfare le esigenze di consumatori sempre più esigenti. Tale acquisizione rappresenta quindi un passo significativo per il Gruppo Osama, rafforzando la sua presenza nel mercato globale della cancelleria e consolidando l'impegno verso pratiche produttive sostenibili.

Quali obiettivi strategici sperate di raggiungere con questa acquisizione?

L'obiettivo prioritario è sicuramente quello di integrare il portfolio

prodotti delle due realtà, ottimizzando le capacità produttive. In termini di efficienza e sostenibilità ambientale: dal 2010, le infrastrutture produttive di Morocolor sono dotate di impianti fotovoltaici che ben si integrano con l'approccio ecosostenibile di Osama.

Tale acquisizione consente inoltre sia di sviluppare nuovi prodotti innovativi, combinando l'*expertise* di entrambe le aziende, che di ampliare l'offerta: Morocolor, infatti, porta con sé una gamma di prodotti specializzati come colori a tempera, gessetti e materiali artistici per scuole e professionisti, che vanno ad ampliare l'offerta di Osama, consentendo al Gruppo di entrare in nuovi segmenti di mercato legati al mondo educativo e creativo.

Unendo competenze e risorse, il Gruppo punta inoltre ad un'internazionalizzazione sempre più spinta, consolidando la propria posizione in alcuni mercati strategici, come quello europeo e quello asiatico, forte di tre *brand* principali (Osama, Primo e Primo Hobby&Professional, che a febbraio 2025 presenteremo ad una clientela più adulta in una nuova veste).

A partire dal 2025 ci saranno tante nuove sfide per il gruppo?

Esattamente. A partire dalla Fiera di Francoforte 2025, che è l'evento di riferimento per il nostro settore, introdurremo importanti novità legate al mondo dell'arte e della creatività, con un focus

specifico sulle paste da modellare, introducendo un articolo innovativo che rispecchierà appieno i valori del Gruppo e il suo DNA. Il nostro *leitmotiv*, *creciamo insieme alla tua creatività*, è del resto uno slogan molto ispirante che sottolinea come la qualità, l'innovazione, la sostenibilità e la centralità del cliente sono da sempre i valori che guidano il nostro operato e la nostra filosofia aziendale, e che ci consentiranno di fare la differenza in un mercato globale sempre più competitivo.



Potrà riconoscerci tramite il nostro volto e **risponderà ai quesiti che gli porremo a voce**. Sarà anche in grado di aprire conti correnti. Le prime novità sono previste entro l'anno.

di Marco Morello

Jensen Huang, il numero uno di Nvidia, l'azienda che ha conquistato i mercati con le sue altisonanti promesse legate all'intelligenza artificiale, è stato l'ospite d'onore del Ces, la grande fiera dell'innovazione di Las Vegas. Sul palco, vestito con una giacca luccicante come una rockstar, ha raccontato un domani vicino in cui interagiranno con gli «Ai agent», software e oggetti in grado di dialogare con noi in modo fluido e senza troppi equivoci, capaci di prendere decisioni e svolgere compiti specifici.

In attesa di vincere lo scetticismo e sperimentare la loro efficacia (di assistenti virtuali che non assistono, anzi fraintendono, abbiamo fatto tutti esperienza), i dubbi riguardano la vulnerabilità di queste interazioni di fronte ad attacchi esterni: «Un problema, quello della mancata sicurezza, che sparisce o almeno si assottiglia all'interno di un Atm, comunemente chiamato bancomat. È un'area protetta, uno spazio chiuso in cui i dati circolano in modo blindato» riflette Leonardo Bassilichi, presidente e amministratore delegato di Base Digitale Group, azienda che fornisce soluzioni tecnologiche di ultima generazione ai



LA PROSSIMA VITA DEL BANCOMAT



Leonardo Bassilichi,
presidente e amministratore
delegato di Base Digitale Group.



360

miliardi di euro. La cifra prelevata dagli italiani al bancomat nel 2023. Dieci miliardi in più rispetto a un anno prima.

iStock, Daniele Mascolo

principali gruppi bancari nazionali e non solo.

La trasformazione del bancomat, lo annuncia a *Panorama* Basilichi, pare essere dietro l'angolo e già entro la fine dell'anno potremo vedere i primi frutti, le avvisaglie di una svolta epocale. «Sarà una prassi dettare le informazioni allo sportello automatico, anziché doverle digitare su una tastiera». O chiedere a voce di avviare una precisa operazione, invece di smarrirsi in un labirinto di menu e sottomenu. E se certo non è prudente scandire a voce il proprio pin, esponendolo a orecchie indiscrete, non è detto che la preistorica sequenza di numeri continuerà a esistere. Alcuni istituti di credito permettono di identificarsi tramite l'applicazione ufficiale installata sullo smartphone. «In prospettiva, sarà possibile abilitare i totem a meccanismi

come il riconoscimento facciale, che è unico come un'impronta digitale». Il nostro volto sarà la password.

Le applicazioni sembrano molteplici, così il bancomat diventerà quello che tenta di essere da un pezzo: uno sportello completo, operativo 24 ore su 24. «Il vantaggio più immediato sarà quello di poter aprire un nuovo conto in qualunque momento, fuori dai canonici orari d'ufficio». Con il contributo di algoritmi che si appoggiano in pieno alla logica proattiva degli agenti basati sull'Ia: «Per esempio, se gli diciamo la data e il luogo di nascita, compilano in automatico il codice fiscale o, se non lo ricordiamo bene, ci suggeriscono quello corretto».

I bancomat non sono preistoria tecnologica, ma la prova di una resistenza analogica: pochi mesi fa, Unimpresa calcolava che nel 2023 li abbiamo usati

per prelevare quasi un miliardo di euro al giorno, 360 miliardi di contante l'anno, 10 in più rispetto al 2022, migliorando ulteriormente le cifre del 2021. Sono angoli di città e periferia che non smettiamo di frequentare, tanto vale aggiornarli, attrezzarli alla contemporaneità. «Senza far licenziare nessuno, anzi le risorse sottratte a compiti di routine come compilare moduli possono essere impiegate in mansioni preziose, su tutte la cura e la relazione con il cliente».

Basilichi, fiorentino, si è fatto le ossa assieme al fratello Marco nella grave crisi dell'impresa di famiglia («all'età di 23 anni mi è precipitato addosso un disastro» ricorda). Ha vissuto in prima persona il periodo dell'entrata di Nexi in quell'impresa e ha dato successivamente vita a Base Digitale. È stato anche presidente della Camera di commercio del capoluogo toscano.

Base Digitale - oggi parte del gruppo Sesa - dà lavoro a 976 persone («non mi piace dire quasi mille, è solo un numero freddo che non racconta le singole storie di tutti i colleghi»), è nata nel 2020 «con l'intento d'interpretare la tecnologia per garantire la migliore esperienza possibile agli utenti». Preparandoli a una rivoluzione: «Arriveremo» prevede Basilichi «a ricevere consigli d'investimento su misura basati sui nostri comportamenti d'acquisto. Nel lungo come nel breve periodo». Gli zelanti agenti, ovvero software di computer in grado di trarre inferenze da vasti bacini di dati, «potranno dirci quanti titoli comprare in autunno e la quota da mettere da parte per i regali di Natale o suggerirci la strategia di risparmio migliore per permetterci senza difficoltà un viaggio in estate».

In questo processo, il bancomat avrà un ruolo attraverso la sua evoluzione, la sua prossima identità: da luogo dove prelevare i soldi, diventerà uno spazio per gestirli meglio. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MIRAGGIO DI UN'ALTA

Questo collegamento tra le città del Continente è un progetto ambizioso e allettante. E da realizzare, per le istituzioni Ue, in tempi stretti. Purtroppo, però, gli investimenti necessari e le diversità tra i vari Paesi per le reti e l'organizzazione sono destinati a rallentare i super treni.

di Vincenzo Caccioppoli

Partire dalla stazione di Parigi, passare per Madrid e arrivare fino a Lisbona, o ancora salire sempre su un treno ad Alta velocità (Av) a Bruxelles per arrivare fino a Genova, passando per Strasburgo, Tolosa e Milano, oppure salire a Berlino per andare a Roma, toccando Trento, Verona, Bologna e Firenze, e tutto in tempi rapidissimi; visto che i treni dovrebbero viaggiare a 260 chilometri orari (la tratta Parigi-Berlino si percorrerebbe in cinque ore e 18 minuti, Lisbona-Madrid in poco più di tre ore, Roma-Vienna in cinque ore e mezza). Una

chimera? La Commissione europea è convinta di no. Perché i percorsi citati fanno parte dei nove corridoi di alta velocità del progetto di Bruxelles Ten-T, che prevede di raddoppiare entro il 2030 e triplicare entro il 2050 la rete ferroviaria europea attualmente esistente. L'obiettivo assai ambizioso (forse troppo) sarebbe appunto quello di collegare i principali centri urbani del Vecchio continente. «Completare la rete Ten-T e collegare le città con questa treni è, per me, una priorità assoluta, in modo che nessuna regione venga lasciata indietro» ha scandito durante la sua audizione al parlamento il neo commissario dei trasporti, il greco Apostolos Tzitzikostas

(che sarà sotto la supervisione del nostro vice commissario esecutivo Raffaele Fitto, il quale ha la delega anche sui trasporti).

Intenzioni positive, appunto, ma che rischiano di rimanere, almeno in larga parte, sulla carta. La rete ferroviaria Av contava circa 13 mila chilometri alla fine del 2023 (su circa 202 mila complessivi), con 3.062 chilometri in costruzione, 5.913 pianificati e 3.316 previsti a lungo termine. Secondo lo scenario previsto dal progetto Ten-T i chilometri di questa rete dovrebbero diventare circa 49 mila (24.500 entro il 2030). Ma in nove anni, dal 2012 al 2021, gli Stati Ue hanno aumentato la lunghezza totale delle loro



500

miliardi di euro. È la cifra che, entro il 2030, si dovrebbe stanziare in Europa per lo sviluppo della rete ad Alta velocità. A sinistra, il treno francese TGV InOui.

VELOCITÀ D'EUROPA

linee Av in esercizio di solo il 36 per cento, pari a 3.203 chilometri, grazie all'inaugurazione di nuove linee in nove Paesi diversi.

È evidente come questi tempi così ristretti richiedano investimenti assai ingenti (500 miliardi di euro entro il 2030, e almeno altri 8-900 entro il 2050). Ma le risorse non sono l'unico grosso ostacolo, come osserva Oliviero Bacelli, direttore del Master Memit in Trasporti, logistica e infrastrutture all'Università Bocconi di Milano: «Lo sviluppo delle reti Ten-T si scontra spesso con problemi di budget e difficoltà tecniche perché le tratte transfrontaliere hanno barriere montuose molto com-

plesse da superare. I progetti simbolo - come il tunnel transalpino di 57,5 chilometri fra Torino-Lione, quello del Brennero di 57 chilometri, o quello sottomarino di Ferhmar, 18 chilometri fra Germania e Danimarca - richiedono tecnologie particolarmente complesse e risorse elevate, che sono aumentati molto nel corso degli ultimi anni a causa dell'esplosione dei costi di molte materie prime».

Secondo la Corte dei conti europei, le stringenti regole di bilancio imposte dalla Ue impedirebbero ai singoli Stati di indebitarsi per infrastrutture strategiche. «La riduzione del debito pubblico e una maggior spesa in investimenti (compresi quelli per i tra-

sporti) possono configurarsi come obiettivi confliggenti» scrivono i giudici contabili in un report di qualche anno fa. Sempre questo organismo fa notare anche la problematica legata agli appalti che costituiscono un problema serio per i progetti Ten-T transfrontalieri: «Non vi sono orientamenti su come ridurre i rischi procedurali intrinseci; non esiste un unico quadro giuridico per i progetti transfrontalieri; la documentazione relativa alle gare d'appalto, i contratti e i sistemi contabili dei lavori sul territorio austriaco e su quello italiano divergono, e sono redatti in lingue diverse; le procedure di risoluzione delle controversie non sono le stesse». Tutti problemi che

hanno evidenti ripercussioni sui tempi di costruzione e sulle spese previste che continuano a lievitare. Le reti dei trasporti di molti Stati, infatti, a iniziare proprio da quelle di Germania e Francia, richiedono già rilevanti risorse per il loro ammodernamento.

Attualmente, le linee europee ad Alta velocità formano ancora un «mosaico» di reti separate incentrate sul traffico nazionale e caratterizzate da diversi standard tecnici e modelli operativi. I Paesi centro-orientali, in particolare Romania e Bulgaria, fanno fatica a dotarsi di queste infrastrutture per l'impegnativo impiego iniziale di fondi rispetto agli standard locali. Ma anche Grecia e Polonia sono

**Il neo commissario
ai Trasporti
della Ue,
Apostolos
Tzitzikostas.**



assai indietro nello sviluppo delle infrastrutture ferroviarie. In Europa, inoltre, non esiste ancora un sistema di segnalazione e controllo uniforme.

Greenpeace Central and Eastern Europe ha analizzato 990 itinerari tra 45 grandi città, scoprendo che solo 114 (12 per cento) sono servite da collegamenti ferroviari diretti. Raddoppiare il traffico ad alta velocità entro il 2030 richiederebbe un aumento del 75 per cento della rete dedicata a tale trasporto, con la chiara ambizione di collegare tutte le capitali e le principali città europee.

Purtroppo, tra il progetto e la messa in opera di un collegamento transnazionale, occorrono in media 16 anni. Ma la cosa più preoccupante è che la Commissione europea ancora non avrebbe preparato un «masterplan», il disegno strategico e operativo per rendere reale quello che per ora è solo sulla carta.

«La notizia positiva è che finalmente nella lettera di missione del nuovo commissario dei Trasporti è indicata tra le priorità proprio quella di realizzare il masterplan» dice a *Panorama* Alberto Mazzola, direttore esecutivo della Community of European Railway and Infrastructure Companies (CER). «Dobbiamo tuttavia migliorare la nostra infrastruttura e questa è una sfida in alcuni Paesi. Sebbene ci siano stati molti investimenti, abbiamo bisogno di una maggiore connettività tra Stati e anche di una manutenzione più coerente».

D'altra parte, negli ultimi due decenni, gli investimenti nella rete ferroviaria europea da parte dei governi nazionali e dell'Ue sono stati ampiamente inferiori rispetto a quelli destinati alle strade: secondo i dati Ocse, tra 2000 e 2019 sono stati destinati più di 1.300 miliardi di euro per i trasporti su gomma e solo 850



La congestione e l'adeguamento della rete ferroviaria creano importanti disagi in Germania. Sopra, passeggeri in attesa alla stazione di Amburgo. A destra, lavori sulla «Mannheim-Francoforte», la più trafficata linea tedesca.

L'ODISSEA SUI BINARI DELLA GERMANIA

di Daniel Mosseri - da Berlino

L'erba del vicino è sempre più verde. «Perché i treni sono meglio in Italia», scriveva la *Faz*, il compassato quotidiano *Frankfurter Allgemeine Zeitung* lo scorso giugno, incensando il funzionamento dell'Alta velocità nel Belpaese e invidiando concorrenza fra operatori di questi convogli. Secondo Deutsche Bahn (DB), nel 2024 il 37,5 per cento dei treni è arrivato a destinazione con oltre sei minuti di ritardo. Pochi, si obietterà, ma si tratta pur sempre di una media e comunque quelli in ritardo erano «soltanto» il 36 per cento nel 2023

e il 15,7 vent'anni prima. «L'80 per cento di tutti i ritardi nel traffico a lunga percorrenza è dovuto all'infrastruttura obsoleta, soggetta a guasti e sovraccarica» ha affermato di recente un portavoce di DB. La cura, poi, è peggio del male: per modernizzare la tratta strategica Berlino-Amburgo sono previsti nove mesi di cantieri. Il 2024 è stato un *annus horribilis*: prima la figuraccia quando durante gli Europei di calcio la metà dei treni arrivata in ritardo causa piogge e alluvioni, poi un nuovo record di ore di scioperi. E mentre i

convogli veloci ritardano, quelli dei pendolari sono congestionati: effetto del DeutschlandTicket che dal 2023 «affligge» la rete. Per 49 euro al mese (e molti milioni di contributi pubblici), i titolari possono viaggiare su tutte le linee regionali senza costi aggiuntivi. Il D-Ticket serve ad alleggerire il traffico su gomma ma non fa i conti con «l'infrastruttura obsoleta» di cui sopra. Così prendere un treno per una meta di vacanza, come le spiagge sul Baltico o sul Mar del Nord, è diventata un'impresa per audaci, disponibili a viaggiare come sardine.



Gettyimages (2), Reuters, Ansa

miliardi per quelli su rotaia. In particolar modo a essere lasciata indietro (Italia, Francia e Spagna a parte) sembra essere stata proprio la rete ad alta velocità continentale.

A fine 2012, quest'ultima costituiva il 43 per cento della lunghezza totale della Av a livello mondiale, mentre a fine 2021 tale valore era sceso al 20 per cento. Secondo un recente rapporto della società di consulenza Ernst&Young a questi ritmi si potrà arrivare al raddoppio della linea veloce solo nel 2058: eppure un simile intervento attiverebbe 1,5 milioni di nuovi posti di lavoro e una ricaduta economica di almeno 750 miliardi di euro, generando oltre 600 miliardi per l'economia europea in costi esterni risparmiati e benefici in tempo di viaggio.

A livello ambientale, poi, nel 2030 si risparmierebbe 1,5 miliardi di tonnellate di CO₂ e cinque miliardi di tonnellate di anidride carbonica entro il 2070. Anche se un documento della banca d'affari Morgan Stanley, rispetto all'incidenza dell'inquinamento, è più cauta: «Mentre la ferrovia può essere una buona soluzione di trasporto per molte persone, non fa una grande differenza per le emissioni; perché il vero responsabile di quest'ultime è il piccolo numero di persone che effettuano spostamenti molto lunghi, per esempio utilizzando aereo». L'Alta velocità rappresenta comunque una risposta. Poterla rendere effettivamente percorribile è da dimostrare. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*di Marcello
Veneziani*

NON TUTTO TRUMP VIENE PER NUOCERE



Danza inaugurale

Il presidente americano Donald Trump (78 anni) durante il ballo di insediamento dello scorso 20 gennaio ha sguainato una spada.

Reuters

Dunque, il mondo è in pericolo dopo l'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca e il suo discorso, definito «inquietante» da tanti? Proviamo a ragionare con la mente sgombra e i piedi per terra, partendo dalla realtà, oltre le opposte retoriche. Veniamo da un biennio in cui abbiamo rischiato davvero la guerra mondiale, con due laceranti conflitti che hanno insanguinato il crinale tra Oriente e Occidente, a nord e a sud. Con una serie di effetti a cascata, tra corsa agli armamenti, crisi energetiche, gas alle stelle, perdita di ruolo e di peso dell'Europa, collasso delle relazioni internazionali, odio rinfocolato del mondo arabo-islamico verso l'Occidente e Israele. Insomma siamo stati vicini al conflitto mondiale come non succedeva dai tempi della crisi di Cuba, più di 60 anni fa (e anche allora, per la cronaca, c'era un presidente «buono», e dem, alla Casa Bianca, John F. Kennedy e perfino un comunista buono, e ucraino, al Cremlino, Nikita Krusciov). Oggi questo doppio conflitto è in via di risoluzione e tutti riconoscono che l'avvento di Trump ha sbloccato la situazione. Ma il racconto ufficiale è il contrario: stiamo perdendo la pace (!) perché arriva lui, il guerrafondaio. Trump è aspro e urticante, antipatico anche nel tono della voce, spavaldo e spaccone. L'opinione corrente è che con lui si abbattono sul mondo le Sette Piaghe bibliche. Andiamo a vedere nel merito.

1) Trump ha aperto pericolose rivendicazioni a Panama, in Groenlandia, in Canada, al confine col Messico, un po' ovunque. In realtà Trump non ha mai minacciato interventi militari ma ha caldeggiato liberi pronunciamenti popolari, acquisizioni commerciali, negoziati politici e diplomatici. Il neopresidente negozia così: spara alto e grosso, per avviare una trattativa e ottenere risultati concreti, nel passaggio delle navi dal canale a Panama, nel controllo delle risorse - altrimenti a rischio «cinese» - in Groenlandia, nel riposizionamento del Canada, dopo la fallimentare esperienza di Justin Trudeau, non solo sul piano dell'ideologia woke.

2) Trump segue Elon Musk invocando Marte e l'intelligenza artificiale: ma non il dio della guerra bensì il pianeta da conquistare. Un'auspicabile conversione delle spese militari in impresa spaziale. Investirà poi molto sull'Ia che certo è un terreno pericoloso: ma fino a ieri lamentavamo il ritardo e l'assenza del potere statale in un campo così cruciale, lasciato ai privati, e ora ci lamentiamo di un intervento mirato?

3) Trump imporrà dazi pesanti non solo ai vicini, Canada e Messico, per costringerli a presidiare le frontiere. Ma anche al resto del mondo, a partire dall'Europa. Rendiamoci conto che la globalizzazione oggi giova alla Cina e all'Asia, non coincide più con gli interessi occidentali, europei e americani. Oggi è necessario proteggersi, avere scudi e filtri nel commercio

mondiale, tutelare le nostre economie. È un capitolo spinoso, quello dei dazi, ma con Trump si deve negoziare, trovare un punto di convergenza. Dazi chiari amicizia lunga.

4) Lo stop agli immigrati clandestini, il blocco delle frontiere, la revoca dello «ius soli». Può piacere o non piacere, si possono discutere nel merito i singoli provvedimenti e non amare i toni ostili che usa. Ma da un verso corrispondono al mandato elettorale ricevuto, è stato votato per portare avanti quel programma. Dall'altro verso si deve capire che l'Occidente non è in grado di accogliere flussi migratori imponenti, altrimenti rischia di sfasciarsi trascinando il mondo intero nella rovina. Si devono affrontare con realismo i temi dell'immigrazione e la sicurezza delle frontiere, non con la retorica dell'inclusione e dell'accoglienza. In chiave di sicurezza si spiega anche il ripristino della pena di morte; può piacere o no, ma questa è già legge in molti Stati americani, rientra nel loro dna.

Vuole chiudere con le guerre, ridurre il potere cinese e liberarci dal «woke». Siamo sicuri che sia lui a sbagliare?

5) Liberare i social, internet e la stampa dalle griglie della censura, dichiarare guerra all'ideologia woke, è un preciso impegno che Trump ha assunto col popolo americano, largamente stanco del *politically correct*, della *cancel culture* e dei divieti che limitano la libertà di opinione. Il fatto che Zuckerberg e gli altri magnati del web si siano prontamente adeguati al nuovo corso

è visto come un segno di regime; ma non vi sfiora il dubbio che l'essersi in precedenza adeguati all'indirizzo dem e aver imposto censure e vigilanze sia stato un segno di regime? La differenza è che in questo caso si tolgono i divieti mentre allora venivano imposti.

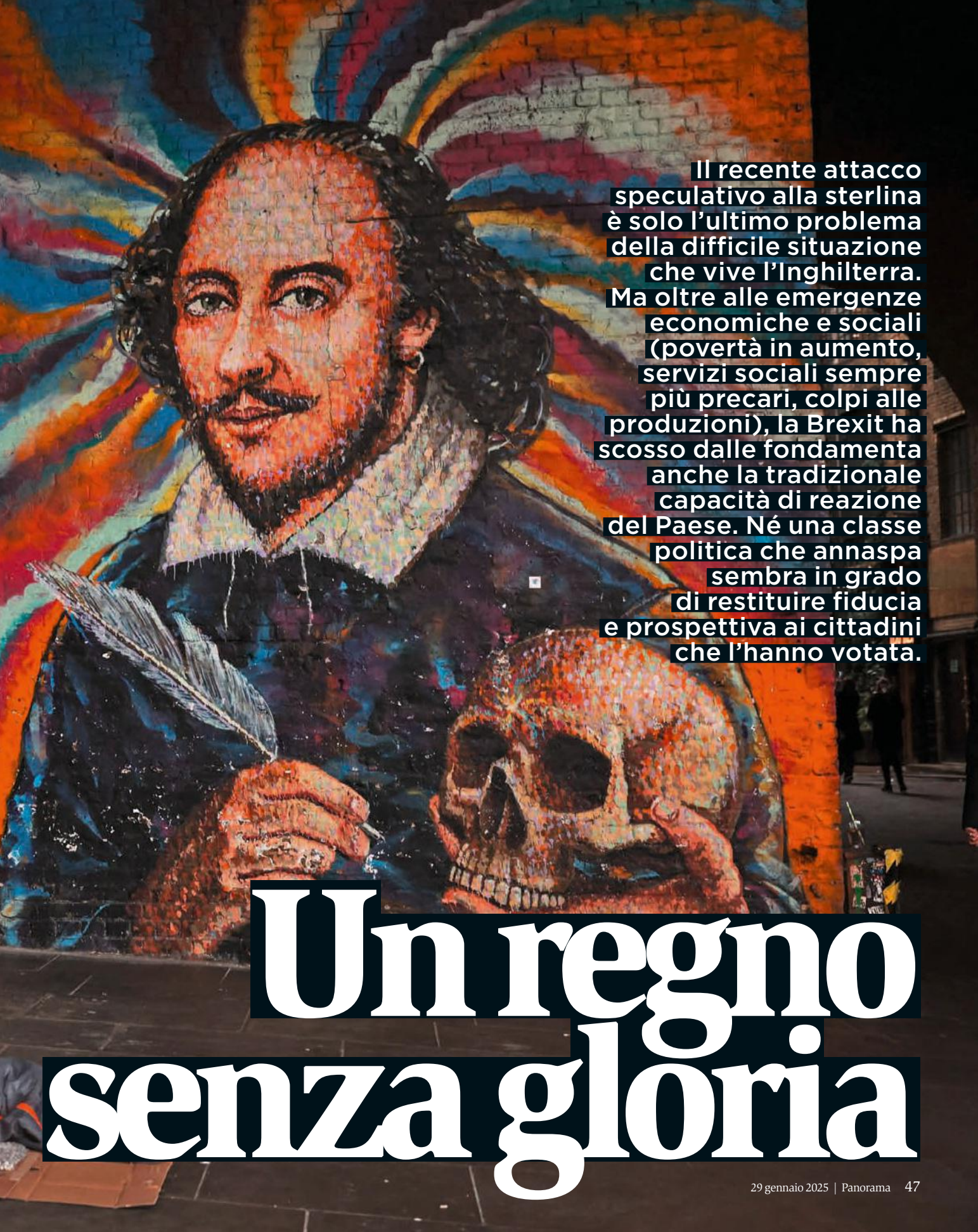
6) Ribadendo che i sessi sono due, maschile e femminile, Trump torna alla realtà di sempre, dice una cosa vera e scontata, ma che veniva rimessa in discussione dall'ideologia lgbtq+ e transgender. Un conto è assicurare a tutti il diritto di vivere seguendo i propri orientamenti sessuali e le proprie scelte, purché non a danno di altri; un altro è rimettere in discussione il certo e l'evidente, la storia dell'umanità dalle origini e cancellare la natura, la procreazione, le differenze. Il coraggio dell'ovvietà.

7) Trump, dicono, dichiara guerra all'Europa, vorrebbe usare Giorgia Meloni per sfasciarla. Più sfasciata di così l'Europa non è possibile. La guerra in Ucraina ci ha messi in ginocchio, siamo tornati al traino della Nato e degli Stati Uniti, abbiamo leadership fragili, governi in bilico, senza legittimazione popolare. Non riusciamo a far valere il nostro peso; e ora attribuiamo al neoeletto Trump la colpa di boicottare l'Europa. Via, non siate ridicoli.

GRAN BRETAGNA IN CRISI

Un senzatetto si ripara accanto a un murale che raffigura William Shakespeare, a Londra. A dicembre 2024 si stimava che le persone senza alloggio nel Regno Unito fossero 354 mila, con un incremento di oltre 44 mila persone rispetto all'anno precedente (+14 per cento).





Il recente attacco speculativo alla sterlina è solo l'ultimo problema della difficile situazione che vive l'Inghilterra. Ma oltre alle emergenze economiche e sociali (povertà in aumento, servizi sociali sempre più precari, colpi alle produzioni), la Brexit ha scosso dalle fondamenta anche la tradizionale capacità di reazione del Paese. Né una classe politica che annaspa sembra in grado di restituire fiducia e prospettiva ai cittadini che l'hanno votata.

Un regno senza gloria

GRAN BRETAGNA IN CRISI

di Erica Orsini - da Londra

La cassiera al supermercato Morrisons di Wimbledon ha capelli bianchi e sguardo desolatamente gentile. Lei, come tante sue colleghe di questa rivendita nel quartiere del tennis di Londra, è stata tra le prime a veder arrivare la crisi. «Se vuoi trovare tutto quello che ti serve, meglio venire al mattino, già nel primo pomeriggio i prodotti cominciano a scarseggiare. E nessuno li rimpiazza, a ritmo continuo, come un tempo. Non vogliono rimanenze che vadano sprecate...».

Non sono più tempi opulenti nel Regno Unito, il crollo recente della sterlina dovuto alla speculazione dei mercati obbligazionari è solo l'ultima ondata della

tempesta perfetta che ha investito il Paese che fu di Churchill e vai tu a negarlo. La classe media britannica, che è quella che paga le tasse e manda avanti tutto, ne è così consapevole, che abbassa le spalle e tira dritto. Alla vigilia del Capodanno appena trascorso, nella Londra illuminata a giorno dall'amministrazione del sindaco laburista Sadiq Khan, il ristorante all'ultimo piano del grande magazzino John Lewis a Chelsea, alle 13 non riusciva a servire più il pranzo per mancanza di scorte. Prima della pandemia avrebbe lavorato ininterrottamente fino all'ora di chiusura. I clienti nemmeno protestano, al posto del *fish and chips*, si accontentano del cappuccino e un pezzo di torta. «Cosa vuole, è così dappertutto»



Per tempi così difficili ci vorrebbe Churchill...



di Lorenzo Del Boca

Senza averle chieste né annunciate nei suoi propositi elettorali, *the Prime minister* britannico Keir Starmer è costretto a pretendere «lacrime e sangue» dagli inglesi che si trovano con una sterlina ammaccata in termini di potere d'acquisto e con città dove la sicurezza sembra diventata un'astrazione metafisica. Come non ricorrere al confronto con Winston Churchill? In occasione della ricorrenza dei sessant'anni della sua morte - 24 gennaio 1965 - come non richiamare l'obbligo fino all'ultima goccia di sacrificio che impose alla sua gente ma anticipandone i contenuti e avvertendo che queste loro fatiche non sarebbero state né poche né per poco tempo? A badare alla sua struttura fisica - con quel giro pancia importante, le spalle incurvate come accade per i pigri e l'andatura

quasi affaticata - lo si sarebbe scelto come il compagno ideale per una serata al pub. In realtà, Churchill aveva una spina dorsale d'acciaio che gli consentì di reggere il peso di responsabilità esorbitanti. Fin dall'inizio. Nacque - 20 novembre 1874 - nello Oxfordshire, in una stanza damascata del Blenheim Palace dove viveva la famiglia e che grondava di onorificenze dinastiche. Il ramo materno aveva radici statunitensi, poteva vantare un rapporto di parentela con il primo presidente Usa George Washington ed era proprietario del quotidiano *New York Times*. L'albero genealogico del padre era in grado di comprendere i «ceppi» fiorentini dei Guicciardini e degli Strozzi. I ritratti degli antenati che spuntavano da ogni muro mostravano mezzi busti carichi di medaglie e collari al merito. Il genitore di Winston dava del «tu» allo zar

Alessandro III e al «duro» della Prussia Otto von Bismark. Impegnativo reggere il confronto con un viceré d'Irlanda, il duca di Marlborough e con il generale che, dividendo il comando con Eugenio di Savoia, vinse la «guerra di successione spagnola». Churchill, alla scuola di Saint George, ad Ascot, resistette anche alle angherie del rettore - il reverendo Sneyd Kynnersley - che, rincrudendo metodi educativi già, di per sé, prossimi al sadismo, puniva i suoi mediocri risultati accademici, frustandolo quotidianamente fino a lasciargli cicatrici permanenti sulla schiena e sulle gambe. Perché il rendimento scolastico migliorasse fu necessario aspettare gli anni della scuola superiore al Brunswick Hove (prima) e (poi) all'accademia militare di Sandhurst da dove uscì ufficiale di cavalleria.



Protesta di giovani medici all'ospedale londinese di St. Thomas. Nel 2024 il deficit di specialisti ha toccato le 100 mila unità. Gravissima la crisi degli infermieri.

commenta un signore che frequenta il posto con la moglie da almeno quarant'anni, «c'è chi sta peggio».

Ed è vero: la percentuale di poveri nel Regno Unito non è mai stata così alta, come fanno notare sempre più spesso commentatori politici da sempre fuori dagli schemi come Alistair Campbell e Rory Stewart (il primo fu consulente di Tony Blair, il secondo perse nella corsa alla leadership contro Boris Johnson e poi uscì dal partito) protagonisti del seguitissimo podcast *The Rest is Politics*. «Il Regno Unito di oggi» raccontano «deve

affrontare una situazione in cui sono centinaia di migliaia le persone che vivono di benefit, qualcosa che non si vede negli altri Paesi europei».

Secondo l'ultimo rapporto della Fondazione Joseph Rowntree, il numero degli indigenti, una volta scomparsi tutti i supporti straordinari, è tornato ai livelli pre-Covid: 14,4 milioni di persone (il 22 per cento della popolazione), tra cui quattro milioni di bambini e due di pensionati. In dieci anni, il numero dei senzatetto è incrementata del 120 per cento. A Manchester, la scorsa settimana l'amministrazione comunale ha chiuso la tendopoli degli *homeless* eretta per protesta di fronte al municipio e Londra continua ad avere la percentuale di residenti senza

Questo spiega la formazione di un carattere rigido che gli impediva di accettare la più piccola mediazione altro che compromessi. In Parlamento, fece ingresso nel 1900, vincendo nel suo collegio nella consultazione che venne definita la «khaki election» per via del fatto che i cittadini si recarono alle urne suggestionati dalla guerra (vinta) contro i boeri. Ma fra i deputati, Churchill prese a litigare con chi non gli piaceva: a maggior ragione se apparteneva al suo partito, il conservatore. Si mise di traverso al ministro delle Colonie Joseph Chamberlain che voleva aumentare gli effettivi militari. Si oppose (assecondando l'iniziativa di David Lloyd George) al progetto di produrre una nuova flotta di navi. E, sfidando l'impopolarità fra i compagni di partito più accaniti, ottenne che non venisse utilizzata la forza per reprimere lo sciopero dei

minatori del Galles. Aveva la capacità di intuire lo sviluppo delle dinamiche politiche prima che se ne registrassero i primi effetti. Quando, a Locarno (settembre 1925) i grandi della Terra s'incontrarono per promettere una pace universale, si presentò in libreria con una sua pubblicazione intitolata *Ci suicideremo tutti*. Il filo conduttore della sua analisi era un ammonimento. «Neppure per un istante si creda che sia passato il pericolo di una nuova esplosione di guerra in Europa». Da allora, con diverse responsabilità di governo, si attrezzò per far fronte a un nuovo conflitto. Che, da premier, condusse con la risolutezza di chi non molla. Con un Paese che stava stramazando sotto le bordate dei reparti di Adolf Hitler e con qualche frangia di cittadini che avrebbero accettato un governo filo

nazista, guidò la resistenza, la rivolta e la rivincita della Gran Bretagna. Fino a quando le forze alleate furono in grado di pretendere la resa senza condizioni alla Germania. Non sempre i meriti vengono riconosciuti quando è giusto. Quando avrebbe dovuto avere i risultati elettorali più vistosi fu sconfitto. Ma non rinunciò a ragionare sulle cose del mondo. Denunciò con preoccupazione l'invadenza comunista nell'Europa centrale e mise in guardia da un dittatore (Stalin) che stava prendendo il posto di un'altra dittatura. E, con invidiabile preveggenza, pubblicò un saggio per profetizzare la nascita dello «Stato-robot». Ipotizzò che una nuova forma di burocrazia asfissiante si sarebbe presentata «entro 50 anni». Cioè, ai giorni nostri. «La democrazia» si domandò da pessimista, «potrà tenere testa a questo pericolo?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui sopra, sir Winston Churchill (1874-1965) davanti al numero 10 di Downing Street, la dimora del primo ministro inglese, nel 1943. A sinistra, l'attuale premier britannico Keir Starmer.

GRAN BRETAGNA IN CRISI

GETTY IMAGES (5)



I tir sbarcano dal ferry-boat in arrivo dalla Francia a Dover. Nel triennio 2021-23 l'export dal Regno Unito è diminuito del 27 per cento, l'import dall'Europa del 32 per cento.

dimora più alta del Regno. Come dice l'inno? «Dio salvi il Re, lo faccia vittorioso, felice e glorioso. A lungo regni su di noi»...

Non sembra esserci nulla di vittorioso e glorioso nel Regno di re Carlo oggi. E il sovrano il suo compito già lo fa, sopravvivendo al cancro, insieme alla nuora Catherine. Ma sono in molti a non aver ricevuto le loro stesse cure da parte di un servizio sanitario alle corde che non mostra segni di ripresa. Il collegio delle infermiere ha diffuso un rapporto di 400 pagine che denuncia la catastrofica situazione degli ospedali britannici, dove i pazienti anziani muoiono nei corridoi ospedalieri e nei bagni dove vengono lasciati in attesa anche per dieci ore e gli operatori infermieristici neppure se ne accorgono tempestivamente perché sono troppo pochi. Per non parlare dei servizi sociali che se metti in fila tutte le loro mancanze, l'Italia sembra un Paese nordico. Un esempio per tutti, il caso del killer delle bambine di Southport, quell'Axel Rudakubana che nel luglio scorso uccise tre bimbe a un corso di danza nella sua ex scuola e ferì altre dieci persone. Si è scoperto che era stato segnalato alle autorità preposte da quan-

do aveva 13 anni, gli era stato diagnosticata una sindrome autistica e nessuno se n'era occupato. Adesso che ha commesso una strage il governo ha aperto un'inchiesta, ma come lui in Gran Bretagna ce ne sono a migliaia. Nel discorso tenuto da Starmer sul caso, il premier ha enfatizzato il fallimento del sistema di prevenzione alla radicalizzazione da parte dei gruppi terroristici online, lasciando per ultima la motivazione più profonda. «Questa violenza è anche segno di un Paese ripiegato su sé stesso» ha detto, promettendo un cambiamento epocale. A cui però pochi credono perché i laburisti di oggi assomigliano fin troppo ai conservatori che li hanno preceduti, una volta arrivati al governo. Si sono fatti beccare ad accettare regalie inopportune, i giornali nazionali rivelano amicizie scomode che interferiscono su progetti legislativi, subiscono le stesse pressioni dalle lobby di potere.

Non si salvano neppure i politici dell'opposizione: la leader conservatrice Kemi Badenoch pare Elly Schlein, tutta presa a sciorinare la sua ferrea linea di principio ed incapace di far breccia nel cuore della gente comune. I suoi interventi sono innocui e il partito stesso tende a pensare che il periodo di autocritica

interna sia l'alibi per nascondere la carenza di idee e proposte. «Se il governo laburista è in difficoltà, il partito conservatore ha poco da compiacersi» commenta Tim Bale, vice direttore dell'istituto di ricerca Uk in a Changing Europe, «dato che i suoi rappresentanti e chiunque lo guidi continuano ad operare entro le cerchie ristrette di media e gabinetti strategici le cui preoccupazioni e interessi sono sempre troppo distanti da quelli della media dei britannici e ancor più lontani da quelli dei loro finanziatori. Accadde lo stesso, nel 1997, quando i Conservatori vennero surclassati da Blair».

Se questo è il quadro generale non stupisce il risultato di un sondaggio effettuato per il quotidiano *The Guardian* che rivela come i giovani siano attratti dall'idea di un leader forte e snobbino l'importanza delle elezioni democratiche. Nigel Farage, astro di Reform Uk, appoggiato da Elon Musk dichiara che potrebbe diventare primo ministro con il prossimo voto. Smemorato però anche lui delle sue scelte fallimentari, come quella Brexit che ha trascinato il Regno dov'è ora. All'inizio dell'anno un altro quotidiano, *l'Independent*, ha sbattuto in prima pagina tutti i numeri della catastrofe e non è un bel ritratto per un Paese dove nel biennio 2021-23 le esportazioni verso l'Europa sono calate del 27 per cento e le importazioni del 32 e la burocrazia blocca per giorni i camion ai confini di Dover e Calais. Sempre lo stesso sondaggio racconta che i due terzi degli intervistati ritiene che i migliori anni del Regno siano ormai alle loro spalle. Mai come ora si spera che, ancora una volta, i sondaggi si sbagliano.

Al governo attuale rimane l'ardua impresa di concretizzare le riforme «epocali» come quella sul sistema sociale e trovare un equilibrio tra l'Europa che i suoi predecessori hanno ripudiato e l'America di Trump che lo tiene a distanza. *God Save the premier*, verrebbe da dire. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Francesco
Galletti*

Grande è la confusione lungo il Danubio. In Italia sono scivolte nell'indifferenza le affermazioni di Nikolai Patrushev, figura di rilievo della cerchia stretta di Vladimir Putin. Secondo Patrushev, l'Unione europea «ha da tempo perso il diritto a parlare in nome di Ungheria, Slovacchia, Austria e Romania». Vale la pena di soffermarsi sul tema, visto che lo spazio post-asburgico è un pezzo rilevante della Ue, ne condiziona il processo decisionale interno che in diverse questioni-chiave richiede l'unanimità ed è facile a intoppi. Senza contare che in qualche misura questo spazio abbraccia anche il lombardo-veneto italiano che all'Aquila bicipite è stato legato per mezzo secolo all'indomani del Congresso di Vienna.

È indubbio che Mosca abbia portato avanti con grande incisività azioni di influenza in queste geografie. In tale campo gli apparati russi sono maestri, ed è assodata la loro capacità di agire anche a grande distanza dallo spazio russofono. È per esempio un fatto noto e molto studiato in dottrina che l'Unione Sovietica sfruttò il malessere sociale che si andava diffondendo nei campus universitari degli Stati Uniti per il conflitto in Vietnam, orientandolo e amplificandolo a dismisura.

La capacità (maligna) russa di orientare, tuttavia, postula l'esistenza di un fatto spontaneo. Detto altrimenti: le operazioni di influenza russa sono tanto più efficaci quanto più attecchiscono su qualche forma di disagio realmente esistente. Quale? Una prima ipotesi è che ancora una volta paghiamo il prezzo delle scelte di Angela Merkel che, durante i suoi sedici, lunghissimi anni da cancelliera a Berlino e azionista di maggioranza dell'Unione europea ha reso dipendenti da gas e petrolio di Mosca non solo la Germania stessa, ma anche lo spazio post-asburgico. Con la non trascurabile circostanza che in quest'ultimo caso la dipendenza è ancora più marcata date le dimensioni esigue dei Paesi in questione.

Una seconda ipotesi chiama in causa un certo tradizionalismo culturale e religioso che è molto radicato nell'Est Europa e si sente sfidato da una Bruxelles percepita come troppo laico-

progressista. Si possono evocare le frequenti visite di Viktor Orbán a papa Bergoglio, ma toccherebbe a quel punto glissare sulle posizioni a zig-zag di quest'ultimo, che non è certo un pontefice tradizionalista. A ogni buon conto, non si avrebbe una risposta pienamente convincente.

Nel caso dello spazio post-asburgico, il «fatto spontaneo» va ricercato in un trauma storico-collettivo. Si può probabilmente identificare con il Trattato di Versailles che fece seguito alla prima guerra mondiale. A Versailles le potenze vincitrici smembrarono senza complimenti l'impero austro-ungarico. Così facendo, fissarono nuove gerarchie fra nazioni. Quelli che oggi recalcitrano contro Bruxelles sono quasi tutti Paesi di dimensioni piccole, che sono tuttavia accomunati dall'essere stati «sotto» e non intendono in alcun modo rivivere il contrappasso storico della subalternità. La loro frustrazione è rivolta prima di tutto verso i «big» dell'Unione, Germania e Francia in testa, che dettano la linea e non usano loro gli stessi riguardi, per dire, di Belgio e Olanda. I toni filorussi ci sono, eccome, ma si accavallano alla forte influenza economica americana

nell'Europa centrale e orientale, e a piattaforme geo-economiche come la 3 Seas Initiative (3SI).

Quest'ultima è così chiamata perché abbraccia tre mari: Baltico, Mar Nero e Adriatico. I summit della 3SI hanno luogo con un meccanismo a rotazione, in cui a turno ciascun membro ospita i lavori e dirama gli inviti, tra cui figurano regolarmente grandi gruppi tecnologici Usa come Amazon Web Services e Google.

PER RITROVARE L'EUROPA ORIENTALE

Ungheria, Slovacchia, Austria, Romania sono membri della Ue, per storia ed economia, un po' «eccentrici» rispetto all'Unione. Ma non possiamo lasciarli alle influenze di una Russia all'attacco.

Vale la pena, infine, di ricordare che nel mondo trumpiano si contano oggi diversi potenti *Deutschamerikaner* (tedeschi americanizzati) che tengono d'occhio quest'area d'Europa da tempo. Si prenda il caso di Peter Thiel, magnate tech teutonico-californiano, già fondatore della piattaforma PayPal e *homo geopoliticus* per definizione. Dalle nostre parti si tende a sottovalutare i suoi legami con il Vecchio continente.

Eppure nel 2021 venne insignito dal più prestigioso quotidiano tedesco, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, del premio dedicato a Frank Schirrmacher. Ancora meno nota è la filiera mitteleuropea di Thiel, confermata dai rapporti stretti con Sebastian Kurz, a lungo enfant prodige della politica austriaca. La partita, in altre parole, si preannuncia complessa e avvincente. ■

* Esperto di scenari strategici, fondatore di Policy Sonar

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo sfarzo di una gioielleria di Calcutta, in India. Si calcola che ogni anno entrino in quel Paese circa mille tonnellate d'oro. Nell'altra pagina, gli edifici del Jumeirah Lake, a Dubai: al centro la Gold Tower, dove sono concentrate le società dell'Emirato che commerciano il metallo prezioso.



LA NUOVA, **SPORCA** CORSA ALL'ORO

di Francesco Paolo
La Bionda

Tensioni e dinamiche internazionali **fanno toccare al metallo prezioso quotazioni record.** Ecco la mappa di estrazioni e traffici illegali - e dei conflitti a questi collegati - che alimentano un business planetario, attraverso Dubai e l'Africa, l'India e il Sudamerica.



Tra i grattacieli delle Jumeirah Lake Towers di Dubai, una delle decine di zone franche della città, spicca la Gold Tower, un palazzo di 37 piani rivestito di vetro dorato. Non si tratta del capriccio di un emiro, ma di marketing: all'interno della torre hanno sede numerose società legate al commercio dell'oro. L'Emirato, infatti, è diventata il secondo hub mondiale, superando Londra, per il commercio del metallo prezioso, di cui oggi il 29 per cento passa proprio per la metropoli del Golfo. Solo nel 2024, il giro d'affari degli Emirati legato all'oro è cresciuto di oltre un terzo, sfiorando i 130 miliardi di dollari.

Una cifra da capogiro, figlia anche dell'impennata del prezzo del metallo prezioso, che lo scorso luglio ha toccato il record di 2.483,73 dollari l'oncia (circa 88 dollari al grammo). A far schizzare in alto le quotazioni sono stati gli acquisti delle banche centrali, l'aumento della domanda in Cina, le tensioni geopolitiche e le aspettative di allentamento monetario degli Stati Uniti. Questo fio-

rente mercato ha però una controindicazione: stimolare il traffico illegale della risorsa preziosa per definizione. E proprio all'ombra dei grattacieli di Dubai si nasconde uno degli snodi nevralgici di questo business oscuro.

Approfittando delle normative agili delle zone franche, volute per attrarre investimenti esteri, organizzazioni criminali e regimi stranieri hanno impiantato lucrose operazioni di contrabbando e riciclaggio d'oro, proveniente in gran parte dalle miniere africane. Il regno arabo assorbe oggi metà della produzione da quel continente. Questa, però, include, accanto all'estrazione legale, numerose miniere artigianali, da cui ogni anno viene ricavato - ed esportato clandestinamente - metallo per un valore di circa 35 miliardi di dollari, un traffico di cui l'80 per cento fluisce proprio tra i ricchi palazzi affacciati sul Golfo Persico. Lì, la polvere o la pasta d'oro, i formati preferiti dai trafficanti, vengono fusi, talvolta «tagliati» con altra materia legale, acquistando una nuova provenienza, immacolata e secondo la legge.

RISORSE CRITICHE

Il traffico illecito non solo arricchisce soggetti pericolosi, ma è anche segnato da sangue e veleni. Le miniere d'oro clandestine, presenti soprattutto in Africa e Sudamerica, sono in primo luogo siti di sfruttamento di persone poverissime, spesso vittime di tratta. L'Unodc, l'Ufficio delle Nazioni unite per il controllo della droga e del crimine, ha stimato, per esempio, che nella regione amazzonica del Brasile quasi il 40 per cento dei minatori sia costretto a lavorare in effettive condizioni di schiavitù. Inoltre, nelle baraccopoli intorno ai siti estrattivi e nelle città vicine, le organizzazioni criminali gestiscono diffusi racket di prostituzione. Per esempio in Perù, a La Rinconada, centro minerario di questo tipo, si stima che le sole ragazze minorenni costrette a forme estreme di prostituzione siano diverse migliaia.

Ai danni sociali si aggiungono quelli per l'ambiente. Oltre al disboscamento di decine di migliaia di ettari di foresta pluviale e tropicale, i siti estrattivi sono contaminati dal mercurio, altamente tossico, usato per separare l'oro dal minerale grezzo. Negli ultimi trent'anni, sono state scaricate 2.300 tonnellate di questo metallo nel Rio delle Amazzoni e in altri fiumi sudamericani quali l'Orinoco. L'impatto sugli ecosistemi, e di conseguenza sulla salute umana, è devastante: tra gli indigeni Yanomami del Brasile, che vivono in una delle regioni maggiormente colpite, un bambino su due è oggi affetto da deficit cognitivi causati dall'avvelenamento da mercurio.

A questo conto già salato si aggiungono le guerre di cui l'oro è simultaneamente obiettivo e motore. In Africa, a padroneggiare questo aspetto del traffico è stato il Gruppo Wagner del defunto oligarca russo Evgenij Prigožin, ora assorbito negli Africa Corps agli ordini diretti del Cremlino. In poco meno di due anni, dall'inizio dell'invasione

dell'Ucraina alla fine del 2023, i mercenari hanno riciclato 2,5 miliardi di dollari provenienti dall'estrazione d'oro in Mali, Repubblica Centrafricana e Sudan. Tre Paesi della fascia saheliana accomunati da conflitti drammatici, tuttora in corso, dove la Wagner ha stretto accordi con i governi locali, offrendo i suoi servizi in cambio di lauti compensi, pagati principalmente con lo sfruttamento delle miniere.

Mentre la giunta militare maliana ha preferito occuparsi direttamente del traffico del metallo prezioso e pagare i russi in contanti, nella Repubblica Centrafricana Prigožin era riuscito a ottenere i diritti esclusivi di estrazione nella più grande miniera d'oro del Paese. La popolazione civile, però, ha pagato un prezzo alto per queste alleanze interessate. Come nel villaggio di Moura, dove tre anni fa gli uomini della Wagner e le truppe governative hanno sterminato



Getty Images (3), Alamy





500 persone, sospettando che tra di loro si nascondessero dei miliziani ribelli. O ad Abigado, dove a essere presi di mira dai kalashnikov sono stati minatori locali che non volevano abbandonare il sito minerario passato nelle mani dei russi, i quali non hanno esitato a uccidere almeno settanta persone.

È in Sudan, però, che le operazioni dei mercenari bianchi si sono maggiormente consolidate: arrivata nel 2017 su invito dell'allora presidente Omar al-Bashir, la Wagner ha creato una società di facciata, la Meroe Gold, e ha aperto un impianto di raffinazione dell'oro, stringendo poi un'alleanza redditizia con il più grande trafficante del Paese africano: il generale Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemedti, comandante delle Rapid Support Forces, potente formazione paramilitare nata

Estrazione illegale d'oro nella foresta colombiana. A sinistra, il generale sudanese Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemedti. Controlla il traffico d'oro nel Paese ed è alleato all'Africa Corps russo contro il potere centrale di Khartum.

dalle ceneri dei *janjaweed*, responsabili del genocidio nel territorio del Darfur. Grazie anche all'appoggio russo, pagato con i proventi delle miniere, due anni fa Dagalo ha potuto dichiarare guerra al suo ex alleato, il generale Abdel Fattah al-Burhan, comandante della giunta militare al potere dopo la cacciata di al-Bashir nel 2019. Il nuovo conflitto civile sudanese ha già causato almeno 60 mila morti, secondo stime prudenti, e costretto oltre due milioni di profughi alla fuga, senza che si vedano all'orizzonte una possibile tregua o la fine degli scontri. È la guerra più sanguinosa oggi negata.

Con la fame d'oro globale in continua crescita e i profitti sempre più alti, è difficile pensare che, nonostante i tremendi costi, il traffico illegale possa fermarsi. Basta guardare all'India, uno dei maggiori importatori al mondo, che

ogni anno assorbe circa mille tonnellate d'oro: quasi un quarto di questo volume entra irregolarmente nel Paese, nascosto in doppi fondi o trasportato da muli come gioielli e statuine. Le alte tariffe all'importazione imposte dal governo non bastano a scoraggiare gli acquirenti indiani, che lo considerano un investimento sicuro e il miglior dono di nozze. A ogni matrimonio circolano in media dai due ai tre chili d'oro - ovviamente non equamente distribuiti tra ricchi e poveri.

Anche in Occidente, visti i tempi incerti, chi può investire in oro come bene rifugio. «Nel contesto attuale, con l'euro che perde terreno sul dollaro e con la crisi dell'economia tedesca, a cui è legata a doppio filo la nostra, ritengo che ci sarà una nuova spinta anche in Italia all'acquisto dell'oro, tipicamente un bene rifugio. Ma a beneficiarne saranno le fasce sociali ad alto reddito, mentre chi si troverà in ristrettezze economiche sarà anzi spinto dalle circostanze a vendere quel poco che può ancora possedere» spiega Mauro Gallegati, professore di Economia presso l'Università politecnica delle Marche.

Nonostante lo scenario favorevole per i trafficanti, una tiepida speranza arriva da un maggiore impegno delle autorità nazionali e internazionali. Il contrasto del crimine organizzato in questo campo non è rinviabile, visto che, per esempio, in Colombia e Perù i cartelli della droga ricavano maggiori introiti dall'oro che dalla cocaina. Persino il governo emiratino, deciso a contrastare le attività illecite legate al metallo prezioso a Dubai, pare si stia muovendo: lo scorso ottobre ha sospeso, almeno temporaneamente, le attività di oltre trenta laboratori di raffinazione dell'oro, sospettati di essere coinvolte in affari sporchi. Forse il primo passo di un cammino che sarebbe molto lungo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIVINCITA DEL LATINO

di Carlo Cambi

Ba sterebbe misurare la distanza che passa tra «L'amore non si fa nei sexy shop/ Sei stata come un jackpot nelle slot/ E dopo mi hai mandato K.O.» (parole e musica di Fedez) e «Odi et amo, quare id faciam fortasse requiris. Nescio, sed fieri sentio et exrucior» (Odio e amo, forse ti domandi com'è possibile: non lo so, ma mi tormento) di Gaio Valerio Catullo.

La generazione Z manda a memoria Fedez, ma nulla sa di Catullo. Dopo il Covid ci sono voluti tre anni a organizzare di nuovo le gite scolastiche e sono poche quelle che approdano a Napoli alla tomba di Virgilio. Lì sono riuniti l'autore dell'*Eneide*, quello dei *Canti* (al secolo Giacomo Leopardi) ci sono

scorci di natura ed emergenze di architettura.

I nostri ragazzi hanno occhi al massimo per vedere: guardare è già più complicato. Partendo da questa considerazione il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara ha deciso di inserire nelle nuove «indicazioni nazionali» per il primo ciclo (elementari e medie) materie come il latino, la lettura della *Bibbia*, il mandare a memoria le poesie, storia (e ascolto) della musica e rafforzamento della grammatica.

Gli hanno dato del retrogrado e del passatista. La prima a parlare è stata la segretaria nazionale del Pd Elly Schlein che accusa il ministro di adottare una linea educativa «repressiva e reazionaria». Per la segretaria del Pd la visione del ministro è «un desiderio

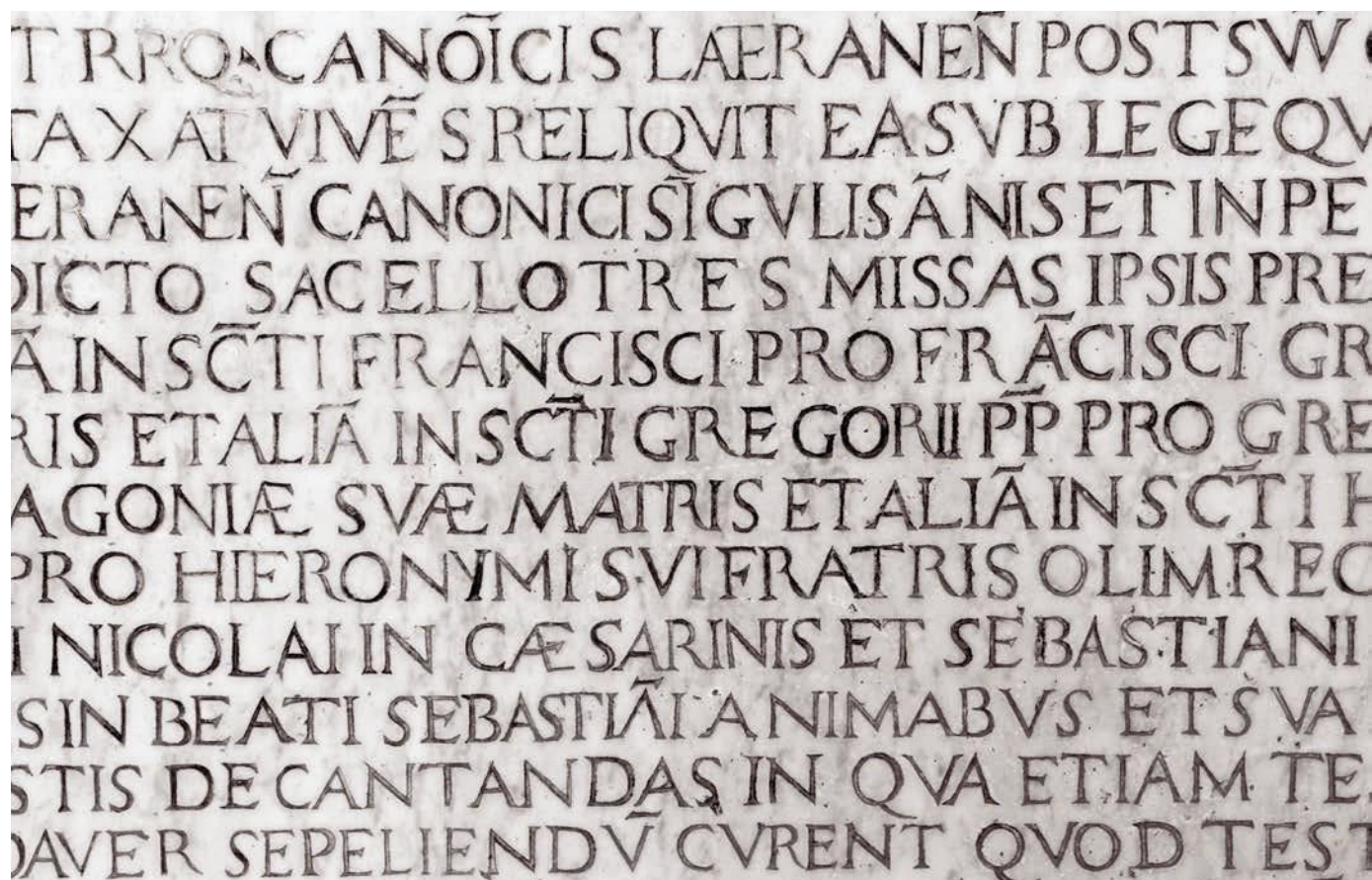
impossibile di un passato che non può tornare» e che rischia di portare il sistema educativo italiano indietro nel tempo. Sicuri? Una giovane grecista, Eugenia Toni, salentina-bizantina così si definisce, che di mestiere fa la comunicatrice di moda ed è una sorta di influencer del mondo classico invece la vede così: «L'attenzione al latino non è solo interessante perché torna a porre l'accento sull'importanza dell'apprendimento degli strumenti logico-sintattici, l'affinamento della comprensione testuale e la contestualizzazione. Lo studio di una lingua "conclusa" è utile per educare all'affettività. Sentimenti come "l'amare" o il "bene bene" (voler bene), la gelosia e il "discidium", il sogno e la lontananza. Per l'elegia latina, la trattazione dell'amore è spesso soggettiva e individuale e la

lettura e l'analisi dei testi, l'esplorazione dei sentimenti letterari, spinge a empatizzare, a far formare idee sulle emozioni altrui. Quando il contenuto testuale esce dai libri per diventare vita ecco che lo studio del latino ha completato la sua funzione pedagogica e formativa».

Chi non ha dubbi, e non li ha dall'estrema sinistra, è uno dei più grandi classicisti italiani, il professor Luciano Canfora. Si è scagliato contro chi dice che studiare il latino è di destra. «Chi a sinistra condivide questo giudizio non capisce niente: il latino serve per imparare a studiare. Semmai non ha senso - come mi pare faccia Valditara - parlare di storia scevra dall'ideologia perché la ricerca storica è una cosa e l'ideologia un'altra, serve invece riflettere, e io sono favorevole, quanto è

Una lingua morta (e quindi inutile) che riporta l'Italia nel passato, oppure uno strumento formativo per ragazzi sempre meno interessati allo studio e alla vita reale? La mossa del ministro dell'Istruzione Valditara apre il dibattito.

INNO



Lastra in marmo con un'iscrizione sacra in latino risalente al Medioevo.

opportuno far finire la geostoria. Peraltro nei quaderni dal carcere Antonio Gramsci annotava: «Non si imparava il latino e il greco per parlarli, per fare i camerieri, gli interpreti, i corrispondenti commerciali. Si imparava per conoscere direttamente la civiltà dei due popoli, presupposto necessario della civiltà moderna, cioè per essere sé stessi e conoscersi consapevolmente».

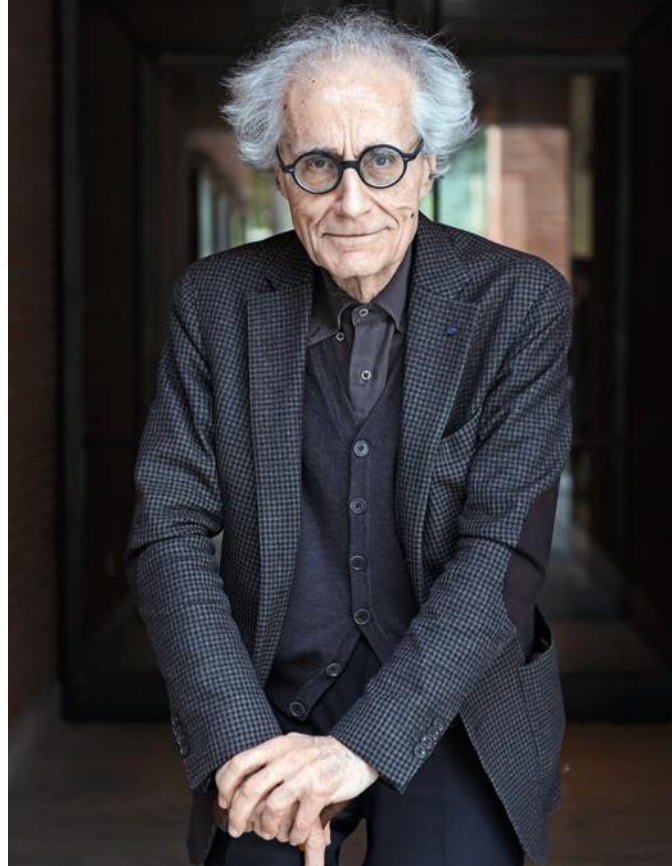
Ma a sinistra non ci stanno e tra le molte voci contrarie si è sentita alta quella di Daniele Novara, pedagogista molto quotato: «Nel futuro dobbiamo affrontare un mondo dove si parlano delle lingue vive e vegete. Nel nostro Paese c'è un deficit sull'inglese. Non te ne fai nulla del latino e per lavorare sulla lingua italiana non serve».

Un tal Pier Paolo Pasolini, invece, trovava il latino addirittura rivoluzionario: «Il povero latino delle medie

è un primo, minimo mezzo di conoscenza di quella nostra storia che la ferocia capitalista cerca di mistificare, facendola sua. È perciò, secondo me, un errore voler abolire l'insegnamento del latino».

La pensa in modo simile anche Giulio Sapelli, uno dei più colti e profondi economisti classici ancora in circolazione. «Lo studio della classicità del latino e della filosofia sono indispensabili per ricostruire identità e capacità di ragionamento. L'economia» sostiene Sapelli «è filosofia, la matematica è solo uno strumento. L'ha mitizzata Luigi Berlinguer, ministro di Prodi con una riforma della scuola e dell'università che ha depresso la capacità critica. Per governare l'intelligenza artificiale» spiega ancora Sapelli «abbiamo bisogno non di super tecnici, ma di uomini molto intelligenti e la classicità serve a creare intelligenza».

Ma anche per capire un po' meglio l'italiano. Il ministro Valditara lo ha spiegato presentando le linee programmatiche che sono state messe a punto dalla commissione presieduta da Loredana Perla: «Il latino è la palestra della logica e della ragione, studiarlo richiede un minimo di fatica e allena alla grammatica: ci sono studi drammatici sulla perdita di comprensione della nostra lingua. Nell'epoca di internet e dei cellulari credo che stimolare la memoria con la poesia, ma poi anche



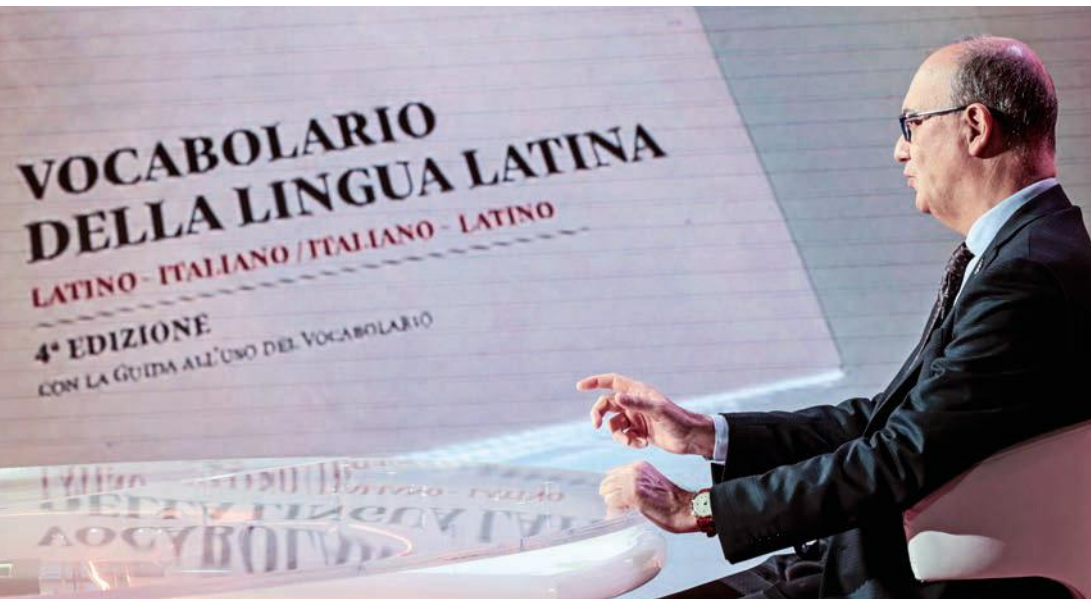
la fantasia, la creatività, la bellezza di certe immagini poetiche sia doveroso. Infine la *Bibbia* è un grande patrimonio culturale».

Si partirà probabilmente con questo nuovo programma nell'anno scolastico 2026/27. È l'aver constatato che gli italiani non conoscono la loro lingua – che pure è una delle più studiate a livello universitario nel mondo – ad aver spinto Valditara a recuperare il latino e la grammatica. L'allarme è arrivato direttamente dal presidente emerito dell'Accademia della Crusca.

Il professor Claudio Marazzini spiega: «Secondo l'Ocse il 35 per cento degli italiani fa fatica a comprendere un testo scritto. Il rapporto col latino è necessario per restituire centralità all'italiano. Non esistono solo intelligenza artificiale,



**PER IL
MINISTRO
VALDITARA
IL LATINO
SERVE
ANCHE
A CAPIRE
UN PO'
MEGLIO
L'ITALIANO**



Shutterstock, Contrasto, Agf, Massimo Sestini



Sopra, da sinistra, Luciano Canfora, tra i maggiori latinisti italiani, e il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara. In questa foto, la seconda edizione del vocabolario della Crusca (1623) nella Sala delle Pale dell'Accademia, a Firenze.

skill trasversali, tecnologie d'avanguardia e lingua inglese; si prospetta ora un lavoro concreto sulla lingua: lessico, grammatica e comprensione del testo».

A veder bene circa il 60 per cento delle parole inglesi - un 30 per cento direttamente - ha una derivazione latina: nel linguaggio medico e scientifico, per esempio, le radici greco-latine sono fondamentali. A chi sostiene che studiare il latino allontana dall'idea scientifica basterebbe opporre che Leonardo Fibonacci, inventore della matematica moderna, il suo *Liber Abaci* lo ha scritto in latino. Rimanendo dalle parti di Pisa passeranno 400 anni prima che Galileo Galilei scriva in volgare il *Dialogo sui massimi sistemi* facendo assurgere l'italiano a lingua della fisica.

Tutto questo però si può

iscrivere dentro un disegno identitario. Ecco la *Bibbia*. Sostiene Vittorio Robiati Bendaud, uno dei più fervidi e giovani intellettuali ebrei, saggista e già segretario del tribunale rabbinico: «Secondo me il ministro Valditara c'ha visto bene. Non puoi capire l'*Ultima cena* di Leonardo o la *Divina Commedia* o l'*Annunciazione* del Beato Angelico se non hai letto la *Bibbia*. Perché è un testo educativo, identitario e ospitale. Ma attenzione: non va letta in modo confessionale. È un insieme enorme di fatti scritti da tanti, ma in ebraico e dunque andrebbe narrata, divulgata da chi ha confidenza con la lingua ebraica. Faccio soltanto un esempio: quanti sanno cosa significa Abele? Tradotto dall'ebraico vuol dire "inconsistente". Ecco che allora la lotta di Caino e Abele assume un'altra dimensione. Una cosa è certa: la *Bibbia* ti fa fare i conti con la complessità. Recuperare il latino - attenzione: fino a un secolo fa tutta la cultura scientifica era scritta in latino - è coerente con la lettura della *Bibbia* per ottenere un'ottima comprensione dell'italiano che è peraltro una lingua consustanziale alla musica. Valditara, magari non c'ha pensato, ma così rende possibile ascoltare il *Nabucco* intendendone davvero il libretto, conoscendone la radice che sta nella *Bibbia*, e affrontando l'opera di Giuseppe Verdi come autentico inno del Risorgimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOVAK DJOKOVIC è stato (anzi, è) sull'Olimpo dello sport con la sua personalità inarrivabile. Una posizione raggiunta grazie all'allenamento, alle diete, alla ripetizione ossessiva, al ritmo imparato dalle canzoni dei Beatles... E nonostante i bombardamenti subiti dal suo Paese. Un libro, che si basa su testimonianze, ricordi e straordinari aneddoti, svela i segreti che hanno fatto un fuoriclasse.

La **mente** è una

2025

Sempre sulla palla. Novak Djokovic, 37 anni, durante un incontro agli Australian Open, a Melbourne, la scorsa settimana. Anche qui ha dimostrato la sua classe, non appannata dall'età.

pallina da tennis

di Giorgio Gandola

«A

lui piaceva uscire la mattina dopo i bombardamenti». Niente a che vedere con il tenente colonnello Bill Kilgore, primo squadrone elicotteri in *Apocalypse Now*. Proprio niente perché Novak Djokovic, nella Belgrado martoriata del 1999, non cercava l'odore del napalm a colazione ma un posto sicuro dove allenarsi. «Dopo essersi vestito e aver preparato il porta-racchette con la stessa cura che si usa prima di andare in un country club, lasciava l'appartamento all'alba e usciva a osservare la distruzione per le strade. Cercava erba

Getty Images

COSTRUZIONE DI UN CAMPIONE

annerita da poco, crateri appena scavati, acciaio e cemento deturpati dalle bombe. Cercava i luoghi che ancora vibravano e bruciavano dal giorno prima. Per quanto possa suonare perverso oggi, c'era un motivo per cui Djokovic e la sua famiglia ascoltavano alla radio le notizie sulle zone in cui erano state sganciate le bombe la sera precedente e poi andavano nei campi da gioco delle aree appena colpite: era improbabile che il comando Nato prendesse di nuovo di mira gli stessi punti».

Aveva 12 anni, oggi ne ha 37, il serbo è stato il tennista più vincente della storia (24 titoli del Grande Slam più le Olimpiadi), il campione più innovativo per la gestione del fisico e della mente. Ha meritato accoglienze trionfali e qualche fischiata omerica, si è visto sbattere in un simil carcere australiano per la decisione di non vaccinarsi durante il delirio della pandemia. Ha insegnato a una generazione di ragazzi terribili (fra i quali Jannik Sinner) a sognare Wimbledon oltre l'orizzonte del campetto. Ha inventato una filosofia dell'armonia con teorie salutistiche alternative (meno glutine e più meditazione) che gli

hanno permesso di arrivare al vertice e rimanerci per 18 anni nonostante Roger Federer e Rafael Nadal. Era il terzo incomodo, è ancora qui (la recentissima prova all'Australian Open lo dimostra). Con quel sorriso accennato da Joker che spunta dalla copertina del libro che lo racconta.

S'intitola *Novak*, sottotitolo *Nella mente di Djokovic*, editore Limina. Trecentoventi pagine che diventano di volta in volta saggio, romanzo, vademecum, biografia, decalogo del benessere, guida psicoterapeutica, confessione. Lo ha scritto Mark Hodgkinson, giornalista inglese specialista in storie di sport che lavora per il quotidiano *Daily Telegraph* e l'emittente televisiva Espn. E lo ha fatto nella maniera più intrigante: è andato a parlare con coloro che hanno costruito il fenomeno Djoker. Amici, mentori, ex allenatori, pure gli avversari. Da qui il mosaico, il viaggio nella vita e nella testa di una specialissima cavia.

«La cosa più affascinante non è il modo in cui Djokovic si muove o colpisce la palla, ma il modo in cui pensa. La sua è la testa più originale del tennis, e forse di tutti gli sport» spiega l'autore a *Panorama*. Eccentricità, strategie, ricerca della perfezione: tutto sul tavolo

dell'entomologo. «Sono entrato nella sua mente parlando con le persone che sanno come pensa. Sono stato molto contento quando Chris Evert ha letto il libro e ha notato: "Mark ha parlato con coloro che conoscono davvero Novak". L'attuale trainer di fitness di Djokovic, Gebhard Gritsch, è stato molto aperto sulle pressioni psicologiche che ha un tennista d'élite, raccontando di quando è caduto in un buco motivazionale. Una delle figure più influenti nella vita di Djokovic è il dottor Igor Cetojevic, che gli ha insegnato come mangiare e come riflettere. Il suo allenatore d'infanzia Bogdan Obradovic mi ha raccontato come i Beatles l'hanno aiutato a diventare grande».

Qui la faccenda è singolare. Fin da giovane, il tecnico ha parlato a Djokovic di come il genio sia spesso semplice, di come i Beatles usassero due o tre accordi in molte delle loro canzoni e di come Nikola Tesla pensasse al suo lavoro in modo altrettanto sobrio. «Quando lavoravo con Novak, facevamo cose semplici», dice Obradovic. «La gente mi chiedeva perché lo spingessi a ripetere così tante volte dei gesti banali, e la risposta era che li sbagliava ancora troppo spesso. Come potevamo ripulire quella parte del suo gioco? Con la ripetizione. Ripetere, ripetere e ripetere per poi iniziare a fare le cose bene».

Ma sull'influenza dei Fab Four c'è di più: per entrare in sintonia con il servizio, per cogliere gli equilibri e le simmetrie dei colpi dell'avversario, Obradovic gli faceva ascoltare *Yesterday* e altre canzoni targate Lennon-McCartney. «Così otterrai quel ritmo di lettura e reazioni», gli diceva. «E poi, se amerai la musica, diventerai una persona più felice».

Abbiamo già capito che «ripetitività» e «ritmo» sono due parole chiave del decalogo Djokovic; potrebbe essere lo stesso per il ragioniere Brambilla. La terza, per un uomo che da ragazzo fu



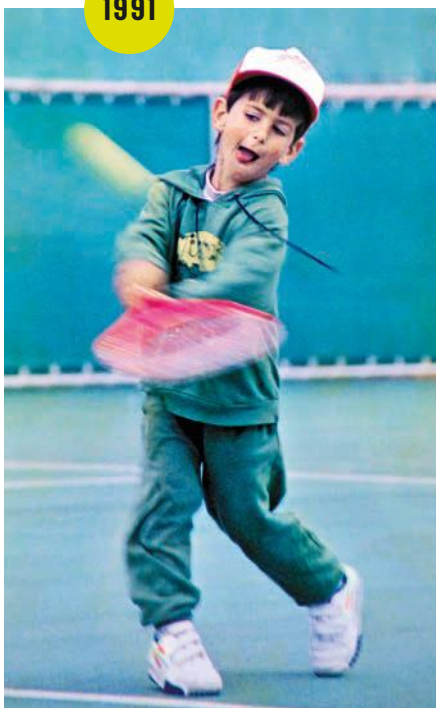
1991

«sormontato dalla morte», è «freddezza». Ecco le altre in rapida successione. «Perdono», nel senso di gestione della rabbia per via delle bombe di Belgrado e di quelle che la vita ti getta in mezzo alle gambe. «Sacrificio» per riuscire a rompere il sipario del duo Fedal (Federer e Nadal), superare la maledizione che il *New York Times* gli aveva scagliato contro: «Nole sarà sempre l'imbucato alla festa». A questo proposito è interessante sentire l'ex tennista Todd Martin: «Avrebbe potuto fare il numero tre a vita ma ha deciso diversamente; aveva una certa vocazione per la grandezza».

Un'altra parola feticcio è «precisione». Mai fare un lavoro con superficialità, mai giustificare la propria pigrizia. In un'intervista al talk show della Cbs *60 Minutes* Djoker disse: «Quando tiro un dritto miro idealmente a un bersaglio delle dimensioni di una monetina. Basta un niente per sbagliare. Quando accade significa che sto diventando, anche solo per un attimo, approssimativo».

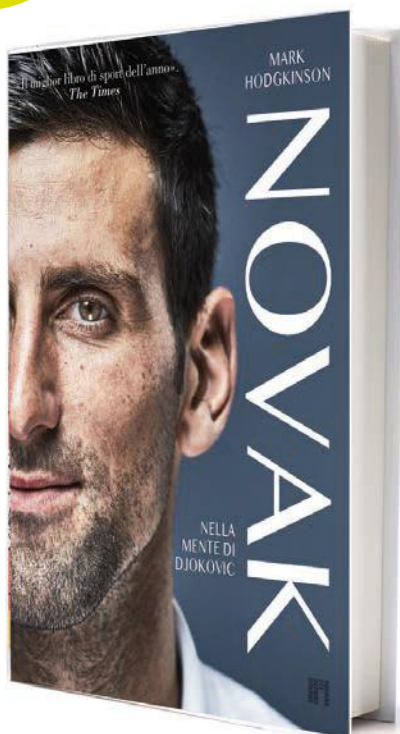
Un termine decisivo per la sua carriera, oggi punto focale della sua filosofia, è «alimentazione». All'inizio gli capitava di sentirsi stanchissimo dopo un'ora di gioco e di doversi ritirare in pieno match; gli avversari lo ritenevano così capriccioso da andarsene quando stava perdendo. Invece i problemi erano due: l'intolleranza al glutine, eliminato prima che diventasse una moda, e di conseguenza una dieta da ribilanciare. Perché, come spiega Gritsch «non mangiava abbastanza per sopportare il carico di lavoro. A quel punto i muscoli scompaiono lentamente e il motore si indebolisce. Cercava di ottimizzare, ma a volte può essere controproducente».

Quello nella mente di Djokovic è un viaggio sorprendente, quel luogo è una camera dei giochi per uno psi-



DUBREUIL / LEQUIPE / COURTESY UFFICIO STAMPA

A quattro anni Sopra, il bambino Novak in allenamento con la prima racchetta, color rosa neon, da cui non si separava mai. Sotto, il libro del giornalista inglese Mark Hodgkinson, *Novak. Nella mente di Djokovic* (Limina, 320 pagine, 18 euro).



canalista. Agli inizi della carriera era meno burbero e trattenuto rispetto a oggi, anzi passava per un clown (da qui il nomignolo Djoker). Le sue imitazioni dei gesti dei rivali facevano ridere il pubblico e lui si sentiva gratificato dall'ilarità della gente. Ripeteva i tic di Nadal, eseguiva la stessa routine di servizio di Maria Sharapova (il soggetto preferito delle sue scenette) fingendo con le mani di portare i capelli lunghi dietro le orecchie e di armeggiare con le corde della racchetta. Oppure metteva un asciugamano sotto la maglietta per riprodurre le rotondità di Serena Williams. Oggi sarebbe body shaming in purezza. Un giorno smise di botto, basta, finito. «Avevo capito che non si vince uno Slam giocando per far ridere fra uno scambio e l'altro».

Allora imparò a entrare non più nei panni ma nella mente degli altri.

Li destabilizzò e diede inizio al suo regno che solo oggi vede la luce tenue e dolce del tramonto. Sottolinea Hodgkinson: «Nole a volte perde. E mentre sa che questo potrebbe sembrare strano, adora la sensazione dolorosa dopo una sconfitta, come promemoria di quanto gli importi ancora vincere. La sua forza è la capacità di convivere con la paura. Ma quando hai vissuto una campagna di bombardamenti da bambino e sei diventato il cattivo del mondo per via del rifiuto del vaccino, cosa c'è di così terrificante nel quinto set di una finale del Grande Slam?».

Nulla, eppure. Eppure anche il Big One ha fantasmi molesti che lo seguono: sono gli haters dei social e quelli reali che gli gridano contro dagli spalti in quanto destabilizzatore dell'ordine costituito. Un giorno, il suo amico perduto Kobe Bryant scacciò così il problema: «Gli haters sono un fastidio senza rimedio. Nessuno odia quelli buoni, loro odiano quelli grandi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

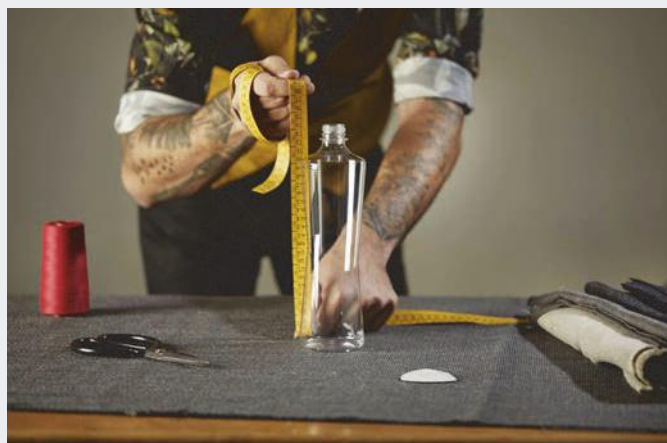
GENTLEBRAND, UNA DESIGN AGENCY INNOVATIVA E FUTURE-ORIENTED CHE BRILLA SUL MERCATO INTERNAZIONALE

Nata dall'esperienza di PET Engineering – società fondata nel 1999 dall'imprenditore Moreno Barel, Gentlebrand è un'eccellenza tutta italiana che è riuscita ad affermare la sua leadership sia nel mercato nazionale che quello internazionale, forte di una vision strategica ed innovativa. Andrea Rizzardi, General Manager della società, ci spiega i punti di forza di una realtà dal cuore green che punta a coniugare sempre più obiettivi di produttività e competitività con una politica a basso impatto aziendale.

di Roberta Imbimbo

Dott. Rizzardi, con quale mission è nata Gentlebrand? Ci racconti un po' la sua storia.

Nel 1999, l'imprenditore Moreno Barel ebbe la brillante intuizione di fondare a Treviso la PET Engineering, una società operativa nel mercato del *packaging*, altamente specializzata nella progettazione di contenitori in PET destinati ai settori *beverage*, *food*, cosmesi e detergenza. Una delle prime realtà ad implementare elementi di *design* innovativi nel mondo dell'ingegneristica legata ai contenitori PET; e che, proprio per questa sua peculiarità ad alto valore aggiunto e competitivo, è riuscita ad affermare la sua *leadership* sia sul



mercato nazionale che su quello internazionale, prevalentemente in Russia, dove in passato è arrivata a progettare circa l'80% dei contenitori per birra. La capacità di far dialogare perfettamente l'aspetto creativo legato al mondo del design, e quello tecnico legato all'ambito dell'ingegneristica industriale, ben presto ha attirato l'attenzione di Sidel, un gruppo internazionale specializzato nel settore delle macchine automatiche per l'imbottigliamento di liquidi alimentari e non, che nel 2018 ha acquisito le due anime pulsanti della società dando vita a due distinte e dedicate *corporate identities*. Oggi Gentlebrand, è la business unit in grado di curare tutti i servizi creativi (*brand strategy*, *brand identity*, *packaging design* e ovviamente tutti i servizi di *brand activation* relativi ai casi di *rebranding*, *repackaging* o *restyling*); una realtà *future-oriented*, con una forte propensione all'internazionalizzazione e alla sostenibilità ambientale.

Che tipo di mercato è quello nel quale operate? E quali peculia-

rità vi contraddistinguono dai competitor?

Pur essendo un mercato fortemente competitivo, Gentlebrand è riuscita ad imporsi sia a livello nazionale che internazionale, per la sua capacità di progettare soluzioni *tailor made*, rigorosamente personalizzate e cucite su misura in base alle esigenze di ogni singolo cliente. Oggi il *packaging* deve poter raccontare la storia del *brand*, i suoi valori e la sua missione. Per questo motivo, in Gentlebrand la *feasability*, ovvero la fattibilità di ogni singolo progetto, viene studiata a 360 gradi, dalla creatività all'industrializzazione alla prototipazione (una sorta di *quality check* per assicurarci che quell'idea sia trasposta nella realtà e sia realmente produttiva, che garantisca i volumi che il cliente ricerca nell'ordine di investimento previsto), tenendo appunto conto della *brand strategy* e della *brand identity*, che permettono di formulare *packaging* di *design* altamente performanti dal punto di vista estetico, funzionale ed emozionale. E che consentono un notevole risparmio di tempi e costi, dal momento che il cliente si relaziona con un unico interlocutore affidabile e qualificato. Questo *working model* si è rilevato ovviamente vincente, tanto da decretare il successo di Gentlebrand a livello globale.

Quanto è importante per voi il tema della sostenibilità ambientale?

E' cruciale! Avendo una conoscenza globale dei *trend* di questa industria, siamo assolutamente in grado di scegliere i materiali *più sostenibili* adatti a ogni contesto, pertinenza e modalità d'uso, con uno sguardo sempre attento alla possibilità di riutilizzo e riciclo. In quest'ottica, in questo settore, è auspicabile un radicale *change of mind* iniziando a considerare ogni materiale come una risorsa e non come un rifiuto (il PET ad esempio viene spesso demonizzato dai consumatori, mentre in realtà per l'industria è una grande risorsa dal momento che è uno dei pochi materiali che può essere riciclato al 100%). Un altro traguardo importante da raggiungere in tal senso in Europa, seguendo l'esempio della Sud Corea dove è già consentito, sarebbe quello di consentire l'utilizzo del *trend no label*, ovvero la rimozione dell'etichetta dal *packaging* primario per evitare l'impiego di colle e d'inchiostri che potrebbero compromettere il riciclo, in un ciclo assolutamente chiuso "*bottle to bottle*".

Tanti i traguardi raggiunti in tanti anni di attività. Obiettivi futuri?

Continuare a gestire al meglio, anche dal punto di vista della *sustainability*, i servizi offerti al fine di massimizzare sempre più la *customer satisfaction*, da sempre nostro obiettivo prioritario.

Per maggiori info: www.gentlebrand.com

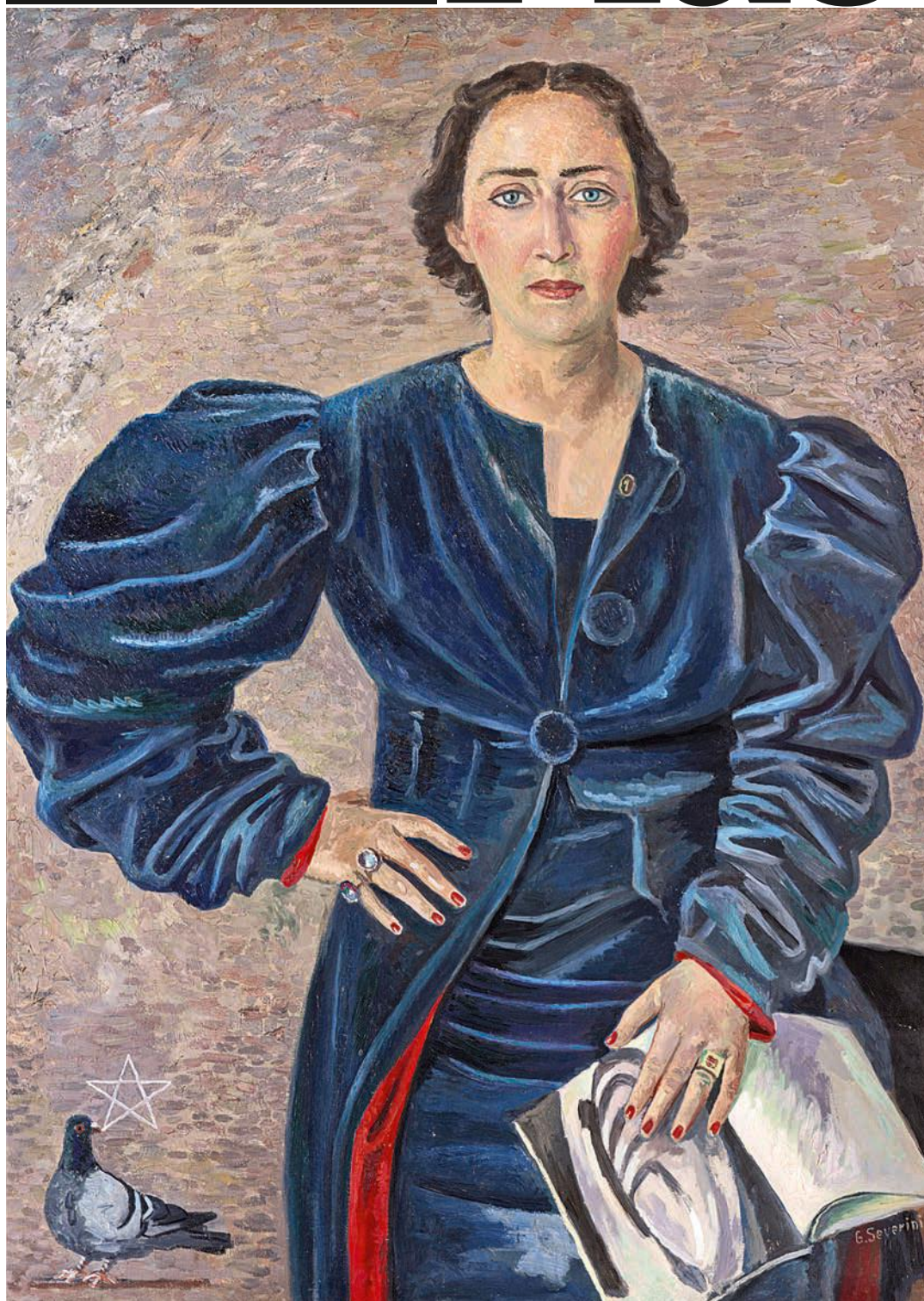


Piaceri

A SAN MARINO

La bellezza ritrovata

A ritrarre nel 1937 Maria Elia De Seta Pignatelli, meglio conosciuta come la Marchesa de Seta, è il pittore Gino Severini (1883-1966), fra gli artisti più importanti del primo Novecento. Il dipinto, ritrovato dopo decenni di oblio, è fra i capolavori in mostra a San Marino, negli spazi di Palazzo SUMS (fino al 30 aprile), in un'esposizione che raccoglie quattordici opere di collezioni private, ma tutelate dallo Stato per la loro straordinaria bellezza e l'inestimabile valore storico e artistico. (R.F.)



CASE D'ARTISTA



A sinistra, lo studio di Giorgio De Chirico nella sua casa romana, ristrutturato, come tutto l'appartamento, filologicamente con arredi originali è aperto al pubblico lunedì, giovedì, venerdì, sabato e l'ultima domenica del mese (fondazionedechirico.org).

GIORGIO DE CHIRICO

Dallo studio di Giorgio De Chirico alla residenza di campagna di Ugo Tognazzi, passando per l'atelier di Giacomo Balla e la mansarda di Carol Rama. Ecco le più belle dimore, diventate museo, dove si ritrova l'energia creativa di chi le ha abitate.



Il soggiorno di Angelo Barabino, esponente del divisionismo e amico di Pelizza da Volpedo. La casa museo è a Tortona ed è visitabile la prima domenica di ogni mese (info: 0131 822965).

ANGELO BARABINO



GIACOMO BALLA

Una parete dell'atelier di Giacomo Balla nella sua casa romana. Che è un gioiello di suggestioni futuriste, realizzate dal pittore con le due figlie. Per organizzare un visita bisogna prenotare sul sito: casaballa.maxxi.art.



ALBERTO MORAVIA

La macchina per scrivere e una piccola parte della libreria di Alberto Moravia nella sua casa di Lungotevere della Vittoria dove visse dopo la convivenza con Elsa Morante. La casa museo apre al pubblico solo su prenotazione (casaalbertomoravia.it).



UGO TOGNAZZI

La cucina di Ugo Tognazzi nella sua Casa Vecchia a Velletri. Era il buen retiro dell'attore che amava molto cucinare per gli amici e diventò anche un'azienda agricola. Ora è visitabile su prenotazione scrivendo a: amicidiugotognazzi@gmail.com.

di Micol De Pas

Via Napione 15, Torino. Ultimo piano, anzi oltre: la mansarda. È l'indirizzo di Carol Rama che ha abitato in quella casa dalla

metà degli anni Quaranta fino alla sua scomparsa, nel 2015. Artista poliedrica, Leone d'Oro alla carriera alla 50esima Biennale di Venezia (nel 2003) e geniale interprete di galassie interiori in tecniche diverse, aveva fatto di quell'appartamento un'opera d'arte. E se il suo ingresso era stato segnato da un'idea classica, borghese, dell'abitare, nel giro di pochi anni di quel mondo non c'era più traccia.

L'appartamento era Carol Rama. Anzi, è Carol Rama. Perché a salire al sottotetto di via Napione si può visitare la casa museo, riaperta dopo quasi un anno grazie all'intervento di Fondazione Sardi. Varcata la soglia, Torino svanisce, insieme al tempo presente. Le pareti sono scurite con il lucido da scarpe nero e tende dello stesso colore chiudono le finestre: l'artista non deve perdere la concentrazione! L'effetto è quello di una scatola, di una camera delle meraviglie, di un luogo claustrofobico quanto vitale e stimolante, di un nido protettivo, di un territorio da condividere con gli amici.

E poi, il suo letto. Un baldacchino su cui lei trascorreva molto tempo e dove riceveva chiunque le facesse visita: Italo Calvino, Massimo Mila, Edoardo Sanguineti, Andy Warhol, Man Ray, Lea Vergine, Carlo Mollino... Gli oggetti di una vita sono lì, come li aveva disposti Rama, dalla copertina di un disco dei Rolling Stones (*Sticky Fingers*, disegnata da Warhol) all'arte primitiva, dai monili alle fotografie, dai suoi disegni e le sue tele alle pareti ai lavori di altri artisti. Un microcosmo, per i critici, l'ultima grande opera di Carol Rama (casamu-seocarolrama.it).

L'abitazione è specchio dell'anima, in effetti. Ecco perché andare per di-

more d'artista: si ascolta il cuore e si percepisce l'energia di chi le ha abitate. Partendo da qui, da questa mansarda delle meraviglie, ecco un viaggio tra le più belle case museo in Italia.

La casa di Angelo Barabino a Tortona disvela al meglio il lavoro del pittore amico di Pelizza da Volpedo, con cui condivideva la tecnica del divisionismo, ma anche l'impegno sociale e civile. Si trova nella strada a lui intitolata ed è stata aperta al pubblico grazie al lavoro della Fondazione che la gestisce e alla generosità del nipote Paolo che ha messo a disposizione anche lo studio. La quotidianità del pittore e della sua famiglia è presente in quelle stanze, così come nell'atelier, grazie a un restauro che, pur non essendo proprio filologico, risulta efficace. Riporta al tempo tra le due Guerre mondiali e al secondo Dopoguerra, fino al 1950. Ma soprattutto, desta stupore.

Esattamente quello che si prova entrando a casa di Lucio Dalla, a Bologna, piena di bellezza e cose straordinarie. Basti un dettaglio. Il cantautore e musicista, ma anche regista, attore, amante del cinema e della poesia, era un appassionato esperto d'arte. E usava ringraziare le opere (dal 1550 in poi) che teneva alle pareti per le emozioni che gli suscitavano decorandole con collanine e confetti dorati! (fondazione-luciodalla.it).

Quindi, si raggiunge Pesaro dove, in località Santa Maria dell'Arzilla, si trova l'abitazione di Giovanni Gentiletti. È un'opera di land art: la facciata è ricoperta da enormi scarabei in metallo che invitano a scoprire il suo zoo archeologico e futuribile insieme: rondini in volo, airone dal becco lunghissimo, forme zoomorfe dalle grandi ali e altri esseri che sembrano in attesa della trasformazione. Che in effetti avviene: la fase più matura della ricerca artistica di Gentiletti tra alfabeti e codici da decifra-

re, raggiungere l'informale. All'interno c'è tutto sul suo fare creativo, custodito con cura dalla figlia Ilaria, che apre le porte ai visitatori la terza domenica del mese (per informazioni: 347 7219106).

A Fermo si incontra Osvaldo Licini, nella dimora di Monte Vidon Corrado, dove è nato nel 1894 e dove morirà nel 1958. Un luogo dell'anima che non ha mai abbandonato, piuttosto alternato ad altre città, magari Parigi. La casa a Fermo è anche il centro studi Licini e conserva le uniche opere murarie realizzate dall'artista, come quella - da vedere! - sul suo letto (centrostudio-svaldolicini.it).

A questo punto la rotta è Roma, ma prima di raggiungere la capitale occorre sostare a Velletri: in via Colle Ottone Basso si trova Casa Vecchia, la residenza di Ugo Tognazzi. *La grande abbuffata, Amici miei, Il viziato, La tragedia di un uomo ridicolo* (che valse a Tognazzi la Palma d'Oro) e altri film che hanno fatto la storia sono nati tra quelle mura. Spesso in cucina, dove Tognazzi preparava prelibatezze con i prodotti della sua azienda agricola, oppure nella sontuosa sala da pranzo, pensata per consacrare il buon cibo e l'ottimo bere (ugotognazzi.com).

Roma accoglie molte case museo, tra cui quella di Giorgio De Chirico, disposta sugli ultimi tre piani del seicentesco Palazzo dei Borgognoni con vista su Piazza di Spagna, la Scalinata di Trinità dei Monti e Villa Medici. La Fondazione De Chirico ha ricostruito con attenzione filologica gli interni con gli arredi originali: lo studio, la biblioteca e i sontuosi saloni con le opere della sua collezione privata (fondazione-dechirico.org). Alberto Moravia ha abitato in Lungotevere della Vittoria dal 1963 e ora quell'indirizzo è diventato un piccolo museo (casaalbertomoravia.it) per entrare nella vita dello scrittore. Arredi moderni e semplici affiancano

Il tavolo da lavoro di Carol Rama nella sua casa-mansarda torinese. Un piccolo regno strapieno di cose, un luogo della concentrazione, un indirizzo da condividere con gli amici. Occorre prenotare la visita sul sito: casamuseocarolrama.it.



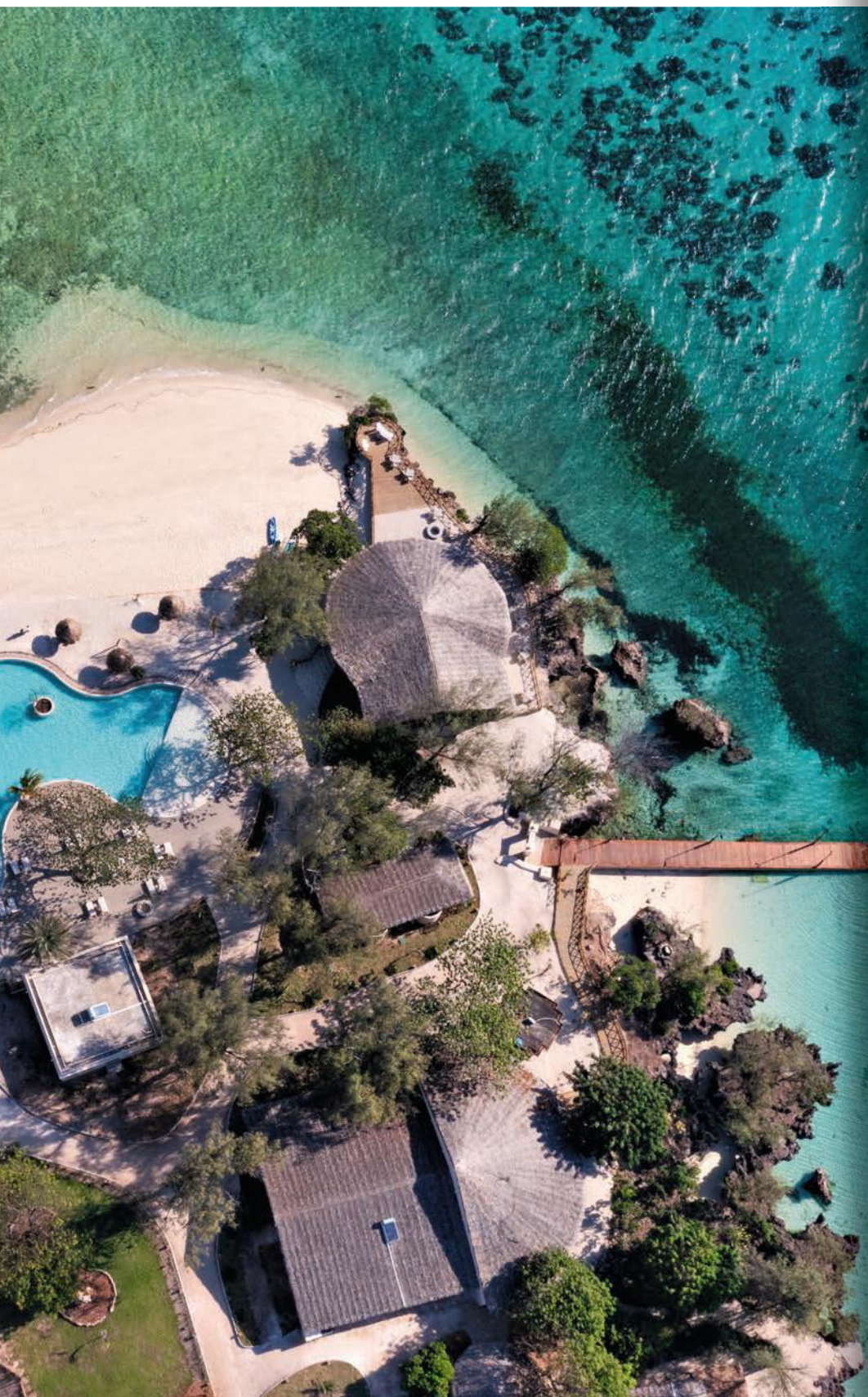
dipinti e opere su carta, donati dai molti amici artisti, insieme alle maschere e agli oggetti raccolti da Moravia nei tanti viaggi in Oriente e in Africa, insieme ai suoi libri (alcuni preziosi) e fanno di questo indirizzo un centro ricerca importante.

Infine, Casa Balla, in via Oslavia 39b. Luogo straordinario, trasformato da Giacomo Balla e le sue due figlie, Elica e Luce, che hanno decorato le pareti, disegnato e realizzato i mobili e tutti i complementi d'arredo, per farne una vera casa futurista. Il senso di meraviglia è totale, come questo luogo-opera d'arte (informazioni: casaballa.maxxi.art). ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il richiamo DELL'ISOLA

Vista dall'alto
di Bawe Island.
Il resort
si sviluppa
su una superficie
di oltre 30 ettari,
ospita 70 ville,
tutte con vista
oceano e piscina
privata. Info su
Baweisland.com.



**Alla scoperta
di Zanzibar
fra tartarughe
giganti, distese
di stelle marine,
luoghi ricchi
di cultura
e fermento,
resort dove a
regnare è la pace.**

*di Marco Morello
da Zanzibar*

Con il suo cuore sparpagliato, scisso tra ricordi e desiderio, il poeta più nomade della letteratura Arthur Rimbaud sognava l'ennesimo viaggio: era il 1897, scriveva di voler raggiungere un eldorado africano, quello che immaginava come il paradiso terrestre.

Non ci riuscì mai, morirà poco tempo dopo, ma la sua fantasia non lo aveva ingannato: Zanzibar è un eden d'azzurro, un'isola d'acqua scura al largo e di cristallo sulla riva. Con un cielo doppio, sospeso e sommerso: un tappeto di puntini luminosi notturni; un mosaico di stelle marine tra il bagnasciuga e l'abisso. Ha una vegetazione fiorente e selvaggia, più un senso d'autentico urgente: la popolazione è povera, non rassegnata. È giovane, dinamica, con gli occhi svegli e profondi. S'ingegna tra i campi e le strade, case incompiute e capanne di fortuna. Non respinge il turismo, ne coglie le opportunità.

Arrivare a Stone Town, la parte vecchia di Zanzibar,



significa essere travolti: dal caos ordinario del mercato, che culmina in una zona dedicata alle aste del pesce, dove i pezzi pregiati vanno al migliore offerente; dalla memoria opprimente delle stanze ancora visitabili dove venivano ammassati gli schiavi: chi resisteva a lungo senz'acqua né cibo, valeva di più. E poi ecco il perenne mescolarsi di corpi durante un aperitivo su un rooftop o quel folklore un po' pacchiano, ma sincero, sentito, del museo dedicato a Freddie Mercury, il cantante dei Queen che è nato proprio qui. La zona appartiene al patrimonio dell'Unesco perché nei palazzi e nelle viuzze conserva le tracce del crocevia di popoli, dell'umanità che ha plasmato un luogo pieno di cultura, prima che d'oceano. Un trionfo di rumore da cui a un certo punto si sente il bisogno di sottrarsi, alla ricerca di silenzio e sollievo.

La via di fuga ha un approdo e un nome: si chiama Bawe

Island, è a meno di 15 minuti di barca da Stone Town. L'isola nell'isola, la sua antitesi: le luci sono dolci e soffuse, il volume basso, la privacy assoluta. Domina un soliloquio della natura, intervallata da 70 ville, tutte con piscina privata, giardini, sguardi sul blu.

Il resort cinque stelle lussuoso, aperto di recente, fa parte

di The Cocoon Collection, nome in gran crescita nel mondo dell'alta ospitalità e con cittadinanza tricolore. «Facciamo sempre sentire l'italianità, ma in maniera discreta. È nella qualità della cucina, nei tocchi di design, nell'esperienza della nostra famiglia. Le strutture, però, hanno un'impronta internazionale» dice a

Panorama Alessandro Azzola, founder & managing director di The Cocoon Collection.

Tra i punti di forza di Bawe, un maggiordomo personale, ristoranti tutti à la carte con aperture prolungate per non sentire mai l'urgenza dell'orologio, un lungo elenco di attività, a cominciare dallo snorkeling, che produce un





Da sinistra, due immagini della spiaggia del Gold Zanzibar, nella parte nord-ovest dell'isola. Il resort offre 72 camere e ville private. In basso, un edificio della Fondazione Sofia Luna Azzola, che supporta la comunità locale. Tra le iniziative, scuole per i più piccoli.



Alessandro Azzola
Founder & managing director
di The Cocoon Collection.

immediato, incontenibile afflato di libertà.

«Siamo l'albergo più esclusivo di Zanzibar» aggiunge Azzola, che punta molto su una destinazione perfetta, come logica e posizione, per essere abbinata a un safari sulla terraferma della Tanzania o del vicino Kenya. Sebbene l'isola in sé spinga oltre i confini della contemplazione, dell'ozio e del riposo.

Un'altra sua attrattiva è

Prison Island, l'Alcatraz locale con un mare decisamente più invitante. I suoi abitanti godono di una piena libertà: sono una colonia di grandi tartarughe che scorrazzano tra i sentieri fuori da recinti senza barriere, lasciandosi accarezzare e fotografare. Sono dure come roccia anche sulla testa, non solo sul guscio. Una visita guidata aiuta a capire come calcolarne l'età e stupirsi di tanta lenta, pacifica longevità.

The Cocoon Collection ha contribuito alla creazione della riserva naturale assieme a un museo con mostre fotografiche sulla storia della zona. Inoltre, in una parte oggi non utilizzata di Prison Island, ha in cantiere un hotel che unirà lo spirito africano e il gusto italiano.

La famiglia Azzola mantiene un legame solido con Zanzibar, che non si limita alla tutela del territorio o al suo rafforzamento portando risorse all'economia dell'area. Nel 2016 ha dato vita alla

Fondazione Sofia Luna Azzola, un'organizzazione no profit che collabora con le istituzioni per favorire l'istruzione delle nuove generazioni. Tra le sue attività, la costruzione di due scuole primarie per 500 bambini, borse di studio per ragazzi che si stanno formando nel settore turistico e opportunità di lavoro negli alberghi del gruppo.

The Cocoon Collection, oltre a Bawe Island e all'apertura futura su Prison Island, ha nel portafoglio anche Island Pongwe Lodge, un resort di appena sei camere, con una forte attenzione alla sostenibilità e un delizioso ristorante con un affaccio superlativo sul fondale trasparente. La peculiarità del boutique hotel è la sua accessibilità trasformista: quando la marea è alta si raggiunge con la barca, se è bassa si va a piedi, percorrendo le tracce della fuga dell'oceano.

Una perfetta sintesi di

Zanzibar si trova infine al Gold, resort nella parte nord-ovest, dove l'impatto delle maree è minimo e si nuota sempre in un'acqua trasparente, degna dello stereotipo del più straordinario paradiso tropicale. Rimbaud ne sarebbe entusiasta.

L'apice del piacere coincide con il congedo del sole, quando il cielo si tinge di un rosso intenso e la spiaggia si riempie di ragazzi con il pallone, altri vestiti in abiti tradizionali che provano a vendere ninnoli, anziani solitari, donne con il velo che passeggiano in comitiva, mentre da una barca arriva soffuso un vecchio canto denso di nostalgia.

Si può restare nella quiete del resort, con la grande piscina, i ristoranti e le ville o unirsi al trambusto della festa. Partecipare all'ennesimo trionfo d'intensità, di vita piena, che accende e fa bella l'anima di Zanzibar. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nell'immagine sotto, uno dei padiglioni di BTO - Be Travel Onlife, manifestazione che si è tenuta alla Stazione Leopolda di Firenze

Gettyimages

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE MOLTIPLICA IL TURISMO ONLINE

Alla Leopolda di Firenze è andata in scena BTO - Be Travel Onlife, manifestazione dedicata al futuro di spostamenti e vacanze. Ecco le soluzioni più innovative che sono state presentate.

di Guido Castellano

L'intelligenza artificiale sta rivoluzionando tutto, anche il settore del turismo online. Startup innovative hanno inventato strumenti per rispondere alle recensioni in 100 lingue, ottimizzare i prezzi e migliorare l'esperienza del cliente. Sono solo alcune delle conclusioni emerse alla fiera evento BTO - Be Travel Onlife che si è recentemente tenuta negli spazi della Leopolda di Firenze.

Una manifestazione promossa da Regione Toscana e Camera di commercio di Firenze con oltre 300 esperti e 90 panel che ha avuto come filo rosso la ricerca dell'equilibrio tra Ia e valore umano. I numeri emersi in questo evento



organizzato da Fondazione Sistema Toscana, Toscana Promozione Turistica e PromoFirenze parlano chiaro, quello del travel online è un settore florido: muove 722 miliardi di dollari all'anno a livello globale e se ne prevede una crescita costante del 6-9 per cento.

In Italia, a tirare la volata

delle presenze, oltre alle tradizionali località turistiche, sono gli eventi sportivi come le Nitto ATP Finals di tennis, che hanno portato a un aumento del 76 per cento dei prezzi alberghieri a Torino, e il Gran Premio di Formula 1 a Imola, con un balzo del 390 per cento.

Un'altra voce importan-

te è l'enoturismo, in crescita costante, anche se le aziende del settore si trovano a fronteggiare un gap tecnologico: il 46 per cento necessita di miglioramenti digitali. Anche perché il 40 per cento degli enoturisti italiani desidera l'Ia per ottimizzare le esperienze enogastronomiche. Molto interessanti le applicazioni basate su intelligenza artificiale presentate da alcune startup a BTO. Rebyu, per esempio, utilizza l'Ia per rispondere alle recensioni degli ospiti con lo stesso tono della struttura ricettiva in 100 lingue facendo risparmiare tempo e favorendo la fidelizzazione.

Open Rosetta è un altro sistema di Ia per l'ospitalità che risponde in modo preciso ed empatico alle recensioni e alle mail. Brainy, invece, è un software che si distingue per la sua avanzata tecnologia di automazione dei prezzi. Questo sistema permette alle strutture ricettive di adeguare le tariffe di vendita dei propri alloggi in tempo reale, basandosi su una varietà di fattori cruciali senza margini di errore (eventi e manifestazioni, condizioni meteo). Altra startup presente a BTO è stata PAr-Tec che ha presentato il suo sommelier virtuale, una soluzione accessibile tramite QR code, in grado di suggerire abbinamenti mirati cibo-vino nei ristoranti, supportando il personale durante i picchi di lavoro. Idea che può essere utilizzata da aziende vinicole, piccoli e grandi distributori. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARRAKECH LA SONTUOSA

La Mamounia non è un semplice albergo, ma uno dei monumenti più splendenti della città marocchina, una meta capace di sedurre i viaggiatori con un fervore cosmopolita e il fascino d'altri tempi.



di Marco Morello

Non è esagerato affermare che una visita a Marrakech non sia completa senza una sosta a La Mamounia, lussuoso tempio dell'ospitalità con oltre 100 anni di storia, angoli di grande eleganza, otto ettari di giardini che profumano di aranci e fiori esotici.

Le ragioni per attardarsi in questo luogo, oltre all'ot-

timo alibi di sfuggire alla frenesia del souk e al folklore della piazza Jemaa el-Fnaa, sono le sontuosità della spa, i ristoranti che partono dalla cucina locale per spaziare fino a quella asiatica, i vari bar, ognuno con la sua identità: il Majorelle, per i cocktail con ingredienti orientaleggianti, il Churchill, con l'anima vintage. Complici anche le tem-



Un esterno e un interno dell'hotel La Mamounia.

perature perfette, questo è il momento ideale per visitare la cosmopolita città marocchina. Prima, per confezionare un itinerario su misura, ci si può affidare ai consulenti di Marrakeshtravelexperts.com: lo fanno da oltre 30 anni, hanno gli agganci giusti per aprire ogni porta, parlano bene l'italiano.

Un'unica raccomandazione: ricordarsi di includere una tappa a La Mamounia. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DELLE ESPERIENZE MEMORABILI IL CATALOGO È QUESTO

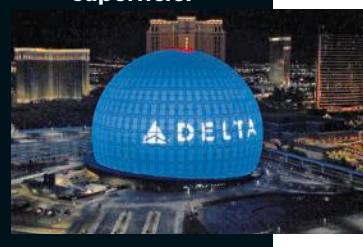


Civitatis è attiva anche in mete esotiche.

Un tour a tema Harry Potter a Londra, uno spettacolo di flamenco in un locale storico di Madrid, una giornata tra le piramidi in Egitto, da concludere con una cena in barca sul Nilo. Sono le esperienze a rendere memorabile un viaggio, a prescindere da quanto remota sia la propria meta. Civitatis (Civitatis.com/it) consente di scegliere tra oltre 90 mila attività in quattromila destinazioni di 160 Paesi. Un catalogo ricchissimo di avventure e visite guidate, anche in italiano, da prenotare online con pochi clic. Per iniziare a sognare ancora prima di partire.

L'ANGELO CUSTODE SI MUOVE IN AEREO

Si chiamerà «Delta concierge» e sarà un maggiordomo digitale che accompagnerà i passeggeri in ogni fase del loro viaggio: elargirà consigli su cosa mettere in valigia in base al meteo a destinazione, fornirà le coordinate per muoversi in aeroporto, darà la possibilità di prenotare un'automobile con Uber per essere accompagnati in hotel dopo l'atterraggio. È una delle novità tecnologiche svelate durante il Ces, la fiera dell'innovazione di Las Vegas, da Ed Sebastian, ceo di Delta. L'occasione era speciale: i 100 anni della compagnia. Per festeggiarli con stile, è stato affittato lo Sphere (foto sotto), struttura futuristica con un immenso schermo a coprire l'intera superficie.



Hanno migliaia
di follower
e incantano
perché rendono
semplice l'alta
cucina su TikTok
e Instagram, mentre
ridimensionano
la sacralità
del Maestro
ai fornelli.

CHEF

social club



The Cooker Girl

Vero nome, Aurora Cavallo. Piemontese, ha 29 anni. Si è perfezionata in grandi ristoranti all'estero ed è abilissima nei lievitati. Su Instagram la seguono 1,4 milioni di persone.



di Antonio Bozzo

Che spettacolo, gli chef in Rete. Ormai da tempo Instagram, TikTok e i sempre vitali «nonni» della comunicazione digitale Facebook e YouTube, hanno preso il posto della televisione nel proporre nuovi personaggi della cucina pratica, da imitare a casa. Ai divi culinari di Masterchef, a Benedetta Parodi, ad Alessandro Borghese, si aggiunge il gruppo ristretto degli «chef social club».

Cuochi che potrebbero formare idealmente un'orche-



Giorgio

Romano
naturalizzato umbro,
67 anni, Giorgio
Barchiesi conta
600 mila follower
su Instagram e 900
mila su Facebook.
Tutti impazziscono
per la sua cucina
ruspante.

stra di sapori varia e intrigante, come facevano con la musica i cubani del *Buena Vista Social Club*. Ma sono tutti solisti di genio e tali amano restare. Scopriamone le peculiarità, uno per uno.

Si parte da **Federico Fusca**, nato a Pistoia nel 1988 da madre siciliana e padre calabrese. Nella ristorazione fin da ragazzino, nessuno avrebbe potuto immaginare che sarebbe diventato ciò che oggi è. Simpatico, deciso, dedito a una cucina compres-

bile e popolare, Fusca è tra i primi dieci food-influencer italiani, anche grazie alle comparsate nel programma *È sempre mezzogiorno* condotto da Antonella Clerici: la televisione, ancorché percepita come superata, aiuta.

La sua cucina godereccia si può provare a Milano, nello spazio L-oft in viale Certosa, 240 mq su due piani per cene aziendali, feste, riprese tv e altro che permetta a chef Fu-



Ruben Bondi

Romano, 28 anni, ha avuto l'intuizione (durante la pandemia) di cucinare sul balcone di casa. Idea vincente: oggi ha 1,8 milioni di follower su Instagram e 2,5 su TikTok ed è ambasciatore della cucina italiana nel mondo.

sca di stupire. I suoi urli di battaglia galvanizzano circa due milioni di follower tra Instagram e TikTok. Eccoli: «Siamo al toppe», «Maremma maiala», «Mangia e godi». In una giornata di lavoro, ha recentemente dichiarato Fusca, può mettersi in tasca dai quattro ai diecimila euro e una cena romantica per due, preparata dalle sue abili mani, costa 800-mille euro.

Ruben Bondi ha 28 anni, ha lavorato in ristoranti stellati (uno per tutti, a Roma: Il Pagliaccio di chef Anthony Genovese), ma il colpo di genio che lo ha reso una potenza, con 1,8 milioni di follower su Instagram e 2.5 su TikTok, è stato cucinare sul balcone di casa. L'idea gli venne nel periodo buio della pandemia. Uno spettacolo, vederlo affacciarsi e chiedere gridando a passanti e vicini - sanno non trattarsi di un pazzo - il piatto desiderato della giornata, con gli ingredienti comunicati ad alta voce. Se dal basso gli ordinano fettuccine con i funghi lui le crea all'istante. Facile? Per niente, le fettuccine le impasta, mica sono comprate. Da leccarsi i baffi i suoi carciofi alla romana, la cacio e pepe, le polpette al sugo e altre ricette della tradizione. Ruben le diffonde affinché vengano copiate da spadellanti di belle speranze. Lo chef del balcone

ha prodotto un libro, per Cairo Editore, e format televisivi. È stato scelto per rappresentare a New Delhi, in India, la cucina italiana durante la settimana che il mondo le dedica. In ultimo, TikTok Italia lo ha premiato Miglior creator Storyteller 2024.

Le donne dello «chef social club» non sono poche, a differenza di quel che accade nei ristoranti, dove la parte femminile rimane tuttora una minoranza. **Aurora Cavallo, piemontese, nota come The Cooker Girl**, sognava di diventare cuoca già a 14 anni. Così non ha mai trascurato il social network, pur perfezionandosi in ristoranti italiani e all'estero, per esempio a New York e Copenaghen. Numerosi follower seguono le sue storie di cucina. Abilissima nei



AGF (2), IPA (4)



Federico Fusca

Di Pistoia, 37 anni, è tra i primi dieci food-influencer italiani. Sono circa due milioni i suoi follower tra Instagram e TikTok.



Roberto Di Pinto

Napoletano, fresco di stella Michelin al suo Sine by Di Pinto (Milano), ha grande successo su Instagram per il modo gioioso con cui si mostra al lavoro.

lievitati, The Cooker Girl ha un sorriso che conquista, oltre a una competenza indiscutibile.

Ilaria Cappuccini è sommelier, content creator, esperta di marketing digitale. Il suo profilo Instagram (@just.saywine) conta oltre 169 mila follower. Condivide esperienze in un settore affollato, quello del vino, con l'intenzione di raggiungere anche chi sa poco di un mondo dove le liturgie dell'assaggio spesso

paiono astrusi riti alchemici.

Francesca Gambacorta, 47 anni, in Rete @FraFoodLove, è una personal chef romana. Prima di darsi alla cucina, è stata attrice teatrale e doppiatrice. Sarà anche per questa sua capacità comunicativa che in Instagram ha quasi 600 mila follower e su TikTok 415 mila seguaci. Il motto della chef-attrice, e titolo del suo primo libro, è «Semplicità complessa», variante del mantra di Gualtiero Marchesi «la semplicità è complessità risolta».

Ultima donna dello «chef social club» è **Irene Colombo**, conduttrice di *Sweet Home*, in onda su Food Network. Il format è stato ideato dall'Associazione Ambasciatori pasticceri dell'eccellenza italiana (Apei), fondata da Iginio Massari. Sui social, Colombo - anche cantante - si è ricavata uno spazio sempre più importante con «Sei quello che mangi».

Due giganti dei riti social-culinari non avrebbero bisogno di presentazioni: sono **Giorgione** (vero nome Giorgio Barchiesi) e **Luca Pappagallo**. Il primo, 67 anni, romano, naturalizzato umbro, è chef tra i più famosi d'Italia. Nato mediaticamente sulla tv di Gambero Rosso, su Instagram conta quasi 600 mila follower e su Facebook raggiunge i 900 mila seguaci, pazzi per i suoi

ruspanti adattamenti dei classici, dalla carbonara (la sua è la «giorgionara») all'hamburger con la mortadella. Per trovare un posto nel suo ristorante Alla via di mezzo, a Montefalco (PG), bisogna prenotare mesi prima ed essere fortunati.

Nella cucina di Casa Pappagallo, invece, lo chef di Arcidosso (Grosseto) fa venire l'acquolina a vederlo preparare pietanze che sempre gli strappano generosi apprezzamenti. Su Instagram, YouTube e Facebook, riesce nella magia di trasmetterci i profumi dei piatti, nei quali abbonda di aglio e cipolle.

Tutt'altro che nati in Rete, due chef di valore come **Cesare Battisti** e **Roberto Di Pinto** - entrambi in azione sulla scena milanese - sono eroi dei social, visto l'uso gioioso e professionale che ne fanno, mostrando i trucchi del loro lavoro. Battisti, chef e oste del Ratanà e relativo pastificio, oltre che socio e regista di altre realtà meneghine quali Silvano e Remulass, ha 126 mila follower in Instagram, incantati dalla grazia con cui fa volteggiare la pasta sfoglia o prepara patate in salsa rosa all'ombra dei grattacieli.

Il napoletano Roberto Di Pinto, fresco di stella Michelin al suo Sine by Di Pinto a Milano (indirizzo tra i migliori della metropoli lombarda), su Instagram scrive «I am not an influencer», invece è seguito da oltre 200 mila persone. Piace perché agisce, sempre sorridendo: sui social si vince così, con familiarità, togliendo al lavoro del cuoco la sacralità che tende ad allontanare. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cesare Battisti

Oste e chef del Ratanà e relativo pastificio a Milano, incanta i suoi numerosi follower su Instagram cucinando all'aperto, all'ombra dei grattacieli.



S T E F A N O G A L V A N I IL SORRISO DI **MILES DAVIS**

... e poi quella notte con Ornette Coleman, la magia delle note di Paolo Fresu o il quartetto di Wayne Shorter. Un fotografo «scrive» per immagini la storia di una musica formidabile, tra concerti, incontri e dietro le quinte. Rigorosamente in bianco-e-nero.



Sopra, il chitarrista americano Bill Frisell fotografato al Teatro Smeraldo di Milano, nel 1989. Nell'altra pagina, Bill Dixon prima di un concerto al Teatro Colosseo di Roma, nel 1996.

di Mauro Querci
foto di Stefano Galvani

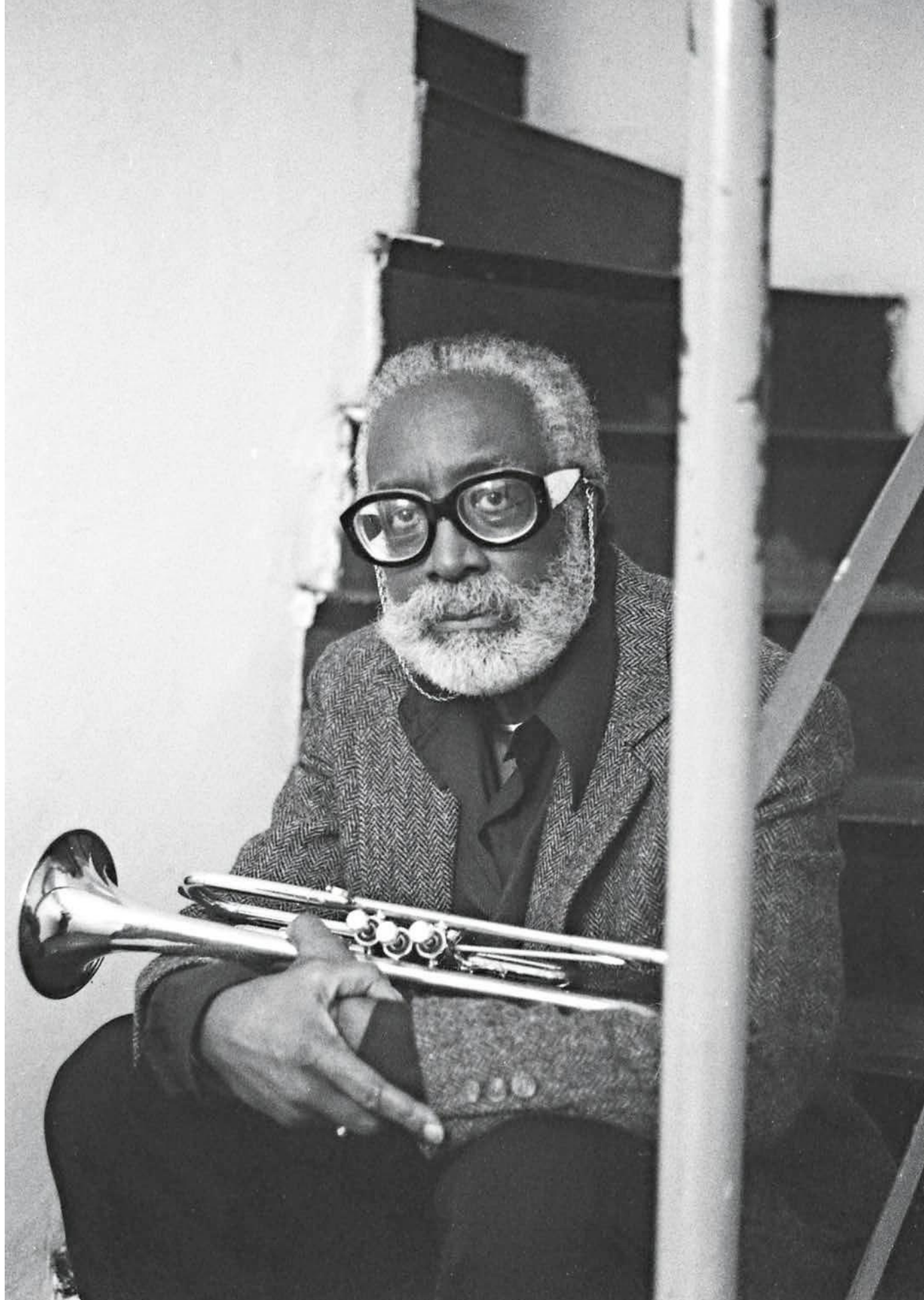
«1985,

al Palatenda di Milano, un concerto di Miles Davis. Noi, ragazzi che al massimo strimpellavamo un po', eravamo esaltatissimi: ascoltare quel nostro mito dal vivo. Avevamo i biglietti più economici e l'avremmo visto solo da lontano. Ma a pochi minuti dall'inizio, erano rimasti vuoti dei posti in prima fila e i buttafuori ci dettero il via: di corsa sotto il palco: che sogno... Davis suonò la tromba da dio, o almeno io mi ricordo così... Ogni tanto ci guardava con un sorriso. Forse lo divertivano quei fan ventenni. Non gli dava neppure fastidio che lo fotografassi...». Ricordi leggendari condensati in cinque scatti del musicista, il celebrato «principe delle tenebre»; immagini forti che il fotografo pavese Stefano Galvani racconta parlando del suo libro *Jazz. Una storia in bianco e nero* (Bonomi editore). Una galleria in 385 «quadri» messe insieme in 25 anni di attività, documentando sul palco i grandi di questa musica, nei decenni Ottanta e Novanta, un'età dell'oro per jazz. «Passavano in Italia nomi internazionali come Ornette

Coleman, Max Roach, Cecil Taylor, Tony Scott, Bill Frisell, ma c'erano belle performance anche di italiani come Enrico Rava e Franco Cerri. O di un giovane Paolo Fresu, che già si faceva notare».

Sono i protagonisti che sfilano nelle oltre 300 pagine del volume. Ritratti in posa o scatti fissati durante l'esibizione. Le foto di Fresu, per esempio, seguono il suo percorso dagli anni Novanta, quando ancora non era così conosciuto, fino agli anni Duemila, con il trombettista di Berchidda che ormai ha raggiunto la fama internazionale.

«La cosa bella è che con questi musicisti il rapporto era immediato, libero, come la musica che facevano» riflette Galvani. «Magari era la prima volta che m'incontravano, ma la fotografia era una conseguenza naturale. Oggi mi pare diverso: i ragazzi sono tecnicamente preparatissimi, meno naïf di tanti suonatori di allora e stanno attenti a gestire bene la loro immagine sui social. Però credo che manchi quella dimensione di scambio e interazione fondamentale nel jazz. La jam session in scena, dove i musicisti più giovani imparano da quelli di maggiore esperienza e, al tempo stesso, ognuno trova il proprio spazio espressivo».





Sopra, il sassofonista Ornette Coleman al Festival Verona Jazz, nel 1997.

Sotto, la pianista Geri Allen, a un concerto di Atina Jazz (Fr), nel 1995.



Le immagini di Galvani ricostruiscono storie come quella che il libro ha in copertina, dove il grande batterista Elvis Jones suona concentrato con le sue «spazzole». «Per me è un portafortuna» dice l'autore. «Jones è stato un gigante, jazzista trasversale, che ha accompagnato un genio dell'avanguardia come John Coltrane, però ha fatto anche da formidabile spalla a un "classico" come Duke Ellington. In quello scatto del 1993 si esibiva al festival di Atina, vicino a Frosinone. Poi gli confidai che avevo tutti i suoi dischi e lui mi abbracciò quasi stritolandomi con quel suo fisico da pugile, ma anche con una dolcezza e disponibi-

lità che ho incontrato poche altre volte».

Tutte le immagini di questa *Storia* sono state realizzate in «analogico» (il digitale era ancora di là dal venire). «Salivi sul palco e, spesso con un'illuminazione assolutamente precaria, premevi l'otturatore. Sperando che la fotografia fosse venuta...».

Galvani, poi, ha sempre stampato i suoi lavori in prima persona; in bianco e nero appunto. «Perché il jazz per me è così, luce e ombra. Ma c'è anche un motivo meno poetico. Il "colore" è molto meno versatile; è più difficile salvare un'immagine. Il bianco e nero si adatta, anche in condizioni critiche, ti

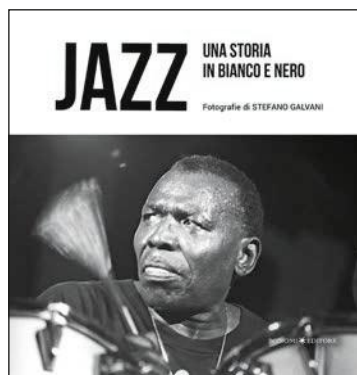


dà una possibilità in più».

Oggi il fotografo cura la programmazione musicale, ovviamente di un club jazz, il Soho Cafè di Milano. «Scatto ancora, ormai soltanto in digitale. Le foto del libro mi riportano a quegli anni in cui la musica univa quelli che suonavano sul palco, ma anche chi li ascoltava in sala».

Tra centinaia di immagini, ce n'è ancora una che vale la pena di raccontare. È quella del trombettista Bill Dixon, prima di un concerto a Roma, nel 1996. Il musicista guarda serio nell'obiettivo, con grandi occhiali, e tiene il suo strumento tra le braccia, quasi a cullarlo. È un ritratto magnetico. «Una cosa fatta al volo, nei camerini. Dixon si sedette sui gradini di una scala e alzò gli occhi verso di me. Scattai. Era la foto buona». Dentro c'è molto, tutto quello che serve. E aiuta anche a capire perché è bello ascoltare il jazz. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro di Stefano Galvani, *Jazz. Una storia in bianco e nero* (Bonomi Editore, 368 pagine, 40 euro). In copertina, il batterista Elvin Jones, nel 1993.

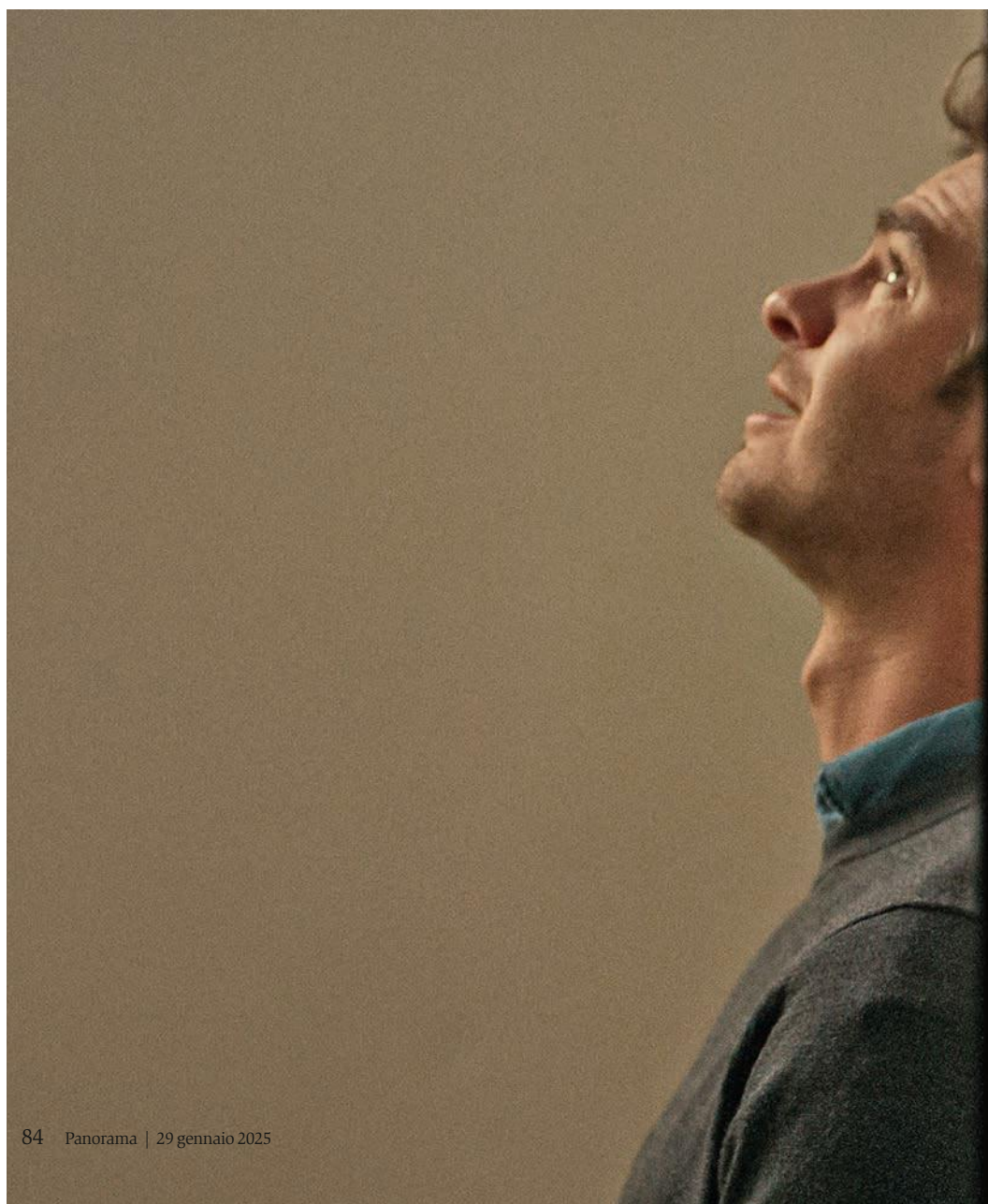
1) Miles Davis al Palatenda di Milano, nel 1985.

2) Paolo Fresu a Dialoghi per due, Pavia, nel 2000.

3) Il vibrafonista Milton Jackson al festival Jazz by the Sea di Fano (Pe), nel 1995.



Una storia d'amore senza happy ending



Andrew Garfield, diventato famoso con la saga *Spiderman*, torna protagonista con una love story drammatica *We Live in Time* (dal 6 febbraio nelle sale). La sua relazione travolgente con una chef famosa viene sconvolta quando a lei è diagnosticato un cancro. «Nonostante la serietà del tema» spiega a *Panorama* l'attore «la pellicola è ricca di humour e mescola sapientemente realismo, paura, sorrisi e suspense».

di Francesco D'Errico

«**Q**uando ho compiuto 40 anni ho iniziato, come tutti, a pensare cosa avevo combinato nella mia vita, a farmi domande sul tempo che mi resta da vivere e ho riflettuto che, prima o poi, avrei sbattuto la

faccia contro la mia crisi di mezza età. E proprio in quel momento, mentre riflettevo sul senso dell'esistenza, mi è arrivata la sceneggiatura di *We Live in Time*. Mi pareva una storia perfetta per esprimere tutto quello che provavo in quel momento e così ho accettato di girarlo insieme a John Crowley

che mi aveva diretto tanto tempo fa in *Boy A*».

Andrew Garfield, 41 anni, attore americano cresciuto in Gran Bretagna, che ha conquistato la prima visibilità interpretando il cofondatore di Facebook Eduardo Saverin in *The Social Network*, prima

di assurgere alla celebrità planetaria con il ruolo di Peter Parker in due capitoli di *The Amazing Spiderman* (con un cameo recente in *Spiderman: No Way Home*), descrive così il raggiungimento di quella maturità che lo ha portato a interpretare la pellicola che, dopo un passaggio al festival di



**FINCHÉ LA FINE
NON LI SEPARI**
Andrew Garfield
e Florence Pugh,
protagonisti
del film drammatico
romantico:
We Live in Time.

Andrew Garfield in una scena del film. L'attore è stato anche protagonista della saga *Spiderman*.



San Sebastián e di Roma, sarà nei cinema dal 6 febbraio.

Nel film troviamo Tobias (Garfield appunto), impiegato di un'azienda di cereali, durante uno dei momenti più bassi della sua vita, dato che ha appena divorziato da quello che credeva essere il suo grande amore. Per questo è piuttosto depresso.

Come se non bastasse un giorno viene investito, ma per fortuna la persona al volante è Almut (Florence Pugh), una chef molto ambiziosa e caratterialmente molto diversa da lui che entra nel modo più improbabile nella sua vita e inizia a frequentarlo, finché i due capiscono di non poter fare l'uno a meno dell'altra.

Costruire una relazione però non sarà facile anche perché Tobias vuole un fi-

glio, mentre Almut che è totalmente presa dalla carriera non sembra intenzionata a metter su famiglia. Il film segue le varie fasi della loro unione, tra gli alti e i bassi, la nascita di una erede e il macigno di una diagnosi di cancro alle ovaie che piomba loro addosso proprio mentre Almut vorrebbe competere in un concorso di alta cucina.

«Quello che cattura alla perfezione la sceneggiatura (scritta da Nick Payne, ndr) è la constatazione che il costo di vivere una vita piena di significato, gioia, connessione e amore non può che essere molto grande, e quindi non può non comprendere anche l'oscurità, la malattia, la sofferenza e magari la morte» spiega Garfield a *Panorama*.

«In qualche modo Tobias

ha sempre pensato che se vivi la tua esistenza senza andare vicino ai suoi estremi sarai in qualche modo ricompensato, ma l'unica cosa che ha avuto in cambio è un matrimonio disastroso conclusosi con un divorzio. E solo quando inizia a uscire da quell'illusoria sensazione di sicurezza riesce a trovare qualcosa di travolgente e magico nella relazione col Almut».

Il regista John Crowley aggiunge: «Per me questa è la storia semplice di due persone che si incontrano, si innamorano e vivono la propria vita, tra gioie e dolori. Ma, nel raccontarla, ho cercato di montare tre momenti della loro relazione in una specie di puzzle cubista, andando avanti e indietro nel tempo, per mostrarne le varie sfaccettature: alcune più allegre altre





I protagonisti del film, Andrew Garfield e Florence Pugh, sul set del film con il regista John Crowley.



decisamente tristi. Questo per evitare il cliché di certi film romantici che procedono in maniera lineare e prevedibile verso il solito happy ending».

Virato in una chiave più realistica, il film rivitalizza un genere, quello del dramma romantico, che ha avuto grandi esempi nel passato, ma è un po' scomparso dai

cinema: «Ci sono pellicole come *Breve incontro* di David Lean o *Casablanca* di Michael Curtiz che pur avendo al centro storie d'amore molto coinvolgenti non sono definibili tout court come romantici. In questo senso non ho pensato a *We Live in Time* come

Nel film, la coppia felice (sopra) deve poi affrontare la grave malattia di lei che nella vita è una chef affermata (a sinistra).

un film romantico, ma come una vicenda drammatica che riguarda la malattia, imperniata attorno a una storia d'amore. Questo mi ha permesso di preservare un certo grado di oscurità e tensione, come in un film di Nicolas Roeg (*il regista di «A Venezia... un dicembre rosso shocking»*, ndr).

Anche se il tema portante è la malattia, questo non impedisce alla vicenda di trasformarsi per larghi tratti in una commedia anche piuttosto divertente. «Lo humour è una componente essenziale che permette alla vicenda di non diventare monocorde e troppo seria» aggiunge il regista. «In questo senso devo ammettere che Nick è riuscito ad alleggerire anche i momenti potenzialmente drammatici, come quando Almut deve rasarsi la testa per iniziare la terapia, un evento che viene trasformato in un gioioso e divertente ricordo di famiglia, ma anche nel caso della scena del parto che avviene nel bagno di un minimarket, in cui tutte le emozioni si

mescolano come nella realtà».

«Quando ho letto la sceneggiatura ho pensato che sarebbe stata una scena d'azione in stile *Indiana Jones*» scherza Garfield.

«Sicuramente è una delle più incredibili che abbia mai interpretato in carriera,

anche perché mescola realismo, paura, umorismo, suspense, assurdità e bellezza insieme a una sensazione di qualcosa di miracoloso».

Ciò che c'è di veramente miracoloso nel film è la voglia di Almut di sopravvivere e di Tobias di aiutarla a superare la malattia, un'attitudine molto autentica che rende agli occhi degli spettatori due eroi cinematografici veri in un mondo popolato sempre più da supereroi di cartapesta.

«Capisco che alcune persone potrebbero pensare che la loro vicenda sia eroica», spiega Garfield che ha perso la madre proprio per un cancro, «ma anche se questa parola piace così tanto nella nostra cultura, nella realtà tutte le persone che conosco che hanno affrontato una battaglia simile non la userebbero mai per descriversi. Quando una malattia o una disgrazia simile ti capita, viene da chiedersi perché l'universo abbia scelto proprio te e come puoi riuscire ad andare avanti. Ma la cosa incredibile è che quella forza arriva senza che nemmeno tu te ne renda conto. Come dice il drammaturgo Tony Kushner in *Angels in America*: ho attraversato momenti terribili e ci sono persone che ne hanno vissuti di ben peggiori. Ma continuano a vivere lo stesso: quando sono più spirito che corpo, comunque vivono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EMPORIO ARMANI



La fashion week maschile milanese (che in realtà è durata solo un lungo fine settimana) ha proposto collezioni di autorevole eleganza per l'autunno-inverno 2025/2026.



PRADA

Lo stile⁷ discreto che si salva dalle mode



GIORGIO ARMANI



JOHN TURTURRO PER ZEGNA



BRUNELLO CUCINELLI



JORDAN LUCA



MASSIMO ALBA

E di Antonella Matarrese

così la regina madre della moda, Anna Wintour, inossidabile direttrice di *Vogue America*, è riuscita nel suo scopo: ridurre la settimana di sfilate maschili milanesi a un weekend. «Un piano studiato da tempo, ha vinto lei», commenta Mario Boselli, ex presidente della Camera della moda; un piano che si è attuato in questo gennaio 2025, cupo e grigio sia a livello atmosferico sia sul piano del business.

Pochissime le sfilate dei grandi nomi del prêt-à-porter: in calendario mancavano Gucci, Fendi, Ferragamo, Cavalli, Etro, Dsquared2, e, alcuni di questi, va detto, preferiscono da diverse stagioni presentare solo sfilate co-ed (uomo-donna, dall'inglese «misto»). Per il resto, tante, anzi tantissime presentazioni e nuovi debutti in passerella di brand già noti, come il raffinato Pierre-Louis Mascia, oppure emergenti, come il britannico Saul Nash che in precedenza aveva sfilato a Londra. Ben vengano esordi e giovani promesse nei calendari milanesi, come avviene già da tempo in quelli parigini, ma resta la necessità di una riflessione e di un dialogo più costruttivo e strategico tra i vertici di Pitti Uomo, manifestazione che precede la sfilate milanesi e quelli della Camera della moda, per un progetto comune che abbia la struttura di un piano di attacco e di riposizionamento globale del menswear italiano. Se ne gioverebbero la moda, il made in Italy, Milano, Firenze e di conseguenza tutto l'indotto. Non a caso, il presidente della Camera Carlo Capasa ha così commentato la due giorni ambrosiana: «La Milano fashion week di gennaio segnerà l'inizio di un anno particolarmente sfidante, un momento di transizione in cui saranno vincenti la creatività dei nostri brand, la duttilità e il pragmatismo che fanno del made in Italy un sistema unico al



VALETRA



WOOLRICH



DHRUV KAPOOR



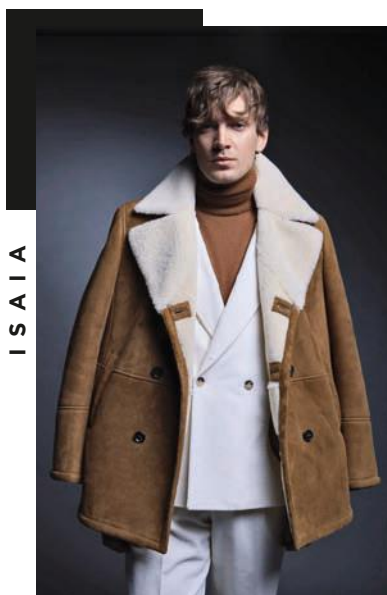
TOD'S



PIERRE LOUIS MASCIA



PAL ZILERI



ISAIA

L'unione fa l'avanguardia

Le profonde conoscenze nell'ambito del workwear e dell'outwear tecnico di Blauer si fondono con l'eccellenza nel campo dello sviluppo tecnologico e delle prestazioni sportive di Pirelli per dar vita a una nuova mini collezione, la **Blauer x Pirelli**, di quattro capispalla esclusivi, no gender, realizzati con materiali riciclati, in nero e giallo, che richiamano i codici di colore dell'azienda milanese. «Blauer e Pirelli sono uniti da un comune denominatore: la ricerca della perfezione», afferma Enzo Fusco, ceo di FGF Industry. «Questa "collab" non è solo una celebrazione di valori condivisi, ma un invito a guardare avanti, verso un futuro di l'innovazione e ricerca che Blauer persegue da sempre per promuovere uno sport fashion al passo coi tempi e che, non a caso, viene ripagato dai fatturati in crescita ogni stagione».

BLAUER PIRELLI



mondo». Un sistema, appunto.

Venendo alle collezioni presentate per il prossimo autunno-inverno 2025/2026, ciò che emerge su tutto è la qualità indiscutibile e incomparabile della manifattura italiana unita all'impegno nella ricerca dei migliori materiali: è il filo conduttore che accomuna Tod's, Zegna, Brunello Cucinelli, Prada, Giorgio Armani, Woolrich. Sul piano estetico, invece, abbandonati gli eccessi a cui ci aveva abituato Alessandro Michele, allora osannato direttore creativo di Gucci, ma allo stesso tempo alienate le noiose proposte delle ultime stagioni, prevale un interessante mix di esuberanza e rigore, di fascino discreto combinato a quelle che Miuccia Prada e Ralf Simons chiamano «pulsioni primitive, espressione dell'istinto».

Abbondano le pellicce, quasi tutte sintetiche, naturalmente, sotto forma di colli su ampi paltò oppure di gilet indossati sulla pelle nuda, i bomber in panno o in velluto con stampe floreali; riemerge il lurex, ma con misura, tradotto in maglie o in capi sartoriali plausibili non solo per lo sfoggio notturno; trionfano cappotti lunghi in lane preziose ed equilibrata morbidezza, le giacche con le spalle decise, spesso dotate di gilet per sensuali abiti a tre pezzi e i pantaloni a vita alta; ritornano i montgomery, quelli classici della Royal Navy britannica. Fanno la loro apparizione anche sulla passerella di JordanLuca, brand che con gli archetipi dello stile british, a cominciare da quello punk, costruisce la sua estetica dirompente.

Proposte quindi per un guardaroba elegante, intimo, con tocchi di verve estetica, ma senza esagerazioni, e soprattutto senza ostentazioni, elogio di quello stile contemporaneo molto italiano, vocato alle cose ben fatte, che conquista il mondo. Anzi meglio che seduce, nel senso etimologico che conduce a sé. Avvicina. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAUL & SHARK



BRIONI



LA MARTINA



L'ICONA **ANNI 70** (RIVISTA E AGGIORNATA) VINCE PER IL FASCINO

IWC torna sull'Ingenieur Automatic 40, il suo modello sportivo di lusso in acciaio, con quadrante blu e motivo a scacchiera, inconfondibile per lo stile.

di Fabrizio Rinversi

Nel marzo del 2023, IWC ha lanciato la rielaborazione moderna di uno dei suoi modelli più iconici, ossia l'Ingenieur SL del 1976, referencia 1832, frutto della mano geniale di Gerald Genta (*ricordiamo che l'Ingenieur è stato presentato originariamente nel 1955, come prima versione da polso antimagnetica per uso civile della maison di Sciaffusa, erede del concept militare del Mark XI, ndr*).

Per un designer, aggiornare alla contemporaneità un simile capolavoro del passato è un'autentica sfida. È stato così per Christian Knoop, chief design officer di IWC, nel momento in cui ha dovuto adattare la visione artistica di un orologio sportivo di lusso in acciaio con bracciale integrato, degli anni Settanta (allora, una scommessa), rendendolo «figlio» del suo tempo.

L'impronta estetica dell'Ingenieur SL si basava su tre elementi: le cinque rientranze sulla lunetta avvitata, il quadrante con motivo a scacchie-

ra e le maglie del bracciale a forma di «H». Osserva Knoop: «Per rendere l'Ingenieur una componente insostituibile della collezione moderna di IWC, senza modificare il diametro di 40 mm, ne abbiamo raffinato il design, migliorato l'ergonomia e aggiunto le spallette di protezione della corona. Ora, cassa e bracciale sono molto più definiti e gli sfacci lucidi descrivono le linee, in modo tale da esaltare l'inconfondibile geometria ideata da Genta». In questa direzione, le suddette cinque rientranze sulla lunetta avvitata, originariamente



avevano un posizionamento casuale, mentre ora sono state sostituite da viti funzionali, a fissare la ghiera sulla carrure, con una collocazione fissa.

Le prime nuove varianti dell'Ingenieur Automatic 40 (calibro di manifattura 32111, 120 ore di autonomia), imper-

meabili fino a 10 atmosfere e con l'immane cassa interna in ferro dolce a schermare i campi magnetici, sono state declinate su quattro varianti: tre in acciaio (quadranti nero, argenté e Aqua) e una in titanio (quadrante grigio). Il motivo geometrico «tapisserie» del quadrante, impresso su base in ferro dolce, è stato rivisto in termini dimensionali nei singoli elementi, ed è stato dato maggiore spessore alla stampa (lancette a bastone e indici a barretta applicati sono riempiti con SuperLumiNova). La casa ha, poi, modificato l'ergonomia dell'aggancio del bracciale alla cassa, e riproporzionato il tratto e gli spessori delle maglie ad «H», armonizzandoli con quelli della carrure. Lo scorso dicembre, IWC ha proposto un'ulteriore versione in acciaio, con quadrante PVD blu.



Ingenieur Automatic 40, in acciaio con quadrante rivestito PVD blu (13 mila euro) e caratterizzato da un motivo geometrico «tapisserie». Corona e fondello sono avvitati e l'impermeabilità è garantita fino a 10 atmosfere. Il calibro automatico di manifattura 32111 assicura 120 ore di autonomia ed è inserito in una cassa interna in ferro dolce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

periscopio



IL TORMENTONE

PAGINE NUOVE

Niente panico di **Ghali** è un brano dedicato ai momenti complicati, ai ricordi di un passato difficile. Ma non è un pezzo buio, anzi spalanca la porta alla speranza: «La vita ti riserva dei regali che tu neanche ti immagini». E ancora: «Tutto può cambiare in un attimo». Basta crederci. E intanto lo si canta.

TAYLOR MEGA



INSTAGRAM LA SUA VACANZA IN RIVIERA

«Choose your dreams», scegli i tuoi sogni: questa la frase che **Taylor Mega** ha postato per accompagnare una foto in cui lei, nuda, a letto, si sdraia su un uomo di cui in pratica si vede solo il braccio tatuato. Pochi secondi e i follower hanno svelato l'identità del nuovo fidanzato (o presunto tale): **Francesco Riviera**, influencer che dà consigli su come avere successo sui social.



1

DI TESTA LORO

Lady Gaga scalda i motori per un 2025 indimenticabile: in attesa dell'uscita del nuovo disco e del concerto dei record per un milione di persone sulla spiaggia di Copacabana, in Brasile, sfoggia un nuovo look. La popstar ha abbandonato i capelli scuri per un biondo ghiaccio destinato a dettare la tendenza. L'attrice **Emma Stone** ha puntato invece su un taglio radicale passando dal caschetto a un minimalista «pixie cut» che mette in risalto i suoi lineamenti delicati. Metamorfosi anche per **Lily Collins**, star della serie *Emily in Paris*, che ha deciso di cambiare ancora optando per un intramontabile carré corto già copiatissimo. Azzarda anche **Belén Rodríguez**, che ha sorpreso tutti con un caschetto corvino e frangia folta. Addio ai suoi lunghi capelli? Spoiler: no, si tratta di una parrucca utilizzata per un servizio fotografico.



2

1) EMMA STONE 2) LILY COLLINS
3) LADY GAGA



3

IL «DATO» SEXY DELLA VITA



«103» È IL NUMERO DEL CUORE...

Non è certo una notizia che darsi da fare sotto le lenzuola sia un toccasana per l'umore e per i muscoli, compreso il più importante: il cuore. Però, se fare sesso è un'ottima idea per prevenire il rischio di malattie cardiovascolari, meno chiaro è quanto ne occorra davvero per massimizzare tale beneficio. Al quesito ha risposto la cinese Qingdao University, che ha presentato i risultati di uno studio durato nove anni. La notizia - ciascuno decida in autonomia se buona o cattiva - è che non servono sforzi supremi, maratone quotidiane di sudore e piacere. La ricerca sostiene che una volta al mese è troppo poco, una a settimana può dare qualche frutto, ma il numero ideale di rapporti è pari a 103 l'anno, ovvero un paio a settimana. Siamo ancora nella stagione dei buoni propositi e questo sembra ottimo. Per il cuore e per la mente.

DAMIANO DAVID



STEFANO DE MARTINO

TRIONFANTI & ASPIRANTI

Stefano De Martino

non si ferma più. La sua scalata alla montagna dello share è inarrestabile: su, verso il 30 per cento e oltre, coi suoi pacchi sbanca ascolti e il sorriso ruffiano di chi sa che Sanremo lo aspetta. L'opzione

c'è, gli tocca solo aspettare il bis di Carlo Conti. È il conduttore di *Affari tuoi* a capitanare la truppa dei giovani di successo, nella quale spicca **Damiano David**, fresco di carriera da solista dopo il boom coi Måneskin: anche lui ha in tasca un biglietto per il Festival, dov'è atteso come ospite nella seconda serata. Stesso palco, altro stile, quello di **Tony Effe**: in gara all'Ariston, surfa tra



TONY EFFE



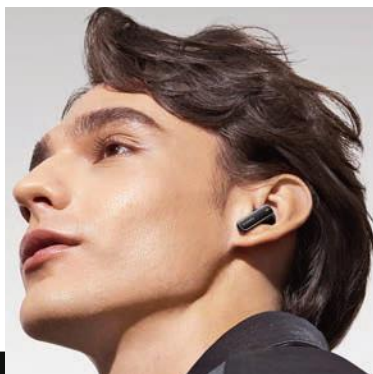
TIMOTHÉE CHALAMET
CON PAULO DYBALA

le critiche per i testi sessisti e il gossip per la storia con la De Lellis. L'altro golden boy del momento? **Timothée Chalamet**: a Roma per presentare il biopic su Bob Dylan, ha incontrato **Paulo Dybala** e svelato il sogno di interpretare Totti.



ECCO LE CUFFIE CHE COCCOLANO LE ORECCHIE

Hanno morbidi gommini in «memory foam», come i cuscini più comodi ed evoluti, così si adattano meglio alla forma delle orecchie ed evitano le dispersioni del suono. Gli auricolari **FreeBuds Pro 4 di Huawei** tagliano fuori i rumori superflui ed esaltano la qualità della musica, riproducendo un audio avvolgente, pieno, ben bilanciato. Sono sorprendenti durante le telefonate, anche per chi le ascolta: grazie a un sistema di microfoni e a una tecnologia evoluta, riconoscono la nostra voce e la trasmettono riducendo le interferenze ambientali. Indossandoli, anche le chiacchiere all'aperto fanno un salto di qualità.



Racconti indiscreti, dietro le quinte dei salotti vip

ARRIVEDERCI CARLO

Open bar e poi tutti in pista fino alla chiusura. Ha salutato gli amici così, al **Nepentha** di Milano, il pierre della moda **Carlo Mengucci**, poco prima di volare a Parigi come global marketing and communications director di **Ami Paris** al fianco di **Alexandre Mattiussi**. Tanti i passaggi fino a qui. All'inizio con **Roberto Cavalli** quando l'ho conosciuto io, poi da **Alberta Ferretti** - era stata sua l'intuizione dei maglioni colorati con i giorni della settimana, tra i bestseller - e nel 2019 aveva accettato la sfida di **Etro**, dove è rimasto fino a dicembre. Così l'altra sera, la sua amica **Alessandra Grillo** ha organizzato per lui una grande festa. Tanti gli amici della moda presenti come **Fausto Puglisi**, **Alessandro Dell'Acqua**, **Lorenzo Serafini**, **Francesco Scognamiglio**, **Marco De Vincenzo**, **Gilda Ambrosio**, **Giorgia Tordini** e **Alessandro Enriquez**. Avvistati anche **Chiara Iezzi**, **Francesco Vezzoli** e **Barbara D'Urso**. Chi è rimasto fino a tardi è riuscito a portare a casa l'esclusivo cadeau della serata, la t-shirt personalizzata *Arrivederci Milano*.

UN PESSIMO REGALO

C'è chi ha ricevuto uno scaldabevande take away, una mini-zuppiera di ceramica, un balaclava a forma di Pantera Rosa e chi un cuscino coi gattini. «Se hai un regalo brutto ricevuto a Natale, portalo: questa riffa fa per te». Più o meno suonava così l'invito alla festa dell'agenzia Goigest a cui hanno risposto un centinaio di amici tra giornalisti, talent e addetti ai lavori nello spettacolo coi rispettivi pacchi, alcuni finiti nel bidone della spazzatura una volta fuori. A fare gli onori di casa c'era **Dalia Gaber** e al suo fianco il giornalista **Luca Dondoni** che moderava la serata. Io ho pescato l'ultimo disco di Eminem *The Death of Slim Shady* portato dalla discografica **Roberta Giucastro**: «Non sono riuscita a tornare a casa a prendere il mio regalo brutto», si giustificava lei. Per fortuna, pensavo io.

DI TIKTOK IN PEGGIO

Da quando era nell'aria il blocco di TikTok negli Stati Uniti, in tanti, anche italiani che vivono lì, sono migrati nell'altra piattaforma cinese **Red Note**. L'ho fatto anche io, per seguirli. Il social, il cui nome è ispirato al libretto rosso di Mao, è tutto scritto in mandarino ma gli utenti cinesi, per dare il benvenuto agli stranieri, hanno creato un video-tutorial per agevolare il passaggio delle impostazioni linguistiche. Nella mia prima mezz'ora lì dentro, oltre a ritrovare i vecchi volti di TikTok, ho avuto l'irrefrenabile voglia di sperimentare ricette veloci, provare massaggi viso, e sono stata assalita dal desiderio di comprare almeno tre/quattro oggetti: una grossa pinza per togliere pirofile bollenti dal forno, un portamestoli autopulente, e poi una valigia con rotelle estraibili e collegamento Usb. Tutto acquistabile direttamente con Visa. Compulsivo al punto da farmi calcolare su Google il cambio dall'euro allo yuan. Pensiero che su TikTok non avevo mai avuto.

COLAZIONE FRANCESE

Per una mattina il brand **Paul & Shark** ha preso tutta per sé la pasticceria francese **Boulangerie** di Piazza San Simeone, in Brera a Milano, e presentava la capsule **Deauville** ispirata alla cittadina Normanna, dove il tempo sembra essersi fermato alla Belle Époque. Mentre addentavo un roll croissant e pregustavo le mini madeleine, dietro di me sentivo parlare in inglese. Era l'attore **Pierpaolo Spollon**, conversava col volto noto di Disney Channel **Gregg Sulkin**. Sebbene mi trovassi nel bel mezzo di un'amicizia appena nata, e nonostante l'avvenenza dei due, nella calca del locale ho preferito gustare la mia colazione con l'amico «gattaro social» **Luca Gervasi** che aveva trovato un comodo tavolo per due.

IRAGAZZI DI TOSCANI

A Palazzo Reale, a Milano, c'era la fila delle grandi occasioni. «Viva Oliviero! Grazie Oliviero!», era scritto su tutti i cartelloni all'entrata. Promotori della mostra-evento per omaggiare il fotografo scomparso **Oliviero Toscani** sono stati il curatore **Nicolas Ballario**, l'ufficio stampa **Adelaide Corbetta** insieme al fotografo **Leandro Emede**, braccio destro dell'artista coi figli Rocco e Lola. Quattro erano i set dove scattare ritratti a chiunque volesse. Ritratti di Razza Umana, li avrebbe definiti lui, accennava Rocco Toscani. «Oliviero ci ripeteva sempre "è logico" eppure fino a un momento prima quello che lui già sapeva essere logico a noi pareva illogico. Ma aveva ragione. Era logico. Era l'unica cosa da fare. Come questa festa dedicata a lui a pochi giorni dalla sua morte», ha scritto in un post **Leandro Emede**.

FIRST LADY

Il look di Melania Knavs, questo il nome all'anagrafe della ex modella slovena, il giorno dell'insediamento alla presidenza Usa del marito Donald Trump.



Reuters

È tornata. In tutto il suo splendore. Melania, perché vogliamo chiamarla con il nome slavo, è di nuovo la First Lady d'America. La sua apparizione, perché di apparizione si è trattata, nel giorno della cerimonia di insediamento è stato un eccezionale colpo di scena. Bellissima, statuaria, con quel cappotto austero, un po' Sofia Loren in *La moglie del prete*. I quattro anni che hanno distrutto il mondo sembrano non averla nemmeno sfiorata, mentre incide senza calze nella gelida giornata sembra anche lei di ghiaccio, una divina Regina delle Nevi. Cappotto blu navy e stratosferico cappello a larghe tese a coprirle gli occhi, lasciando in vista solo le labbra increspate. La figlia della Jugoslavia ha sempre saputo il fatto suo fin da quando è partita da Novo Mesto alla conquista del mondo. Sapeva bene che bastava quell'oggetto eccentrico a scatenare la morbosa curiosità dei media. Avrebbero scrutato le tese che hanno tenuto alla larga pure il marito che voleva baciarla (fantastico l'air-kiss che fa tanto «cigno» di Capote) e hanno quasi fatto passare in secondo piano il discorso da «pasionario» del 47esimo Presidente degli Stati Uniti. Il web è letteralmente impazzito: «È la first lady più elegante che l'America abbia avuto», «Bellissima e charmant», «Con quel cappello tattico ha vinto tutto». «Icona di stile». Solo Nancy Reagan, anche lei figlia di un venditore d'auto (guarda le coincidenze), aveva quella allure impeccabile. E lo sguardo fisso da

animale a sangue freddo. Ma i social rosiconi armati di borsetta di tela e zoccoli con il pelo non ce l'hanno fatta a non ergersi a censori dei protocolli ufficiali: «Sembra Zorro», «È vestita come se andasse a un funerale», «Ha la sindrome di Stoccolma», «Si vede che è una donna infelice». Insomma di tapine infelici ce ne sono ben altre. Certo è che un cappello è un cappello, ma non in testa a lei. E così si scatenano subito i complottisti: «Non vuole mostrare gli occhi, per mascherare il disgusto verso il marito», «Così lo ha tenuto alla larga. Il cappello is the new: ho l'emicrania», «Vorrei essere nella testa di Melania». Magari qualcuno ci riuscisse. Il suo pregio è sempre stato quello di non dire mai una parola di troppo. E di restare al suo posto. Le conveniva, sussurrano i maligni. A Palm Beach esattamente 20 anni fa la modella slovena si era sposata con il miliardario. Vestita Dior, trenta chili di abito prezioso pagato dal consorte, arrivato al terzo giro di boa. Per lei era la prima volta. In mano non teneva un bouquet, ma un rosario: la ragazza sapeva cosa stava facendo. E adesso che lo snobismo woke della moda si è rifiutato di vestirla, lei ha giocato in casa con due designer americani. Poi, forse, ha guardato un altro accessorio iconico, di colore rosa, indossato a Dallas, e ha capito che sono i particolari che fanno la Storia. Melania con quel cappello, tu la storia l'hai fatta.

(Terry Marocco) ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Mario
Giordano

Caro Beppe Sala, caro sindaco di Milano, le scrivo questa lettera perché ho letto che lei vorrebbe tanto il terzo mandato. Per ottenerlo si è messo a litigare con il suo partito, come un Vincenzo De Luca qualsiasi, attaccando il Pd e la segretaria Elly Schlein che non hanno ancora capito quanto lei sia bravo, bello, buono, intelligente e soprattutto insostituibile. Ora io le confesso una cosa che la stupirà: sono d'accordo con lei sul terzo mandato. Vietare ai cittadini di scegliere chi li governa in base a qualche regoletta stabilita nei corridoi di Palazzo è sbagliato. Il problema non è il terzo mandato in generale, il problema è il terzo mandato in particolare. Cioè: il suo terzo mandato.

Epperò continuo a pensare che non sarebbe giusto escluderla dalla competizione. Lei deve andare a casa non per una regola stabilita a Roma ma perché lo decidono i cittadini milanesi. Vogliamo togliere loro pure questa soddisfazione?

Sono passati nove anni dal giorno in cui annunciò la sua discesa in campo. Ricorda? Qualche tempo prima aveva garantito: «Io sindaco? Non ci penso proprio». Infatti si candidò. Vinse le primarie della sinistra, quindi vinse la sfida con il candidato della destra. E cominciò il suo lungo regno su cui lei vorrebbe non tramontasse mai il sole. Nel suo primo programma «Fare Milano» mise in primo piano l'impegno per «riqualificare le periferie». A considerare come sono ridotte oggi le periferie di Milano non le è venuto molto bene.

In compenso ha costruito piste ciclabili anche dentro le camere da letto dei milanesi. «Cara, ma cosa c'è tra il comodino e l'armadio?», «La pista ciclabile di Sala». «E in bagno, tra il lavandino e il bidet?», «Un'altra pista ciclabile di Sala». Palla avanti e pedalare, insomma. Ormai la chiamano l'eroe dei due Gimondi.

La sicurezza no, quella non le è mai andata a genio. «Milano non è insicura: è solo una percezione», ha continuato a ripetere per mesi e mesi. Quando nel 2017 la Questura fece

IL GRILLO PARLANTE

un blitz per portare un po' di ordine alla Stazione Centrale lei, anziché ringraziare sentitamente, attaccò i poliziotti: «Come si permettono? Senza avvisarmi?». Nelle ultime settimane invece si è distinto per avere attaccato i carabinieri (dev'essere un vizio) colpevoli di aver inseguito Ramy e il suo compagno, che avevano forzato un posto di blocco. «Non si fa un inseguimento di 20 minuti in città», ha detto sdegnato, dimenticando che il problema non è chi fa l'inseguimento ma chi forza il posto di blocco. Errore di prospettiva.

Nel frattempo, percezione dopo percezione, l'insicurezza a Milano è cresciuta tanto da collocare la città al primo posto nella classifica per numero di reati. Per i milanesi molte zone sono proibite, andare a prendere un treno è come andare in guerra, ci sono interi quartieri fuori controllo. I delinquenti sono l'unica cosa che circola liberamente in una metropoli per il resto bloccata dalle piste ciclabili. Nella sua città, infatti, non si arrestano i criminali: si arresta il traffico.

E i fumatori. Contro di loro sì, caro sindaco, che è stato spietato: dal 1° gennaio a Milano infatti è vietato fumare anche all'aperto. Chi accende una sigaretta in strada finisce male. Che gli serva da lezione. E la prossima volta, se vuole restare impunito, che vada a scippare una vecchietta...

IL SOGNO (E L'INCUBO) DI UN TERZO MANDATO

Le ambizioni del primo cittadino, la realtà di chi vive nel capoluogo lombardo... Il «bis» del politico è già duro, un «tris» sarebbe terrificante.

Sessantasei anni, figlio di un mobiliere brianzolo di Varedo, laurea alla Bocconi, una carriera tutta nei salotti buoni dalla Pirelli alla Telecom, lei è diventato direttore generale del Comune con Letizia

Moratti, sindaco di centrodestra. E da qui ha fatto il salto all'Expo 2015, manifestazione per la quale ha avuto tanta gloria e qualche grana giudiziaria prontamente archiviata. Ogni tanto dimentica, nelle dichiarazioni ufficiali, di avere la casa a St. Moritz, ma che cosa vuole che sia per uno impegnato come lei? Ha trasformato la metropoli chiudendola alle auto e impendendo ai cittadini di raggiungere il centro. Ma anche facendo sorgere palazzoni come funghi con una rapidità che la Procura ha giudicato così eccessiva da aprire svariate inchieste. Ed è per questo che lei vuole il «salva Milano», che è un po' anche il «salva sederino (suo)».

Però per impedire che crescessero solo montagne di cemento, lei ha avuto anche un'altra brillante idea: far crescere l'erba nelle aiuole, senza più tagliarla. La proposta ha suscitato parecchia ilarità, ma così finalmente si è capito perché vuole continuare a rimanere sindaco: campa Sala che l'erba cresce, le hanno scritto i suoi fan entusiasti. Loro, evidentemente, l'erba se la fumano. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN ANNO DI NEWS, INCHIESTE, INTERVISTE E SCOOP



SCONTO SPECIALE
65%



EDIZIONE DIGITALE INCLUSA

Abbonati subito!

**1 ANNO
52 NUMERI**

€ 63,90 A SOLI

invece di € 182,00

+ € 5,10 di spese di spedizione per un totale di € 69,00 (IVA inclusa)

Inquadra il codice con il tuo smartphone e vai all'offerta!



Eventuali allegati cartati edibili non sono inclusi nell'abbonamento. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edibili. La presente offerta è valida fino al 31/12/2023. Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/gest

www.abbonamenti.it/panorama2023

POSTA

Spedisci in busta chiusa a:
DIRECT CHANNEL SPA
C/O CMP BRESCIA - VIA DALMAZIA 13 - 25126 BRESCIA BS

TELEFONO

Chiama il numero **02 49572008**
Dal lunedì al venerdì
dalle ore 9:00 alle 19:00

PANORAMA | COUPON SPECIALE DI ABBONAMENTO

Sì, desidero abbonarmi o regalare un abbonamento per un anno a **Panorama** (52 numeri + edizione digitale inclusa) con lo **sconto speciale del 65%**. Pagherò quindi solo € 63,90+ € 5,10 di spese di spedizione per un totale di € 69,00 (IVA inclusa) invece di € 182,00

☐ **MI ABBONO** ☐ **REGALO L'ABBONAMENTO**

INDICO QUI I MIEI DATI: ▼ da compilare in ogni caso

Cognome _____
Nome _____
Indirizzo _____ N. _____
CAP _____ Città _____
Prov. _____ Tel. _____

E-mail

▲ È importante inserire il tuo indirizzo e-mail, per poterti inviare i dati di accesso all'edizione digitale, tutte le comunicazioni relative al tuo abbonamento e le informazioni sui pagamenti.

INDICO QUI I DATI DELLA PERSONA A CUI REGALO L'ABBONAMENTO ▼

Cognome _____
Nome _____
Indirizzo _____ N. _____
CAP _____ Città _____
Prov. _____ Tel. _____

NON INVIO DENARO ORA.

Pagherò in un'unica rata con bollettino di conto corrente postale che invierete al mio indirizzo

Se preferisci pagare con Carta di credito collegati a
www.abbonamenti.it/panorama2023

TAGLIARE LUNGO LA LINEA TRATTEGGIATA ✂

La presente informativa è resa ai sensi dell'art. 13 del Regolamento EU 679/2016 da Panorama s.r.l., con sede in Via Vittor Pisani 28 Milano, titolare del trattamento, al fine di dar corso alla tua richiesta di abbonamento alla rivista prescelta. Il trattamento dei tuoi dati personali si baserà giuridicamente sul rapporto contrattuale che verrà a crearsi tra te e il titolare del trattamento e sarà condotto per l'intera durata dell'abbonamento e/o per un ulteriore periodo di tempo previsto da eventuali obblighi di legge. Sulla base del legittimo interesse come individuato dal Regolamento EU 679/2016, il titolare, in contitolarià con tutte le società afferenti al Gruppo La Verità Srl come indicate nella versione estesa della presente informativa (i "Contitolari"), potrà inviarti comunicazioni di marketing diretto fatta salva la tua possibilità di opporsi a tale trattamento sin d'ora spuntando la seguente casella ☐ o in qualsiasi momento contattando il titolare e/o i Contitolari. Sulla base invece del tuo consenso espresso e specifico, i Contitolari potranno effettuare attività di marketing indiretto e di profilazione. Il titolare del trattamento ha nominato Direct Channel S.p.A., responsabile del trattamento per la gestione degli abbonamenti alle proprie riviste. Potrai sempre contattare il titolare e i Contitolari all'indirizzo e-mail privacy@directchannel.it nonché reperire la versione completa della presente informativa con l'indicazione specifica dei Contitolari all'interno della sezione Privacy del sito www.abbonamenti.it, cliccando sul logo della rivista da te prescelta, dove troverai tutte le informazioni sull'utilizzo dei tuoi dati personali, i canali di contatto del titolare del trattamento e dei Contitolari nonché tutte le ulteriori informazioni previste dal Regolamento ivi inclusi i tuoi diritti, il tempo di conservazione dei dati e le modalità per l'esercizio del diritto di revoca.

☐ Rilascio ☐ Nego il consenso per le attività di marketing indiretto
☐ Rilascio ☐ Nego il consenso per le attività di profilazione

Data | | • | | • | | |

ULTURALE

NAPOLI



ulturale.com